

PRENDIAMOLA CON UN PO' DI UMORISMO

**Esternazioni in prosa e in versi
di un Anonimo del XX Secolo
giunto spossato alla soglia del XXI**

INDICE -SOMMARIO

	Pag.
I. Se gli spiriti magni son di spirito	2
II. L'Italia ha perduto un grande Presidente	20
III. O poeta, divina è la Parola	32
IV. Umano troppo umano	41
V. L'Anticuore	50
VI. Il Dotto Vulgo	56
VII. Se il colore locale non si stinge	61
VIII. Perduto è tutto il tempo che in amar non si spende	75
IX. Il brivido esistenziale	106
X. La porta del Cielo è stretta	117

I

SE GLI SPIRITI MAGNI SON DI SPIRITO...

1. **Dantesca**
2. **Alfieriana**
3. **Manzoniana**
4. **Pascoliana**
5. **Ungarettiana**
6. **Les Ratés du Néant**
Pièce sartrienne en un acte
7. **Le striature di Ti Gre**
Favola di Alberto Mor Avia
8. **Telegrammi di una novizia**
di Guido Spiovene Ambiguetti di Mollenzo
9. **Bagno di famiglia *ovvero* L'ultimatum dello sceneggiatore**
10. **La nuova Dinastia del Potere**
Sceneggiato riciclato con libera ispirazione dai romanzi di Anthony Trollope
11. **Alla Scala: inaugurazione della stagione 1985**
L'Aida rivisitata *ovvero* L'Egitto a rotelle
12. **Alla prima del Nabucco (1986)**
Quest'anno movimento di masse alla bersagliera

DANTESCA

Dottor, pel ticchio mai non resto, o lasso.
Pel gran tossire mi sobbalza il casso.¹

D'ira mi accendo al dì trecento fiate,
sì che al privato² la necessitate

cruda mi spigne ognor più di millanta
onde per poco l'epa³ 'un mi si schianta.

Lo corpo mio di mali si sobbarca
Sì che a tagliare omai presta è la Parca.

¹ Il petto.

² La latrina.

³ Il ventre.

ALFIERIANA

NUNZIO O re...
RE Che vuoi?
NUNZIO Trista novella...
RE Or parla.
NUNZIO L'armata è in rotta.
RE Ahimè. E il prence?
NUNZIO È salvo
Ma la regina sua matrigna il segue
ch'ei nel paterno talamo sedusse.
RE Oh rabbia! Ed il nepote?
NUNZIO È seco. E carco
è dei tesori tuoi, che ti sottrasse.
RE D'ira mi accendo e di dolor mi prostro.
E... la diletta ancella?
NUNZIO Il tuo nepote
pur ella ti rapi.
RE O turpe prole
che al genitore e all'avo...
NUNZIO Di romori,
a spregio tuo la bocca enfiata, or l'uno
or l'altro quale tromba risuonare
fa verso la tua reggia omai da lunge.

RE Nunqua di mugli il suon fu più possente.
 Sicché il trono e l'onor, la fama e l'oro
 e possa e brame e affetti insieme io persi
 in ratto volger d'ora. E che più resta
 se non la morte? Orsù, fedel, che solo
 or mi rimani, il brando sguaina, ancidi
 chi fu tuo re, sì che il tramonto l'alma
 sdegnosa via ne porti con il sole.

NUNZIO Già l'ottava trascorse ora del giorno?
 Ben volentier t'ancido, o rege, pur che
 doppia mercede n'aggia, ché labore
 straordinario è questo che mi imponi.

RE Che chiedi? Ma il tuo rege in povertade
 moneta più non ha.

NUNZIO E allor, t'arrangia!

RE Ahi! Ahi! Ahi! Ahi me perduto e lasso!
 Acerbo fato è il mio, cui neppur morte
 sottrarmi puote! Ohimè! Su tal sciagura
 orsù... pietosa... alfin... cali... la...

t e l a.

MANZONIANA

Necessaria premessa: a seguito di contatto intimo con persona dell'altro sesso (tipo di incontri ravvicinati a quei tempi ancora in gran voga: siamo all'inizio degli anni '60) il destinatario della poesia (si prega di non confonderlo col mittente) temeva di essersi buscato (o "beccato" come egli stesso diceva) una malattia poco simpatica; ma negativo fu, per fortuna, il responso della wassermann, in calce alla quale il poeta fu improvvisamente ispirato a scrivere i versi che seguono, che paiono esprimere un sussulto di apprensione retrospettiva per l'amico e forse (perché no?) per la propria stessa persona.

Hai udito la trista novella?
 Più oramai non c'è cura che tenga
 poiché il morbo che Sifi si appella
 lo ha colpito, per troppo suo amar.

Non più beva nei nostri bicchieri
 dalle femmine nostre si astenga
 altrimenti dai Carabinieri
 in prigion lo faremo scortar!

PASCOLIANA

Ricordi? Nella bianca vallata
la vecchia corriera correva
correva affannata...
la neve sul tetto cadeva...

Tù... tu-ti-tù...
(Ma tu, dove sei tu?)

Per una crepa del finestrino
entrò un passerotto spaurito:
tremava, poverino
ti guardava smarrito...

Cip... cip... cip...
(Era l'anima di Filip...?)

UNGARETTIANA

Necessaria premessa: a quei tempi, ahimé, ormai lontani (metà degli anni '60) il poeta si faceva servire miele a colazione (con la causale non del tutto pretestuosa di prevenire fastidiose bronchiti invernali) e, spalmandosene grandi quantità su fette di pane cospicue (che all'epoca si poteva ancora permettere), si compiaceva di tale gratificante operazione con soverchio indugio, sicché a volte, per quanto poi lanciasse la propria automobile ad alte velocità, giungeva al posto di lavoro con ritardi da lui apprensivamente avvertiti come "abissali".

Mattina
m'illumino
di miele
poi
di ritardo
m'inabisso

LES RATÉS DU NÉANT

pièce sartrienne
en un acte

- Salut.
- Salut.
- Ça va?
- Ça va.
- Ta femme?
- Oh, c'est une putain.
- Tes parents?
- Ils jouent bien la comédie.
- Le bon Dieu?
- Il est mort.
- Les Autres?
- Je m'en fous.
- Tu t'en...?
- Fous.
- Tu n'as pas de sentiments.
- Le seul que j'ai, c'est la nausée.
- Mais il faut aimer les hommes.
- Je pisse dessus.
- Tu es bien egöiste.
- Tu es un con.
- Va t'en, cochon!
- Salaud!
- Oh, mon vieux, ne nous enervons pas!
- Tu as raison. Ca n'en vaut pas la peine.
- On fait la paix...
- Ça m'est égal.
- J'ai une idée: laissons décider la question au bon Dieu.
- C'est bien drôle.
- As-tu un franc?
- Oui, le seul qui me reste.
- Je parie pour l'Être. Et toi?
- Pour le Néant, ça va sans dire.
- Vas-tu tricher encore?
- Pas du tout.
- Pile.
- Face.
- Les jeux sont faits.
- Rien ne va plus.
- Et alors?
- Pile.
- Le bon Dieu n'est pas mort.
- Merde!

LE STRIATURE DI TI GRE

favola di Alberto Mor Avia

La giovane bella Ti Gre amava un giovin Leon di nome Cino, che la vecchia Leonessa Madre aveva però destinato a sposare la nobile giovinetta Cina De Leonibus. Era costei, intendo dire la Leon Cina, quasi una sosia di Ti Gre, anche perché in quel tempo le tigri erano affatto prive di striature.

Come mai oggi le hanno? Le hanno, e se ne fregiano, per la pura e semplice ragione che l'astuta Leonessa Madre si accordò in questo senso con un certo Rag Azzo, che come ragazzo era di molto burlone e come ragioniere ancora in cerca di impiego e dilettante di pittura (e non privo di talento, come presto vedremo). Or dovete sapere che le tigri, quando sono stanche, e lo sono spesso, dormono assai profondamente, tanto che non le desterebbero nemmeno le cannonate. Ti Gre, che con Leon Cino aveva ballato per una intera notte, il giorno appresso ad alba inoltrata si andò ad acciambellare tra le erbe alte e se la dormì saporitamente per tutta la mattina e il pomeriggio, dando pieno agio al Rag Azzo di decorarla di tante belle striature a regola d'arte, con colori indelebili di sua invenzione.

Ma voi sapete bene che i gusti son cosa molto personale: le striature non piacquero punto, ma punto punto punto punto punto, a Leon Cino, il quale tristemente abbandonò Ti Gre; ma poi, riavutosi a poco a poco, e inciampando nella Leon Cina, che era vicina perché gliela mettevano sempre tra i piedi, bella per quanto un po' slavata e un tantino insignificante come personalità, cercò in lei come una pallida reminiscenza di quello che in Ti Gre non riusciva più a trovare. Sollecitato dall'astuta e intrigante Leonessa Madre, Leon Cino finì per fare con Leon Cina un matrimonio più che altro di convenienza.

(Ricorderemo tra parentesi che Mamma Leonessa, riconoscente – o, se preferite, “ariconoscente” come il Leone di Trilussa – fece assumere il Rag Azzo come contabile da una ditta americana con sede locale, cui sbranò il ragioniere, laonde per cui anche da questo breve inciso si potrebbe trarre la doppia morale *mors tua vita mea*, non solo, ma “la mama l'è sempre la mama”).

La povera Ti Gre abbandonata ci pianse fiumi di lacrime di amore deluso e ancora di orgoglio ferito, dal momento che, in sovrappiù, tanti animalacci sciocamente se ne facevan beffe e le davan la baia. Ma altri animali, più intelligenti, e di gusto e cultura più fine, trovarono che Ti Gre stava molto meglio così, dissero che era “un tipo” e si misero a farle la corte, se la contesero, fecero pazzie per lei. Un leone arrivò al punto di farsi radere la criniera e pitturare tutto secondo la moda lanciata involontariamente da Ti Gre. C'è chi dice, anzi, che si fece tatuare (ma sarà vero?) quasi ad imprimersi un sigillo di eterna fedeltà.

Era costui un tipo alquanto originale, non più giovane, ma, per consolarsi, giovanile di spirito, comeché grave fosse nell'aspetto e nell'incedere. Lo chiamavano tutti Leon Zio, poiché, non avendo moglie né figlioli ma essendo molto socievole e affettuosone specie con gli animali più piccoli, era tenuto in conto di zio da tutti ed era divenuto come una sorta di Zio universale della Foresta, onnipresente a compleanni e onomastici e tombole e veglioni e sempre carico di cibarie e chicche e regalucci da distribuire ai suoi innumerevoli “nepoti”.

Ti Gre, che era di molto timida e con tutte quelle striature addosso si sentiva sempre diversa e guardata, apprezzò moltissimo quel gesto, da parte di un altro animale (e di

animale non proprio del tutto ignobile e spregevole) *di volere essere come lei*. Si dimostrò sensibile alla corte di Leon Zio, finì per ricambiare il suo amore, e i due si sposarono e vissero felici e contenti.

È precisamente così che si spiega come mai non solo le tigri abbiano le striature, ma altresì i tigri maschi, con tutta la lor nobile discendenza.

TELEGRAMMI DI UNA NOVIZIA

di Guido Spiovene Ambiguetti di Mollenzo

Telegramma I

Alla gentil bambina Margherita Spassi Ambiguetti, villa **, **

Tue cattiverie sottili at danni giardiniere cui depilasti calabroni addetti impollinazione intero giardino fan soffrire et piangere cuore mio sacratissimo STOP Segue lettera STOP Pur ti benedico sempre cara bambina con immutata dolcezza

Gesù

Telegramma II

Nobil Donna Giulia Ambiguetti Molleschi, Villa **

Nonna perché mi fai mandare telegrammi et lettere da Gesù anziché darmi quattro scappellotti STOP Est da quando avevo due anni che fai così et avvisoti che tale ambigua linea di condotta potest sortire effetto far crescere ancor più distorta la tenera pianticella di questa piccola anima ambigualmente tua STOP Segue lunga lettera STOP Bacioni

Rita

Telegramma III

Nobil Homo Giuseppe Ambiguetti, Villa ** (Padiglione nel Boschetto), **

Bepi questa nepote mi preoccupa voglia ribellarsi tralignando da avite tradizioni ambiguità veneta di cui fregiansi nostre nobili famiglie imparentate STOP Parla scrivi aut telegrafa tu at nostra solitaria inaccessibile figliola Elisa con cui malgrado coabitazione non ho rapporti da anni perché finalmente decidasi assumere responsabilità materne troppo at lungo declinate STOP Se puoi lasciare per mezzora tuoi prediletti esperimenti di idraulica fatti vivo uno di questi anni anche con la tua vecchia moglie abbandonata che ti ama ancora con tutta la passione dei suoi cinquantanove compiuti ieri senza un tuo cenno di augurio et ormai solo prega et spera dolcemente

Giulia

Telegramma IV

Nobil Donna Elisa Spassi Ambiguetti, Villa ** (Torretta), **

Isa vieni fora dalla tua torre eburnea et pensa a to fiola per darghe un po' più de educassion STOP Anca se siete una famegia de leterati niente letere et gnanca una parola de più che no so lesere né scrivere et no me va che gò da fare et no voggio sentir più niente STOP Un baso da

to pare

Telegramma V

Reverenda Badessa Monastero San **

Stante necessità immediata di trasferire mia figliola Margherita in ambiente religioso veneto di più sana ambiguità pregola intanto ammetterla in via di urgenza at codesto collegio STOP Segue domanda iscrizione et memoriale STOP Devoti ossequi

Contessa Elisa Spassi Ambiguetti di Castellambiguo

Telegramma VI

Contessa Ambiguetti, **

Domanda accolta attendiamo sua figliola ossequi

Madre Maria Ambigua delle Sette Spade

Telegramma VII

Contessa Elisa Spassi Ambiguetti, **

Sue ambigue richieste dilazione pagamento retta costringonci fissare termine ultimativo mezzanotte 31 marzo STOP Diversamente dal primo aprile Sua figlia risulterà dimessa dal collegio

Madre Maria Ambigua delle Sette Spade

Telegramma VIII

Nobil Donna Contessa Elisa Spassi Ambiguetti, Villa **

Mamma prima che la mia lunga lettera ti arrivi desidero subito dirti quanto io spero che le somme richieste non giungano mai allo economato del collegio nel quale seppure un dì ormai lontano mi hai rinchiuso crudelmente privandomi della dolcezza delle mie passeggiate solitarie nel nostro amato giardino nella magica ora che il tramonto tinge di rosso et subito poi di un rosa ambiguo ogni cosa et la trasfigura et popola delle fantasticherie ambiguamente più deliziose la molle rotondità sfumata quasi evasiva dei

nostri colli veneti sempre nondimeno questa visione mi sta nel cuore et dinanzi agli occhi pur quando io li chiudo per abbandonarmi con delicata voluttà ai più remoti ricordi di una infanzia che mi fanno lieta et malinconica insieme STOP Oh mamma quanto ti ho odiata et amata et ora non vedo il momento et pur lo temo di correrti incontro nel vialetto come quando viveva la nonna et da lei mi staccavo per fuggire dalle lettere di Gesù che ella mi scriveva di continuo et rifugiarmi nelle tue braccia nervose et rinsecchite che pur sempre tanto desideravo mi stringessero al cuore di colei che malgrado tutto pur dovevami essere madre STOP Quei baci che non sapevo più darti li ho tenuti tutti in serbo per te

Rita

Telegramma IX

Contessa Elisa Spassi Ambiguetti, Hotel Rialto, Venezia

Da quando sono tornata at casa dal collegio dove mi avevi rinchiusa per tanti anni est il quarantasettesimo amante dico quarantasettesimo col quale da me fuggi nel nido di amore che un mio privato detective finalmente habet scoperto STOP Pur essendo io nata et cresciuta nella ambiguità quando la ambiguità supera ogni limite diviene intollerabile perciò nauseata fuggo in monastero per farmi monaca di clausura STOP Solo in Dio troverò quella pace che invano cercai presso te donna senza pace che ti fingevi madre confidente solo per avere qualcuno su cui riversare le tue sordide ansie et pene di amore STOP Segue quella che temo sarà una letteraccia molto molto cattiva STOP Addio per sempre at meno che chissà tua non più tua

Rita

Telegramma X

Madre Maria Ambigua delle Sette Spade Badessa Monastero San **, **

Madre accogliete la pecorella smarrita che torna a voi per rimanere con voi per sempre STOP Segue lunga lettera esplicativa delle traversie della sua figliola devotissima nel Signore

Margherita

Telegramma XI

Signorina Margherita Spassi, Pensione Fiorita, Via Zamboni 28, Bologna

Vieni cara figliola dove non avendo mai cessato di pregare per te ti attende la tua nel Signore

Madre Maria Ambigua delle Sette Spade

Telegramma XII

Monsignor Venanzio Sgorlon Vicario Generale della Diocesi di **

Per vie ambigue Le faccio pervenire Monsignore lo appello disperato di una novizia destinata at monacarsi tra pochi giorni la quale avverte però forti irresistibili tentazioni et dubbi atroci in merito alla autenticità della propria vocazione STOP Una giovane donna che habet tanto amato et sofferto rischia di dannarsi STOP Questa donna sono io che Le invio plico separato contenente la dettagliata storia della mia vita et della mia anima STOP La scongiura di rappresentare il caso all'Eccellentissimo Vescovo la Sua devota nel Signore

Margherita Spassi novizia nel Monastero di San **

Telegramma XIII

Reverenda Madre Maria Ambigua delle Sette Spade Badessa Monastero San **, **

Invitola soprassedere rito vestizione suor Margherita Spassi in attesa che commissione da me nominata intervenga per inquisire in merito STOP La benedico

Giuseppe Antonio Trapolin vescovo

Telegramma XIV

Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giuseppe Antonio Trapolin Vescovo di **

Mortificata essere stata causa di turbamento del paterno animo della Eccellenza Vostra supplico Vostra Eccellenza Reverendissima di compiacersi di volere benevolmente intervenire in via urgentissima at sospendere invio commissione inchiesta nel Monastero di San ** STOP Come risulterà da nuovo memoriale che mi pregio di inviarle in separato plico insieme al mio giornale della anima la mia improvvida istanza fu esclusivamente dettata dal senso che avevo della mia indegnità et incapacità di corrispondere at quella vocazione che riconosco profonda et sincera STOP La prego Eccellenza di volermi perdonare una iniziativa che tanto disagio et trambusto habet causato alle degne et sante Madri con cui desidero ardentemente di vivere per sempre nel Monastero dove la Divina Provvidenza mi habet concesso la fortuna di trovarmi per leggerlo a luogo della mia santificazione STOP Mi perdoni ancora et consideri devotissima nel Signore

Suor Margherita Spassi

Telegramma XV

Reverenda Madre Maria Ambigua delle Sette Spade Badessa Monastero San **, **

Visto dettagliato rapporto pervenutomi da Don Gaspare Tonon confessore di codesto Monastero autorizzo conferma rito vestizione Suor Margherita Spassi paternamente benedicendo

Giuseppe Antonio Trapolin vescovo

Telegramma XVI

Sua Eccellenza Monsignor Antonio Trapolin Vescovo di **

Messaggio anonimo pur significativo pervenuto at questa Sacra Congregazione Romana inducemi pregarla intervenire con somma estrema fulminea urgenza per impedire monacazione suor Margherita Spassi del Monastero San ** in ** che dovrebbe aver luogo domattina STOP Segue lettera dello Eminentissimo Cardinale Prefetto con quesiti et istruzioni STOP Fiducioso nello intervento immediatissimo di Vostra Eccellenza mi professo obbligatissimo nel Signore

Monsignor Michail Slokovitch Prosegretario Sacra Congregazione dei Religiosi

Telegramma XVII

Sua Santità Benedetto XVI, Città del Vaticano

Beatissimo Padre il clamore che nella stampa mondiale ha sollevato il mio caso provocando di riflesso la caduta del Governo della Repubblica Italiana mi umilia et mortifica vieppiù quando avverto nello animo che il rimorso di vedere la mia patria diletta per causa mia senza governo in uno dei momenti più difficili della sua travagliata storia millenaria est sopraffatto dalla costernazione di avere arrecato tanto dolore al cuore paterno di Vostra Santità STOP Il voluminoso manoscritto unito ai diari spirituali et non che ho il pregio di inviare at parte sperando che tra le tante sollecitudini per la Chiesa ed il mondo che assillano il cuore della Santità Vostra i suoi paterni occhi vi possano gettare almeno uno sguardo spiegherà nella maniera più diffusa quanto desidero subito anticipare nel presente messaggio telegrafico fiduciosa che possa non dico rappresentare adeguatamente ma dare almeno una prima idea alla Santità Vostra di quello che potest essere lo stato di animo complesso delicatissimo di una suora che fuggita dal monastero habet dovuto eleggersi un rifugio segreto dal quale osa rivolgermi Beatissimo Padre il presente disperato appello estremo STOP Troppo lungo sarebbe raccontare la storia delle mie ambiguità la quale pur ho cercato almeno di riassumere nelle oltre duemila pagine del manoscritto che come sopra dicevo ho avuto l'ardire di inviare alla Santità Vostra in plico separato STOP Ma se la Santità Vostra concede almeno al presente telegramma un attimo della sua paternamente sollecita attenzione devo pur motivare in breve il male oscuro di questa mia connaturata ed inguaribile ambiguità che mi habet portato at passi così gravi compromettendo la buona fama di tante religiose persone et forse la loro stessa eterna salvezza STOP La Santità Vostra

grazie at Dio non est di origine veneta né mi risulta siasi mai recata nel Veneto tranne di recente per una visita di una giornata alla sola Venezia et quindi habet la somma fortuna di ignorare cosa veramente sia la molle ambiguità che si respira nell'aria di quei dolcissimi luoghi et si avverte fin nella linea sfumata quasi trasfigurata nello spirito eppur mollemente sensuale di quei colli che ambiguissimi appaiono allo sguardo sognante soprattutto se contemplati nel primo istante che succede al tramonto che il giorno si dissolve nello abbraccio mollemente quasi lubrico oso dire di una notte che non est ancora aut forse est ma non est sì che giorno et notte bene et male verità et menzogna castità et peccato della carne appaiono et forse sono un tuttuno STOP O dolce mistica santa demonicamente voluttuosa ambiguità veneta che forse solo i romanzi di un Guido Piovene hanno colto come nello occhio di un solo inenso affresco nella trepida moltitudine delirante delle innumerevoli et infinite et sempre novellamente inedite sue sfumature dove il male più non est diverso né simile al bene et neppure la buona et mala fede più si distinguono et dove il diavolo segnasi devotamente la croce nella acqua santa da pura casta acqua di vita divenuta melmoso gorgo di peccato et di morte che tuttavia non muore STOP Si tenga lontano quanto potest almeno Lei Padre Santo dalla vertigine della ambiguità veneta et quei colli cerchi di non vederli mai nemmeno in fotografia et dal Veneto insomma giri al largo più che potest ove Ella che est di forte ceppo montenegrino voglia mantenersi at lungo indenne dalle tremende insidie di mal sì sottile così come lunghissirna vita Le implora dal Signore indegnamente la disperata sventurata sciagurata più volte smonacata suor Margherita Spassi Ambiguetti prossima alla

f i n e

BAGNO DI FAMIGLIA
ovvero
L'ULTIMATUM DELLO SCENEGGIATORE

Carissimo Produttore

tu mi conosci bene: da tempo memorabile sono al tuo servizio, non solo come comparsa occasionale, ma soprattutto e in pianta stabile diurna e notturna come autore di soggetti e sceneggiature e revisore accurato di lavori altrui più o meno interamente rifatti; e così, tra buoni e cattivi soggetti e sceneggiature e sceneggiate e scenate anche tra noi, che recitiamo a soggetto così spesso e volentieri, sono passati decenni, non ricordo più quanti e forse è meglio dimenticarlo. Ma bando ai preamboli e veniamo al sodo.

Stamattina, nella stanza da bagno, mi è venuta un'idea formidabile per un soggetto nuovo. Te la comunico di getto, *currenti calamo*, anzi *currenti machina*. So bene che tu esigi il tutto compiuto e redatto nelle debite forme in triplice copia, che poi rimane sepolto sotto la catasta di diecimila altri dattiloscritti in quarantena nella stanza del tuo ineffabile braccio destro; e quando finalmente, in un raro attimo di buonumore, ti punge vaghezza di gettarci sopra una distratta occhiata, non ci sono acque di fiume deviate da un Ercole sufficienti a spazzare quelle stalle di Augia: per cui mettersi alla ricerca del famoso ago nel pagliaio è, al confronto, un gioco da bambini. E poi nemmeno si ritrova

la copia rimasta a me, che, andata dispersa nella bolgia del mio studio, frastornata forse e disgustata, ha messo le zampine trasferendosi chissà dove.

Con quello scherzetto mi hai azzerato il lavoro di settimane e mesi decine di volte. Ora non mi becchi più. Il soggetto te lo preannuncio per lettera, dopo la quale fino a nuovo ordine non muovo più nemmeno la punta del dito mignolo del piede sinistro. D'accordo? Ti do le informazioni essenziali nella presente, *e tu tte dai 'na bbella regolata*. Il resto è silenzio.

A scatola chiusa: prendere o lasciare. Se l'idea ti va, mi versi un congruo anticipo e io mi metto subito al lavoro; se non ti va, mi gratifichi nella mia ormai più che giustificata e ognora crescente ansia di riposo. Oppure vado dai Cecchi Gori, ma questi sono affari miei.

Ma mò nun stamo a ddivagà, mi dirai ancora. Tornando al punto, ieri sera, questa volta alla televisione, mi sono rivisto il vecchio Gassman che di decennio in decennio perde via via le penne e il pelo ma non mai il vizio in quel film di Ettore Scola, che avrai ben presente, dal titolo *La famiglia*, dove si narra la storia di una famiglia borghese romana attraverso ottant'anni, ambientata sempre nel medesimo appartamento del quartiere Prati.

È un quartiere che non si vede mai, poiché si rimane sempre nell'appartamento. Ed è meglio così: ogni volta che si apre una finestra, o piove, o diluvia, o grandina, o tuona e fulmina, per cui è meglio chiuderla subito quella finestra; meglio ancora tenerla serrata in permanenza, se davvero questo deve essere il clima di Roma.

Trattandosi della storia di una famiglia, mi sono tornate alla mente le belle saghe dei Forsyte, dei Buddenbrock, poi quelle patriottiche dei Sullivan, i nidi di vipere del Profondo Sud, la storia infinita di Falcon Crest, di Dynasty e di innumerevoli interminabili inestricabili trame di orgoglio e pregiudizio e passione e denaro e potere e lacrime di ricchi e brame sempre meno confessabili ma ben rappresentabili sul grande e piccolo schermo per la catarsi e lo smaltimento di tutto quel che si rimescola nella psiche non meno torbida di decine di milioni di telespettatori.

Scusami se mi perdo in preamboli, malgrado le migliori intenzioni e propositi, e non mi cestinare, ti prego, ché ora vengo al nocciolo davvero. Devo pur darti un'idea delle premesse, anche più remote, da cui si è fatta strada l'idea ed è infine brillata all'improvviso l'intuizione folgorante che ho avuto nel bagno stamattina, proprio due ore fa.

Mi sono chiesto: e perché non rappresentare la storia di una famiglia borghese vista non più nella cornice di una città anseatica tedesca, di un villaggio inglese, di un ranch del Texas, di una villa in stile coloniale del Profondo Sud, di un appartamento romano, ma, questa volta, nello scenario ancor più ristretto e concentrato e intimo di una stanza da bagno?

Ovviamente il film è da girare tutto nella stanza da bagno in esclusiva. Aprendo la finestra si avrà la visione sommaria di un cortile: sommaria e non attraente, poiché nemmeno per un attimo deve distrarre lo spettatore da quel che succede nel bagno, appunto, su cui va posta a foco tutta l'attenzione. Attraverso la porta si intravederà un corridoio, largo e lunghissimo come quello della casa di Gassman, e lo si scorgerà in tutta la sua lunghezza, poiché la porta del bagno è sita esattamente in capo al corridoio stesso.

Per le porte ai lati del corridoio potranno affacciarsi a vicenda i personaggi, soprattutto per spiarsi a vicenda. I quali intanto crescono: e, prima bambini, poi ragazzi, poi uomini fatti, sempre più senescenti fino alla decrepitezza, verranno interpretati via via da attori diversi, ma non troppo (come purtroppo in quel film), che almeno abbiano tra

loro una qualche vaga somiglianza e possibilmente la stessa voce, ottenuta doppiando i più giovani con quella, sempre giovanile, dei più vecchi: qui Gassman insegna e può tener banco da par suo, imperversando dai primi vagiti agli ultimi rantoli.

Tu non mi dire, al solito, che esco dalla mia competenza di soggettista per insegnare agli altri il loro mestiere. Qui nemmeno ti do il soggetto, ma solo l'idea del film come lo vedo in questo momento che vengo fuori caldo caldo dalla visione quasi estatica avuta nel bagno di casa mia mentre ero proprio immerso nella vasca.

A ruota libera: ecco, vedo il tratto di corridoio attiguo alla famosa stanza trasformato in teatro di battaglia di lunghe aspre lotte di generazioni per la conquista del bagno. Qui ciascun personaggio tira fuori il suo carattere e ne rivela le pieghe più nascoste, che nessuna situazione può meglio illuminare di un tale stato permanente di guerra di ciascuno contro tutti combattuta a oltranza nell'interno delle stesse pareti domestiche.

Non è forse qui che l'animo umano si mette veramente a nudo in tutti i suoi abissi di bene e di male, di generosità fino alla dedizione più eroica, di egoismo fino all'abiezione, all'abominio, alla crudeltà mentale più efferata? Non è qui che traggono la loro più remota origine i traumi psichici più profondi, i complessi al cui districamento si sono affaticati e scontrati gli psicoanalisti delle più varie scuole?

La stanza da bagno in questione vuol essere molto ampia, non solo per le ovvie esigenze tecniche e di spettacolo, ma anche perché, pur nel crescente rimpicciolirsi (non è un gioco di parole) degli ambienti dove si svolge una vicenda cinematografica, i tempi non sono ancora maturi per fare svolgere tutto un film in un bagno di dimensioni reali e normali, e meno ancora in un mini-bagno con doccia che piova su un risicato minipavimento fornito di scolo e non più su sede propria.

Ma come si giustifica, storicamente, una stanza da bagno così grande? Devi sapere che quella famiglia, di umili origini ma arricchita col commercio di vini e oli, verso il 1880 aveva acquistato un appartamento non nel quartiere Prati ma in una grande casa della vecchia Roma, restaurata all'uopo. Lì il bagno non c'era mai stato. Quindi si era provveduto a realizzarne uno col dotare una stanza qualsiasi, ampia al pari delle altre, di una vasca da bagno monumentale in metallo smaltato, coi piedi leonini e la rubinetteria tronfiamente barocca.

Quella "sala da bagno", come veniva chiamata all'epoca, era per la Famiglia un vero fiore all'occhiello, uno *status symbol*, come si direbbe oggi, tanto che gli stupiti visitatori ne erano attratti assai più che dal salotto buono e dagli altri locali di ricevimento non meno fastosi.

In quell'epoca di autentici pellegrinaggi – la cui rappresentazione darà materia ad una precisa e spietata analisi sociologica, per quanto possa questa venire ad assumere toni sempre più sfumati fino a trasfigurarsi in un'aura di rievocazione nostalgica di un tempo ormai perduto per sempre – in quell'epoca (dicevo) di autentici pellegrinaggi si può dire che la "sala da bagno" era divenuta lei il vero salotto buono di casa. Per cui avremo agio di incontrarvi i personaggi e di farne un'approfondita conoscenza non solo individuale, ma, appunto, di gruppo di famiglia.

È in occasione di queste visite alla "sala da bagno" che non solo iniziamo a fare la conoscenza dei personaggi della prima generazione, ma questi interagiscono tra loro e coi loro ospiti. Per cui potrebbe nascere un idillio, poniamo, tra uno dei figli giovani e una signorina di provenienza esterna: idillio che verrebbe contrastato a lungo dai genitori di una delle due parti nella loro sfrenata ambizione sociale e, nel contempo, scatenerrebbe la gelosia di un fratello e quindi rivalità e odi.

Non certo a semplificare la situazione, potrebbe anche fiorire, contemporaneamente, un idillio di una sorella dei due con un altro giovane, estraneo a quell' ambiente di famiglia del quale diverrà infine un personaggio chiave.

Poi, nell'occasione di una visita di famiglia nel salotto buono, perché escludere che il bagno in parola, nel premere delle circostanze e nell'indisponibilità di sfondi più romantici, possa dare ricetto a un convegno tra un giovane e una fanciulla ultrasorvegliati dai genitori, per dargli modo di dichiararsi tutto il loro amore, facendosi però sorprendere dal fratello geloso, con esito pugilistico che in un film non guasta mai?

Se è vero che il bagno è il luogo della verità, quanti segreti, rimasti finora inaccessibili nel chiuso dei suoi quattro muri e della sua porta serrata a chiave, non potrebbero svelarsi a una macchina da presa introdotta fin dove l'uomo si è eletto il suo più intimo rifugio!

Non sarebbe male una scena di seduzione della servetta da parte del signorino deluso in amore (dalla signorina di cui sopra) che ripiega nella ricerca di una rivale in amori ancillari. Sarà costretto a nozze riparatrici? No davvero: poiché il genitore che con tanta industria e fatica è riuscito a elevarsi nella società è men che mai indotto ad accedere ad una *mésalliance*, e quindi osteggia e prende tempo; e scoppia intanto la guerra d'Africa dove il giovane parte volontario e muore nella battaglia di Adua.

Ma intanto il tempo passa, le mamme e i papà imbiancano e poi muoiono, i giovani percorrono la successione delle tappe essenziali della carriera della vita fino a decedere a loro volta. E decedere significa cedere il posto a generazioni nuove sempre più ruggenti e fameliche e vogliose di vivere.

Giungono dall'esterno gli echi delle vicende storiche: l'impresa di Libia, la grande guerra, il fascismo (e qui il bagno può dare ricetto a più di una cospirazione), Mussolini, Hitler, la seconda guerra mondiale, l'occupazione germanica (e qui il bagno può ancora ben provvidamente soccorrere), la liberazione, la guerra fredda, il miracolo consumistico.

E s'intende che nemmeno i sanitari del bagno rimangono i medesimi. Cambia la rubinetteria più volte, si ha una bella serie di scaldabagni sempre più aggiornati, la cui manutenzione richiede l'intervento di generazioni di stagnari sempre più esose.

Tra scaldabagni e sciacquoni può sbocciare – perché no? – l'amore, quando si scopre che lo stagnino è veramente tanto caro, non solo nei conticini che presenta a lavoro ultimato. C'è, negli anni venti, l'idillio di una cameriera (ovviamente un'altra) con l'aiutante dell'idraulico. E nei tardi anni sessanta la stessa pronipote di quei due signorini che alla fine si erano ivi accasati (mi pare che avevo dimenticato di dirtelo) perde la testa per un idraulico irresistibile che opera solo a mezzo milione a cacciavite e finisce per sposare la giovane assidua cliente e si installa in casa e nel bagno, di cui diviene il medico curante gratuito a vita.

Ti ho fatto cenno ad alcuni episodi a titolo puramente indicativo, ma è chiaro che si possono moltiplicare, variare, dosare e combinare a piacere, attingendo all'intera gamma degli spunti presenti in tutte le storie già note, in quanto rivisitabili da un angolo visuale diverso: dall'angolo, cioè, di tutto quel che si può ambientare in una stanza da bagno, senza forzature eccessive, o si può comunque recepire da quell'osservatorio privilegiato.

Per il momento ti ho detto, se non proprio tutto, certamente qualcosa, per aperitivo, tanto per stimolare l'appetito. Il quale poi, si sa, viene mangiando, così come da cosa nasce cosa anche nel creare un soggetto. Nella beatifica visione che ho avuto due ore fa, che ormai fanno tre, mi sono anche venute tante altre idee, che inizierò a svolgere con la

mia ben nota coscienza e serietà se e dal momento stesso in cui mi affiderai il soggetto e anche la sceneggiatura. Ho già in mente dei dialoghi che sono la fine del mondo. Ma già ho detto troppo illustrando l'idea centrale, e voglio solo aggiungere il titolo del film: *Bagno di famiglia*.

Da quel vecchio caimano che sei, hai già capito che si tratta di un vero scoop, da non regalare ai Cecchi Gori e tanto meno a Berlusconi. Queste cose le sai meglio di me, perciò non mi rimane che attendere con fiducia un tuo gradito squillo entro e non oltre una settimana (diconsi sette giorni di ventiquattro ore cadauno) dalla recezione della presente, che mi affretto a inviarti a mezzo pony-express.

Cari saluti da

Giampa

LA NUOVA DINASTIA DEL POTERE

**sceneggiato riciclato
con libera ispirazione dai romanzi di Anthony Trollope**

PRIMA PUNTATA DELLA NUOVA SERIE:

“La Dama Bianca di Morton Castle”

Personaggi:

Sir Plantagenet Palliser

Il fantasma di Lady Rosamunda

L'incontro ha luogo in un giardino a terrazza di Morton Castle, a picco sulla brughiera, quasi sul fare dell'alba. Sir Plantagenet è in abito scuro dalle lunghe falde con un cappello a cilindro altissimo, che solleva in segno di saluto all'apparire dell'anacronistica bianca figura di Lady Rosamunda, che non rivela ancora la propria natura fantomatica altro che per il singolare pallore del volto.

Lady Rosamunda Sir Plantagenet Palliser, presumo?

Sir Plantagenet Oh, sì, per servirvi, signora, ma...

L. Leggo nel vostro pensiero che non mi conoscete.

S. Infatti sono nuovo di queste parti. Per quanto il Duca di Omnium sia mio zio, è la prima volta che io sono suo ospite in Morton Castle. Posso avere l'ardire di domandarvi se siete anche voi un'ospite del mio ineffabile zio?

L. Più esattamente dovrei rispondervi che sono a casa mia.

S. *Tra sé:* (Il duca era supposto vivere solo. Che forse il vecchio briccone tenga qui un'amante segreta?)

L. Leggo nella vostra mente un pensiero malizioso.

- S. *Tra sé:* (Come diavolo farà a leggere i miei pensieri?) *A voce più alta:* Oh...
- L. Per non essere più misteriosa dello stretto necessario, vi dirò subito che sono una vostra antenata: Lady Rosamunda, l'infelice sposa del terzo Duca di Omnium.
- S. Ma allora... voi siete... una... fantasima... Ooooooh!
- L. Non abbiate timore, Sir Plantagenet; anzi Plantagenet, se alla vostra quadrisavola consentite di chiamarvi senza l'orpello di prefissi aristocratici. Tutti sanno quanto siete mattiniero, specialmente da quando il vostro nuovo ufficio di Cancelliere dello Scacchiere vi ha tolto il sonno, coi quadratini dei conti che definitivamente non vogliono quadrare. Quella vecchia spugna imbevuta di whisky del vostro predecessore Sir Arthur vedeva le entrate al posto delle uscite, e la morte del suo decrepito padre e la sua improvvisa promozione alla Camera dei Lords sono state la nuvola di Atena che l'ha sottratto alla vista e alle ire dei nemici "troiani" e degli stessi "greci" del suo partito. È una vera fortuna che l'ora della vostra passeggiata coincida coi pochi momenti che mi restano prima che le luci dell'alba facciano dileguare i fantasmi della notte. Siete a conoscenza che il Duca vostro zio ha in animo di sposare, sia pure in extremis, Madame Marx?
- S. Intendete alludere alla giovane vedova allegra di quel vecchio usuraio di Vienna?
- L. Naturalmente, mio caro. Vedo bene che la cosa non vi era sfuggita, dal momento che, a parlamento aperto, e con la vostra deliziosamente sciocchina moglie-bambina Lady Glencora incinta per la nona volta, avete lasciato Londra piuttosto precipitosamente e vi siete spinto fin qui a sorvegliare la situazione. Quel che non sapete è che Madame Marx è anche lei, se posso esprimermi così, in dolce attesa, nutrendo in sé il frutto dei suoi amori con Mr. Phineas Finn.
- S. Quell'arrogante giovane irlandese che mi mordo le mani di aver fatto eleggere nel rotten borough di Nobodysherebury. Sicché non solo quel vecchio scimunito dello zio Omnium sposerà la vedovella, ma il figlio bastardo di quel dannato intrigante mi porterà via il ducato!
- L. Quanto a me, sarei costretta prima o poi a sloggiare dall'avito castello dove son solita fare la mia quotidiana passeggiata di mezzanotte. E sarà ben duro, ragazzo mio, sarà ben duro per una dama bianca legata alle sue abitudini...
- S. Cara nonna, avete tutta la mia simpatia. Ma vediamo, ora, in pratica: che fare?
- L. Sedete e ascoltate, ragazzo mio: vi esporrò il mio piano.

(Continua)

Alla Scala: inaugurazione della stagione 1985

L'AIDA RIVISITATA ovvero L'EGITTO A ROTELLE

Alla prima della Scala
del Ronconi batte l'ala
molto in alto in fantasia
l'ineffabile regia.

Ne abbiám viste delle belle:
la piramide a rotelle
vien tirata con lo spago
tra l'immobile areopago.

Poi la sfinge vien da destra
e, per evitar l'orchestra,
mette sotto il faraone.
Vien da destra? Ci ha ragione.
Era in sosta vietata?
Ben gli sta la... ronconata.

Pel futuro c'è un'idea:
quest'altr'anno la platea
lentamente salirà
e il loggione scenderà.
È un'idea assai geniale
impegnata nel sociale.

ALLA PRIMA DEL "NABUCCO" (1986)
Quest'anno movimento di masse alla bersagliera

Alla Scala il De Simone
lo scenario ha fatto a scale:
chi lo scende e chi lo sale
chi lo scende a rotolone.

Specialmente se di rotoli
della Legge sen va carco
e se imbocca male l'arco
o se si apre alcun de' botoli

può accader che cada giù
nelle braccia del Maestro
e poi dica, un po' maldestro:
"Scusi, non lo farò più".

E il Maestro: "Questa è bella.
Sbagliar Muti. Perché mai?
Va' a cascare un po', semmai,
nelle braccia dell'Ornella!"

II

L'ITALIA HA PERDUTO UN GRANDE PRESIDENTE

Ragazzi, l'Italia è in lutto per l'improvviso decesso del Capo dello Stato, il nostro buon Presidente Umiliano Modesti, morto di infarto – e sarebbe più esatto dire di crepacuore – ieri mattina.

Eravamo venuti a scuola, ieri mattina, assolutamente ignari dell'incombente disgrazia, che è accaduta in un momento in cui i giornali erano già usciti, sicché la ferale notizia è stata trasmessa per radio; e il signor Preside, non appena l'ha appresa, ha mandato per le classi Anacleto col libro delle comunicazioni per dare annuncio che il nostro amato Presidente non è più e che il Ministro della Pubblica Istruzione ci aveva concesso, in segno di lutto nazionale, un giorno di vacanza con effetto immediato.

Non avevo terminato di leggere la seconda delle due comunicazioni, quella che evidentemente vi stava più a cuore, che un grido di gioia è esploso nell'aula facendo eco ad analoghe esplosioni di entusiasmo, rimaste fino a quel momento incomprensibili, che provenivano da altre aule e parti dell'edificio scolastico. E in un attimo, in un battibaleno, prima ancora che io potessi riavermi dallo stupore, mi sono trovato solo col vecchio Anacleto in un'aula perfettamente vuota di un vuoto pneumatico, mentre dai corridoi e dalle scale rimbombava il fragore di quella che si sarebbe detta una nuova Carica dei Seicento, rinforzata da una Cavalcata delle Walkirie, che altro non era che la fuga generale di tutta la scolaresca maschile e femminile del nostro Istituto.

Male, ragazzi, male, male! vergogna, vergogna, vergogna! Anche se i miei colleghi non usano più farvi rimproveri per non procurare traumi alle vostre belle facce di corno, non me ne cale un bel nulla, non me ne importa un fico secco, e vi sgrido e all'occorrenza vi punisco quando e quanto ritengo opportuno. E attento a te, non ridere e non fiatare, che ti ammollo una pizza in testa...

Ma torniamo a quello che vi stavo dicendo, ragazzi. Voglio dirvi, oggi, chi era quell'Uomo la notizia della cui morte vi ha fatto trasalire di tanta e così irrefrenabile gioia.

Tutti sanno che il presidente Umiliano Modesti non era di certo uno di quei politicanti che pullulano e ingrassano come tanti vermi nel corpo martoriato della nostra Italia. Se estraneo fu sempre, o quasi, alla politica dei partiti, fu nondimeno un insigne statista: nessuno, invero, ebbe più di lui il senso dello Stato. Non fu mai ministro, né mai vi ambì: fu solo sottosegretario, un paio di volte, la prima alle Poste e Telecomunicazioni, la seconda ai Beni Culturali. Entrambe le volte si dimise per non voler assumere decisioni contrarie alla propria coscienza (anche se qualche malevolo disse che si era dimesso per esimersi dal decidere affatto). Fu presidente del Senato alla morte del compianto sen. Amintore Fanfani. Era divenuto, ormai, decano di quel Senato nel quale era entrato tanti anni prima per votazione quasi plebiscitaria degli elettori del suo collegio. Cos'è che gli mantenne gli elettori tanto fedeli per sì lunga successione di legislature? Non certo alcuna distribuzione di favori, da cui fu alienissimo sempre al limite dell'allergia. Né, certo, giochi di potere, da cui fu parimenti alieno e, come amava Egli stesso dire, inetto. Non altro che la stima per le sue qualità di studioso di diritto

costituzionale e più ancora per le sue virtù, e soprattutto per la modestia con cui cercò sempre di occultare vuoi le une, vuoi le altre.

Mai più riuscivano a decidersi, i padri coscritti, a eleggere un nuovo presidente per la loro assemblea, quando alla fine venne proposta da alcuno, quasi per celia, la candidatura del vecchio sen. Modesti, allora pressoché ottuagenario. L'attenzione di tutti si concentrò all'istante su chi per lunga serie di legislature aveva voluto mantenersi costantemente nell'ombra, del quale si ricordava solo un intervento di severa critica circa uno stanziamento per l'acquisto di pennini, inchiostro e carta assorbente giudicato eccessivo. La rapida elezione del Modesti a Presidente del Senato consentì all'assemblea di superare quella situazione di stallo; e l'analoga situazione di stallo che si venne a creare quattro anni dopo nell'elezione del Presidente della Repubblica fu parimenti superata con la parimenti inopinata esaltazione di Umiliano Modesti alla magistratura suprema dello Stato.

Seduto alla destra della Presidente della Camera, l'intramontabile on. Nilde Jotti, man mano che, procedendosi nello spoglio delle schede, costei ripeteva ad alta voce, squillante "Modesti!... Modesti!... Modesti!...", il Nostro via via appariva sempre più attonito e sgomento, finché si alzò di scatto e uscì dall'aula e dallo stesso palazzo di Montecitorio, cercando nel portafogli il biglietto dell'autobus che lo avrebbe riportato a casa.

Rientrato nel suo piccolo appartamento piccolo-borghese di piazza Tuscolo dove l'attendeva l'anziana moglie piccola e grassottella, la buona signora Carolina, il vecchio alto signore dalla magrezza spettrale e dalla tremolante barbetta a punta si gettò singhiozzante nelle braccia di lei.

Il senso vivo della propria inadeguatezza aveva sempre dominato qualsiasi altro sentimento ed affetto in lui e gli era riuscito di impedimento gravissimo, di autentico blocco psicologico, nell'esercizio delle sue funzioni, non solo di sottosegretario ma perfino di presidente di quel Senato, la cui operosità febbrile, impressa dall'attivismo fanfaniano, aveva subito un rallentamento confinante con la stasi assoluta, talché non pochi avevano salutato la stessa elezione del Modesti alla presidenza della Repubblica come una via per restituire all'assemblea di palazzo Madama il primiero dinamismo.

Non era trascorsa, però, mezz'ora che la Presidente della Camera, accompagnata dal Vice Presidente anziano del Senato e da una delegazione dei due rami del Parlamento, varcavano la soglia dell'ormai famoso interno 18 della scala F per annunciare ad Umiliano Modesti l'elezione a Presidente della Repubblica e raccoglierne l'accettazione.

Venne lo stesso senatore ad aprire la porta con gli occhi sbarrati. Le prime parole che riuscì a pronunciare furono di bonario invito, all'intera delegazione, a voler gradire un caffè, che fu portato su un vassoio colmo di tazzine scompagnate dalla signora Carolina: la quale per poco non si sarebbe presentata con la parannanza, se un tempestivo intervento del segretario particolare non gliel'avesse fatta togliere prima che uscisse di cucina.

L'offerta del caffè valse a bloccare la situazione per qualche lungo minuto, mentre la Jotti porgeva al vice presidente De Accattatis lampi di occhiate di insofferenza e l'altro rispondeva con uno sguardo che voleva essere di rassegnazione e di suggerimento sommessi all'impetuosa presidente perché si armasse anch'ella di buona pazienza, se non santa, pur laicamente comprensiva e tenace.

Venne infine il momento fatale in cui i presidenti delle due camere dovettero rivolgersi allo sbigottito Modesti, se non per dare l'annuncio formale della sua elezione (ché

questi pareva non volesse nemmeno ascoltare, giungendo perfino a portare le mani esangui alle livide orecchie come per turarsele), almeno per chiarirgli il motivo della visita e per sollecitare con ogni mezzo la sua accettazione. Ma quante non furono, a questo punto, le proteste di indegnità del nostro Umiliano, i suoi dinieghi, i suoi “per carità di Dio non se ne parli nemmeno” e finalmente, dopo le insistenze più pressanti e corali, un “se proprio non mi è concesso di sottrarmi a questo amaro calice...” che parve il preludio di una schiarita.

Come spiegare tanta insistenza, da parte della delegazione del Parlamento, a indurre il buon Modesti ad accettare ad ogni costo l’elezione? Il conclave di Montecitorio era durato due mesi e mezzo, ci si era finalmente accordati sul nome del presidente del Senato e un rifiuto da parte di costui avrebbe rimesso in discussione tutto e lasciato i grandi elettori di nuovo in alto mare.

L’incapacità da parte di questa nostra Repubblica di darsi un presidente avrebbe favorito un rilancio della Monarchia, mentre il cuore della metà femminile del popolo italiano aveva accelerato i suoi battiti per il giovane Principe di Venezia, in pieno boom dopo l’immatura misteriosa scomparsa del padre, Vittorio Emanuele, ucciso, pare per vendetta privata, da un clan tedesco.

Basta: tira e molla, al terzo caffè corretto fattogli servire per discreta iniziativa del summenzionato segretario, il nostro Modesti, che era quasi astemio, trovò il coraggio di dire, con un fil di voce: “Va bene, va bene, onorevoli colleghi: ho professato la mia indegnità, vi ho messi in guardia dalla mia inettitudine assoluta, ma se proprio insistete e se questa croce non può essermi tolta a nessun costo, accetto, accetto: indegnamente sarò il vostro...” Qui la voce gli mancò per l’emozione.

Nella camera da pranzo arredata con mobili falso rinascimento, attorno al tavolo tutti piangevano: primeggiava su tutti piangendo come un vitello il venerando senatore De Accattatis nel cui animo due sentimenti si contrastavano e infine confluivano: la commozione sincera, da un lato, e, dall’altro, la consolazione di vedersi infine spianata la strada che l’avrebbe portato alla presidenza dell’assemblea dei padri coscritti. Piangevano coralmemente, con varietà di voci e di note, gli altri parlamentari presenti. Piangeva donna Carolina, con cadenze tipiche del profondo Sud di cui era originaria. Aveva gli occhi lucenti di commozione perfino la fiera impettita on. Nilde Iotti, cui il buon Umiliano ricordava, tra le immagini remote dell’epoca della propria infanzia, il nonno Emiliano. Addirittura squassato dai singhiozzi appariva il già più volte menzionato segretario particolare dott. Vigilio Felpati, provvidenziale regista di quella così combattuta decisione, il quale dopo tanta tensione poteva finalmente, per un istante almeno, rilassarsi e celebrare la propria personale vittoria.

Fu questo, appunto, il retroscena dell’accettazione, che in forma ufficiale venne replicata davanti alle telecamere mezz’ora dopo, allorché tutti si furono ricomposti e venne fatta accedere la troupe dopo una lunga attesa per le scale.

Dall’elezione all’inaugurazione trascorse circa una settimana. Il nostro Umiliano, che tanto amava andare a piedi e in autobus, fu preso quasi d’assedio e, ogni volta che usciva di casa, dovunque si presentasse veniva immediatamente riconosciuto e fragorosamente applaudito. Quale tormento non fu per lui! Si ridusse, infine, ad uscire nelle sole ore notturne. Innervosito da giornalisti e fotografi che lo sorprendeivano a volte perfino mentre nella notte più fonda accompagnato dalla moglie si aggirava intorno al proprio isolato per fare compiere al cagnolino almeno a quell’ora la necessaria passeggiata igienica, poiché in quei giorni impazzava il carnevale in un momento di esasperazione giunse ad ordinare l’acquisto di una maschera che ne alterasse del tutto,

se non la sagoma inconfondibile, almeno i connotati. Se ne abbia fatto uso o meno, se gli sia servita o meno ad involarsi all'altrui indiscrezione quasi prodigiosa nube elargita da Pallade Atena, la storia minore non dice.

Al giorno dell'inaugurazione la scorta inviata a prelevare il nuovo presidente non trovò in casa altri che la buona signora Carolina profondamente imbarazzata, spaurita, in uno stato di alienazione estrema. E, poiché la scena era ripresa dalla televisione che aveva appostato una telecamera avanzata fin sul pianerottolo del quarto piano, l'Italia intera rimase in apprensione gravissima, finché un vecchio signore che rassomigliava al sen. Modesti come una goccia d'acqua di Trevi a una goccia sorella scaturita dalla medesima sorgente, e che non avrebbe potuto essere altri che un perfetto sosia di Colui che certo lì non poteva trovarsi per ragioni protocollari imperiose, riuscì a persuadere a fatica un incredulo commesso della Camera a farlo entrare: per quanto sprovvisto di biglietto d'invito doveva assolutamente presenziare a quella riunione perché – come infine riuscì a dire con un filo di voce dopo infinite reticenze – egli era veramente il nuovo presidente eletto.

Finalmente persuaso, il commesso non solo lasciò entrare il Presidente, ma lo annunciò a gran voce. Si formò immediatamente un capannello sempre più numeroso di deputati, senatori, funzionari, impiegati, uscieri, carabinieri, giornalisti, fotografi, operatori della televisione e della radio. Si trasformò rapidamente in una folla che fece ala, con grandi battimani, al presidente ritrovato.

L'ingresso in aula del nuovo capo dello Stato fu trionfale e precedette di pochi minuti l'arrivo dei presidenti Jotti e De Accattatis trafelatissimi, seguiti dai vice presidenti e dai questori delle due camere.

La cerimonia del giuramento avvenne in un clima di confusione pari soltanto alla commozione e all'entusiasmo. Il Presidente dovette ripetere "Lo giuro" per ben tre volte, poiché la prima non riuscì neanche ad emettere un fiato, la seconda pronunciò le due magiche parole talmente a bassa voce che nessuno le percepì e si temette che un ricorso dei radicali alla Corte Costituzionale potesse invalidare quell'atto che l'unanimità dei costituzionalisti giudicava così essenziale all'immissione del presidente eletto nell'esercizio delle sue funzioni.

Venne poi il momento del discorso, il cui testo fu recapitato personalmente, al capo della nazione ormai consacrato, dal suo segretario particolare, il solerte instancabile inesauribile dott. Felpati, che seppe sgusciare tra la folla compatta dei parlamentari quasi nuotando come un pesce tra i gomiti dei presenti e a volte, in immersione, tra una gamba e l'altra. A tali prestazioni era aiutato dalla giovane età (35) non solo, ma dal corpo minuto e magrissimo a forma di anguilla, con l'arguto visetto a punta preceduto da un paio di spessi occhiali che gli conferivano quasi un'aria da pilota extraterrestre intelligentissimo.

Come dicevano i *clerici vagantes* del medioevo, *si charta cadit tota scientia evadit*, e il Presidente al di sopra del mare di teste fittamente ammassate degli onorevoli scrutava con ansia l'orizzonte, a cercare se riuscisse a scorgere il fido Felpati, quando costui emerse all'improvviso da una sorta di botola situata dietro lo scanno presidenziale a porgere al suo capo alcuni scartafacci tutti gualciti.

L'attesa del discorso si era fatta spasmodica nell'aula. Ma finalmente il nuovo capo dello Stato, recuperato il testo, lo poté leggere, pur con voce il più spesso tremolante e velata quando non addirittura balbettante per l'emozione nei passi più significativi.

Che discorso non fu quello, ragazzi miei! quale mirabile lezione non fu di diritto costituzionale, su come, in regime non presidenziale ma — rammentiamolo bene —

parlamentare il presidente della Repubblica dovrebbe intendere la propria altissima funzione! Coloro che avevano contribuito ad eleggere il Modesti soprattutto in vista della loro aspirazione a neutralizzarne l'effetto paralizzante restituendo al Senato il dinamismo fanfaniano dei suoi anni ruggenti accolsero con estremo favore quei passi irti di citazioni dei più gravi scrittori dove il Modesti ribadiva quelle che dei poteri presidenziali erano fino allora apparse le interpretazioni più limitative, più restrittive, più riduttive.

“In certo modo si può veramente asserire”, concluse il Modesti, “che la virtù fondamentale di un buon presidente della Repubblica è la discrezione: è quella discrezione che ne rende la presenza sottilmente impalpabile al limite della non esistenza”.

Qui un applauso, promosso proprio da quei tali segreti suoi oppositori per il motivo or ora accennato, si estese in pochi attimi all'intera aula e tutti i presenti coinvolse in un crescendo di commosso entusiasmo che sfociò in una vera esaltazione collettiva, la quale per telecontagio accomunò l'intera nazione in un fremito di orgoglio democratico.

Come Dio volle, il discorso presidenziale giunse alla fine e venne il momento, per il Nostro, di salire sulla lunga automobile blu scoperta che, scortata dai corazzieri a cavallo, lo avrebbe trasportato in gran pompa al Quirinale.

Che terribile mezzora non fu soprattutto quella: trovarsi al centro dell'attenzione non più di mille persone dai volti per lunga consuetudine familiari, ma di migliaia e migliaia di occhi di sconosciuti che lo scrutavano dai vari punti delle strade di passaggio, dai marciapiedi transennati, dalle finestre, dai balconi, perfino dai lampioni e dai tetti. Al tormento dell'umiltà sua così duramente provata si aggiungeva l'apprensione continua, la paura, anzi il terrore che alcuno dei corazzieri che gli incombevano intorno potesse scivolare cascandogli addosso con tutto il cavallo e la corazza.

Ma non appena si fu accomodato nell'automobile, si rinfrancò alcunpoco nel vedere prendere posto accanto a lui il Presidente del Consiglio dei Ministri, che altri non poteva essere che l'ormai sessantaduenne on. Bettino Craxi, a capo, in quel tempo, del suo settimo governo. A dire il vero, dall'on. Craxi egli non aveva mai ricevuto quasi altro che opposizione palese e occulta per non parlare di tutta una serie di invadenze, prepotenze, sgarbi e umiliazioni di ogni genere. Gli aveva perfino conteso la presidenza della Repubblica opponendogli la propria personale candidatura e finalmente accettandolo solo a patto che la famosa ormai leggendaria “staffetta” fosse ancora posta in dilazione da un suo ottavo governo, riveduto sì e corretto in qualche punto del programma, tuttavia rinvigorito e reso vieppiù stabile dalla nomina dell'on. Pillitteri a ministro dell'Industria e Commercio. Ora, però, la presenza del terribile Bettino cui tutto andava sempre bene infondeva nello stravolto neo-presidente della Repubblica un senso come di protezione e di relativa sicurezza.

Al di là della paura fisica rimaneva però da superare una invincibile timidezza di fronte alle folle e una ritrosia ad ogni forma di chiasso e di trambusto e di collettiva attenzione volta alla sua persona. Poiché il Modesti si era come ritirato in se stesso a cannocchiale e rincantucciato in un tentativo estremo quasi di rendersi invisibile, il compito di rispondere al saluto festante della folla se lo assunse in esclusiva l'on. Craxi, quasi che toccassero a lui quegli applausi nei quali aveva così lungamente sperato. Dopo un attimo di esitazione, i cittadini più sprovveduti, non riuscendo a vedere quasi altri che l'on. Craxi, finivano per indirizzare gli applausi a lui, quasi che si fosse mangiato il vero presidente e gli fosse subentrato *ipso iure*. Parimenti finivano per fare gli stranieri, nel loro continuo cadere di meraviglia in meraviglia di fronte a quel mutarsi caleidoscopico delle cose italiane che rappresenta ai loro occhi uno spettacolo affascinante nel suo

mistero, e le loro bocche induce ad esprimere ben comprensibili per quanto abusati luoghi comuni.

Quel supplizio ebbe termine allorché finalmente il corteo giunse al Quirinale. L'ultima sofferenza della giornata fu, per il neo-presidente, di dover passare in rassegna il picchetto d'onore schierato nel cortile, costituito da corazzieri ancora incombenti su giganteschi cavalli che un nulla pareva bastasse a innervosire e da lancieri di Montebello armati pur sempre di lance ma per fortuna definitivamente appiedati in ragione della loro nuova utilizzazione tattica. Anche durante quest'ultimo tratto, da percorrere a piedi, il nostro Umiliano cercò il più possibile di nascondersi dietro la possente figura di Bettino, il quale, camminando impettito a testa alta, fieramente e ineffabilmente continuava a farla da padrone.

Giunto alla vetrata, il Modesti subito chiese dove fosse l'ascensore e, identificatolo, ne girò la maniglia e risolutamente vi irruppe con una spinta energica del tutto inaspettata al Craxi che già si disponeva ad entrarvi per primo. E, prima ancora che vi prendessero posto altri del seguito, il nuovo capo dello Stato premette col dito scarno il bottone più alto, sicché l'ascensore lo portò in cima alla torre, dove il Presidente, lasciando la cabina della porta aperta, si asserragliò. E, per quel giorno, fu tutto.

Se il cerimoniale di palazzo se ne era andato quasi completamente all'aria per il resto di quella giornata di inaugurazione, una prassi ormai ben consolidata imponeva che il Presidente del Consiglio dei Ministri presentasse al Presidente della Repubblica le dimissioni proprie e del Governo da lui presieduto. Si trattava, è chiaro di una pura formalità: anzi "DI U-NA PU-RA FOR-MA-LI-TÀ" come aveva ribadito Craxi ai giornalisti con accenti e gestire quasi mussoliniani lanciando intorno occhiate di fuoco.

A questo punto, suggerì sommessamente il presidente Modesti, poiché si trattava di una mera formalità, perché mai si sarebbero dovuti distrarre tempo ed energie preziose in una vuota cerimonia anziché dedicarli più utilmente all'opera di governo? Era addirittura il caso, si chiedeva il presidente risparmiatore, che l'automobile blu del capo del Governo e quelle della scorta sprecassero benzina per un nuovo ritorno in forze al Quirinale, che si rivelava, in pratica, del tutto inutile? "Non sprecare, non sprecare mai nulla, nemmeno un foglio di carta o una goccia di benzina" divenne immediatamente la parola d'ordine, il motto della nuova presidenza.

Quella provvidenziale torre che l'aveva salvato dalle ulteriori cerimonie della giornata inaugurale fu da quel giorno, per il Modesti, lo studio, la sala di ricevimento e alla fine anche l'alloggio, con un lettino sistemato in un ambiente contiguo (già adibito, fin dai tempi del presidente Saragat, a buffet e a enoteca).

È inutile aggiungere che il nuovo presidente aveva subito rinunciato ad abitare nella palazzina sita in fondo alla Manica Lunga. Veramente la sua prima idea era stata di dormire e prendere i pasti a casa, nell'appartamento di piazza Tuscolo che già conosciamo. Fin dal primo giorno volle recarvisi in metropolitana, pagandone naturalmente il biglietto di tasca propria, poiché nemmeno in quello voleva gravare sul bilancio dello Stato.

Si rese però conto fin dal settimo giorno dall'inaugurazione di quanto fortemente costassero allo Stato quei trasferimenti da casa a ufficio, e viceversa, della sua umile persona. Incombeva sul tutto l'ossessione della sicurezza. Perciò, all'avvicinarsi della spettrale figura del presidente che procedeva a piedi per una via XXIV Maggio resa completamente deserta di ogni anima viva, venivano immediatamente svuotati (e riempiti di finti passeggeri) tutti gli autobus in arrivo della linea 64 che percorrevano via Nazionale diretti a piazza dei Cinquecento, dove com'è noto si trova la principale

stazione ferroviaria dell'Urbe. Appena una fermata prima, a piazza della Repubblica, è invece ubicata la stazione della metropolitana che porta l'identico nome. Qui, mentre il capo dello Stato, disceso dall'autobus, si accingeva a scendere i gradini della metro, i convogli in arrivo venivano fatti bruscamente sgomberare (e riempire di comparse) alla stazione Barberini, che è quella che precede Repubblica. Tali operazioni di sgombero, che erano affidate a un nugolo di agenti in uniforme da poliziotti in borghese, dovevano svolgersi con la necessaria speditezza e quindi, ahimè, nelle maniere più spicce, invero non sempre rispettose di quei fondamentali diritti dell'uomo e del cittadino che la Costituzione repubblicana solennemente riconosce ed afferma.

Figuriamoci come rimase male il buon Modesti allorché infine si rese pieno conto di quelli che erano i ben incresciosi risvolti del proprio quotidiano andare da casa a ufficio e da ufficio a casa, che egli aveva immaginato potersi tradurre in atto così, con la massima semplicità, come per un qualsiasi impiegato dello Stato (quale altro non si considerava). Si risolse, alla fine, a fare della Torre, per così dire, casa e bottega. Di tutto il resto dell'immenso palazzo poteva tranquillamente fare a meno.

Mi chiederete: ma se il nostro Umiliano — consentitemi di chiamarlo così, consentitemi di prendermi con Lui questa affettuosa confidenza — se il nostro Umiliano dormiva nella torre del Quirinale, che ne era mai della buona signora Carolina, la quale fin dall'inizio aveva rinunciato a qualsiasi ruolo di presidentessa (nome che aveva, più che in uggia, in terrore, al pari che del sentirsi chiamare “donna Carolina”)? Lei non avrebbe mai sognato di introdursi nemmeno nottetempo in un palazzo dove non aveva mai posto piede neanche in occasione di ricevimenti aperti all'ambiente più misto come quelli del 2 giugno. D'altra parte qualsiasi spostamento del suo fin troppo eccellente consorte non avrebbe più potuto aver luogo che a bordo di una di quelle odiose automobili blu che egli aveva rifiutato fin dai tempi del sottosegretariato alle Poste. Non rimaneva ai due vecchi coniugi che la possibilità di scambiarsi, ogni giorno, una lunga affettuosa telefonata, struggente come quella di due prigionieri. Il canale utilizzato all'uopo era, naturalmente, costituito da un telefono supplementare fatto installare dal Presidente a proprie spese. Per ragioni di economia la telefonata quotidiana aveva luogo di sera dopo la parca cena che egli aveva consumato col fedele, instancabile, perennemente presente dott. Felpati.

Ma, mi chiederete, questo dottor Felpati non aveva una casa? Certamente sì, e anche una giovane moglie molto bella, sul fascino della quale erano prevalsi l'attaccamento e la sollecitudine per il vecchio Capo, sicché lei aveva un giorno invitato il marito a scegliere tra lei stessa e lui, e Vigilio aveva optato per il Presidente amatissimo, dal quale mai più si distaccava avendo preso anche alloggio in un'altra cameretta rimediata nella medesima torre nel piano immediatamente inferiore collegato da una scaletta segreta.

Ma vi domanderete ancora... Che?... Che hai detto?... Hai detto che tu non ti domandi niente? Non lo metto in dubbio che tu non ti sia domandato mai nulla di nulla in vita tua, da quel perfetto idiota che altro non sei. Almeno stai zitto e non interrompere, maleducato. Voi vi domanderete ancora... O meglio: quelli di voi che non siano completamente ottusi potranno – bontà loro – domandarsi ancora chi mai servisse quei due signori a tavola. Altri non era, costui, che il fedele Ambrogio, uomo di circa sessantanni, tarchiato, robusto, un po' pelato, taciturno all'estremo: una sorta di bue muto dai grandi occhi buoni, vigili e provvidi appena un tantino lievissimamente strabici. Era un vecchio commesso del ministero delle Poste e Telecomunicazioni che aveva seguito il Modesti ai Beni Culturali e poi al Senato: usciere cortese e anche

energico all'occorrenza, discreto cuoco, ometto di casa rifinito e bravo in qualsiasi lavoro anche di riparazione, veramente un tuttofare-factotum che sapeva far tutto e di cui ci si poteva completamente fidare: quel che si dice, nel suo genere, veramente un uomo prezioso. Era sposato anche lui, e anche lui senza figli, con una moglie né giovane né bella ma ormai anziana, obesa e pazza furiosa, ricoverata senza più alcuna speranza di recupero nell'ospedale psichiatrico della provincia di Bergamo.

Questi tre uomini così legati tra loro costituivano ormai una sorta di comunità monastica vivente quasi in clausura nella torre del Quirinale.

E che ne era di tutti gli altri abitanti dell'immenso palazzo? che ne era dei funzionari e degli impiegati della presidenza della Repubblica? che ne era degli staffieri, dei valletti, dei guardaportone, dei cuochi, degli sguatterri, degli addetti alle pulizie, dei giardinieri, degli autisti, dei meccanici, degli infiniti lucidatori, falegnami, idraulici, fioristi di ruolo e in soprannumero, avventizi, precari e precari stabilizzati? Il presidente Modesti, cui un Felpati e un Ambrogio bastavano ed avanzavano in quella sua condizione ormai quasi eremitica, avrebbe voluto ben licenziare tutta, o quasi tutta, quella genia di "mangiapane a tradimento" (come egli affettuosamente li chiamava) e ancora gli stessi corazzieri, poiché, essendo questi notoriamente null'altro che dei carabinieri, conveniva – diceva – a tale loro qualità che soprattutto venissero impiegati ad acchiappare i ladri.

Il presidente Modesti avrebbe anche voluto eliminare quelle che della presidenza della Repubblica sono le proprietà in dotazione: Castelporziano, San Rossore eccetera, Ma troppi erano gli ostacoli che avrebbe posti in atto lo stesso Governo: il ministro del Lavoro, anche per sollecitazione della Trimurti sindacale (che finalmente operava, almeno in questo, in piena solidarietà con i Cobas) fece rispettosamente presente che era in gioco il sacro principio della inamovibilità del lavoratore ancorché inutile; altri ministri diedero voce – parimenti rispettosa ma ferma – ad altre obiezioni di varia natura. Sicché il disegno della Grande Riforma della Presidenza della Repubblica, che il Modesti vagheggiava, fece la stessa fine dell'altra Grande Riforma che il Craxi aveva caldeggiata per anni e finalmente accantonata per forza maggiore di uomini, di cose e di eventi.

Alla fine il Presidente, amareggiato, si risolse a scrivere di suo pugno (sul retro di grandi buste e fogli già utilizzati) una circolare che fu immediatamente ciclostilata (a sue spese) e distribuita a ciascuno dei millecinquecento dipendenti civili e militari del palazzo: "Cari collaboratori", recitava l'ultimo capoverso del testo, "attesa la vostra inutilità e la mia impotenza a farvi destinare a impieghi utili e razionali, non posso che lasciarvi dove siete, e buon pro vi faccia; ma da questo momento vi dispenso dall'occuparvi di me, che di nulla ho bisogno, e tanto meno di fasto e di orpelli, per presiedere con umiltà e dignità sostanziale questa nostra Repubblica con l'animo del buon padre della grande famiglia italiana".

È naturale che, rimanendo ciascuno al suo posto, toccasse qualche volta al Presidente di vedere qualcuno dei tanti suoi collaboratori dimessi – militari e civili – di ogni grado. Ne dovette, in quelle rare occasioni, sostenere i "musi" sempre più cupi, e infine indifferenti dopo circa un semestre di quella forzata coabitazione che si era venuta ormai a consolidare nelle regole del suo gioco.

Non poco ne soffriva il Nostro, e solo traeva conforto dall'adamantina coscienza della sua probità di uomo di Stato che rigogliosa fioriva sul terreno della sua probità di cittadino onesto e ligio.

Altro motivo di conforto era costituito dalle decine di migliaia di lettere che egli riceveva da cittadini soprattutto degli strati sociali più umili. Tra questi era popolarissimo, mentre si stava alienando sempre più le simpatie di tutti coloro che in qualche modo si potessero considerare i padroni piccoli e grandi del vapore Italia o potessero comunque aspirare a diventarlo in qualche modo a qualsiasi livello, ancorché minimo, compresi i candidati a fregiarsi di onorificenze che il Modesti aveva deciso di negare una volta per tutte a chicchessia, affermando che il vero “merito della Repubblica” consiste nel servirla per puro e nudo senso del dovere.

Il più basso indice di gradimento – come si dice oggi – era quello che il nostro Umiliano riscuoteva presso i militari: intendo presso i militari di carriera, con assoluta esclusione dei giovani soldati di leva che invece, d’istinto, erano tutti per lui.

Particolarmente agli alti ufficiali spiaceva la sua idiosincrasia totale per le uniformi, le armi e le parate. In occasione delle ricorrenti feste della Repubblica egli giunse a darsi malato e rese più volte felice il presidente del Senato De Accattatis delegandogli il compito vuoi di passare in rivista le truppe in via dei Fori Imperiali, vuoi di presiedere il grande ricevimento nei giardini del Quirinale che si limitava a spiare dall’alto della Torre scuotendo gravemente il capo a più riprese e confidando la propria amarezza per tanti sprechi al fedele Felpati che gli era accanto e ne appuntava le frasi più significative per un libro di memorie che stava scrivendo.

Che dire della sua opera di Presidente del Consiglio Supremo di Difesa? Nulla, poiché sempre delegò a presiederlo il De Accattatis, il quale studiava da Presidente ed era contento come una pasqua di ogni occasione gli si offrisse di una qualche esercitazione pratica.

E del Consiglio Superiore della Magistratura? Qui c’era già, per fortuna, previsto dalla costituzione, un Vice Presidente, giurista di chiarissima fama. E chi meglio di costui avrebbe potuto coordinarne i lavori dall’A alla Z? L’unica volta che si recò a palazzo dei Marescialli a presiedere una seduta del CSM (sigla che aborrisce) il Nostro si limitò a tenervi un breve discorso di poche parole, che altro non fecero che sottolineare il proprio ruolo puramente formale, anche in questo, del Presidente della Repubblica, per cedere subito la presidenza effettiva al Vice, l’illustre prof. Giustino Giustini, uomo di mole massiccia ad onta di quel nome e cognome desinenti al diminutivo, entrambi i quali del resto erano tutto un programma e una garanzia, insigne monumento vivente e ambulante di sapienza giuridica. “E chi sono io al confronto?” si domandò infine ad alta voce il nostro Umiliano, che aggiungendo “Signori consiglieri, vi lascio in buone mani” uscì dalla sala prima che i presenti potessero riaversi dallo stupore. Pochi minuti innanzi aveva rifiutato un cappuccino, adducendo che i cappuccini che si bevevano in quel palazzo erano amari e sospetti. Ora, rifiutando la scorta, raggiungeva felice il 75 (che lì fa, com’è noto, capolinea) e saltava sul primo autobus in partenza tra gli applausi dei passeggeri.

Che dire, poi, dei suoi rapporti con il Governo e con la classe politica? Già il suo discorso di inaugurazione aveva posto le migliori premesse per un rapporto nel quale egli avrebbe limitato al massimo qualsiasi interferenza, al limite della non esistenza. Diceva e ripeteva: “Noi siamo – e dobbiamo ricordarcelo ad ogni momento, e se temiamo di dimenticarlo dobbiamo farci un bel nodo al fazzoletto – noi siamo”, diceva, “in una repubblica parlamentare; e in regime parlamentare solo il Governo responsabile di fronte al Parlamento può volere; ma bisogna pur che voglia qualcosa. La mia funzione umile ed alta, al disopra delle parti come di ogni sospetto di parzialità, di Presidente della Repubblica, quale indegnamente io sono, consiste solo nel chiedere al

Governo che cosa voglia. Nei casi più complessi e difficili e tormentati la mia funzione presidenziale consisterà nel chiedere al Governo che cosa *diavolo* voglia. E il Governo questo me lo deve dire, almeno a me, perché almeno a me che sono il Presidente e rappresento (pur indegnamente) l'unità nazionale, almeno a me lo deve dire. E magari sarà mio debito far di tale riservata informazione l'uso più discreto”.

Il fatto è che tante volte il Governo cosa volesse o non lo sapeva, o non lo voleva sapere, o non voleva volerlo, o non sapeva volerlo o non poteva. Male assai, però, gliene incoglieva, al Governo, in uno qualsiasi dei cinque casi predetti. Per prima cosa il Presidente della Repubblica si rifiutava di accogliere le dimissioni di un qualsiasi governo in crisi, talché il Governo dovette un giorno ricorrere allo stratagemma di inviargliene a mezzo di raccomandata con ricevuta di ritorno.

Una volta che era proprio costretto ad aprire la crisi, il Presidente indiceva le consultazioni, ribadendo a ciascuna delegazione di partito il suo desiderio di sapere chi volessero che egli incaricasse di formare il nuovo governo e cosa volessero che facesse. “Fatemi pure il nome di Belzebù in persona”, diceva il Presidente ai politici consultati, “ma che io sappia se lo volete o no. Se lo volete, non potete poi disvuolerlo, per la contraddizione che nol consente. Allorché poi questo buon uomo (o buon diavolo che sia) è riuscito con tanta fatica a raccapezzare un governo ed ha ottenuto la fiducia di entrambe le camere del Parlamento, questa fiducia non gliela si può togliere all'improvviso da un minuto all'altro, signori cari: è atto improvvido e scortese che mal qualifica coloro stessi che lo compiono. Signori deputati, signori senatori, vi fidate o non vi fidate? Se non vi fidate più, dovrete pur riconoscere di essere stati un po' troppo giovanilmente precipitosi ad accordare la fiducia a chi non aveva tutte le carte in regola per meritarsela. E poi non costringete quel povero Cireneo del Presidente del Consiglio a sfogliare ogni giorno una margherita ripetendo ‘Si fida, non si fida...’ così come l'innamorato di una bella donna dall'umore instabile strappa i petali ad uno ad uno sospirando ‘Mi ama, non mi ama...’. Suvvia, signori, un po' di serietà, per carità di patria”.

In nome di questi principi abbastanza ovvi e apodittici, se non addirittura lapalissiani, il presidente Modesti come subita reazione respingeva le dimissioni rassegnategli e ci stava sopra un mese prima di rassegnarsi ad accettarle. Poi non ammetteva che un uomo designato per l'incarico venisse bruciato per sopravvenute difficoltà (che si sarebbero ben potute prevedere pensandoci meglio prima); o per ripensamenti infiniti e continui (più degni di “pecore matte”, diceva, che non di uomini di saldi principi); o, peggio ancora, per intrighi, sorpassi, manovre, maneggi, gomitate, sgambetti, trabocchetti, imboscate, pugnalate alla schiena “e simili emerite porcherie di cui i galantuomini che la Nazione ha espresso dal suo seno dovrebbero tener lontano finanche il sospetto”.

Qui occorre un altro mese di consultazioni, rinnovate e rinnovabili ancora, prima che il Capo dello Stato si sentisse proprio sicuro che il Capo del Governo da incaricare fosse l'uomo che tutti quei signori della maggioranza veramente volevano. Un paio di volte, infine, avendo il ministero ottenuto la fiducia delle camere, giunse il Nostro ad inviare un messaggio per chiedere a senatori e deputati: “Ma ne siete veramente sicuri? poi non mi venite a dire che avete cambiato idea in capo a due mesi”. Con un secondo messaggio chiese (ma questa volta non ottenne, e fu un episodio che restò isolato) nientemeno che una seconda votazione di fiducia “per avere”, diceva, “la certezza matematica non solo, ma altresì morale, quindi ferma e incrollabile che l'orsignori veramente si fidano”.

Quel che il presidente Modesti non ammetteva – cioè che si potesse mutare uomini e rotta al governo in ragione del variare dei rapporti di forza tra i partiti e le correnti – era proprio quello che la classe politica riteneva suo insindacabile diritto di fare quando volesse, in un qualsiasi giorno, ora o minuto che gliene saltasse il ghiribizzo. Questo chiederle di decidersi una volta per tutte era proprio quello che la classe politica non voleva (né mai vuole) sentirsi chiedere. Nelle sedi dei partiti, nelle salette fumose che ospitavano le riunioni delle correnti e dei gruppi di potere anche minimi, nei corridoi del Parlamento una richiesta del genere suonava decisamente stonata, un po' come in piena Borsa l'esortazione a decidersi una buona volta ad attribuire a ciascun titolo quotato il valore che si vuole che abbia: nulla di più assurdo!

Fu così che il presidente più rinunciatario che la Repubblica Italiana abbia espresso dal suo seno finì per apparirne il più autoritario e nel senso più costrittivo, inibente e paralizzante. Si ripeteva la solita vecchia storia! In occasione della 67^a crisi del governo repubblicano d'Italia e quinta della presidenza Modesti è infine scoppiata la tragedia.

Esasperato dalla propria incapacità di venire a sapere, o almeno a capire, o almeno almeno a congetturare quel che, se non il Governo, almeno il Parlamento volesse, il presidente Modesti ha convocato ieri mattina – ad ora antelucana – nella sua amata Torre le delegazioni parlamentari “in assemblea plenaria o, se vi suona meglio, a sezioni unite” (come egli stesso commentava, quasi celiando per far meno amara la bocca) perché finalmente si decidessero – “almeno prima del sorgere del sole, prima di rinnegarmi come Pietro al canto del gallo” (sono parole sue) – affinché si decidessero a rivelargli cosa *diavolo* volessero, invece di continuare all'infinito a tenersi quel segreto per sé e a dirsi (sono ancora parole sue testuali) “al Presidente non far sapere quanto è buono il cacio con le pere”.

Dopo cinque ore di discussione con i politici che alzavano sempre più la voce e col Presidente che vieppiù l'abbassava mai più demordendo, l'on. De Mita si alzò ed uscì senza salutare per avviarsi all'ascensore; ma, entratovi, per quanto premesse il bottone del piano terra, non riuscì a mandar giù la cabina di un solo millimetro. Tornò allora nella sala della Torre e: “Presidente”, disse con voce alterata e tono sgarbatissimo, “è stato lei, per caso, che ha fatto bloccare l'ascensore, che uno non riesce nemmeno a trovare la strada di andarsene da questo cavolo di torre?”

“Per l'appunto”, rispose Umiliano Modesti con una voce che, abitualmente tremolante, aveva ora assunto un tono di tranquillità quasi glaciale, “sicché ora voi siete miei prigionieri non nella Torre del Cavolo (per usare la sua incivile espressione, on. De Mita) ma in una Torre della Fame di dantesca e ugolesiniana memoria fino a che vorrete farmi l'onore di dirmi cosa *diavolo* (noterà on. De Mita che non ho detto *cavolo*) volete voi da me”.

Di quella che fu l'immediata replica dell'on. De Mita è impossibile precisare il contenuto, data la forma strettamente dialettale in cui il discorso venne emesso – come tutto in blocco senza punti né virgole – dall'uomo di Nusco. Solo si può intuire che fu tutto un florilegio del turpiloquio irpino più scatenato, irripetibile e intraducibile.

Al De Mita fecero eco gli altri politici. E fu allora che né la veneranda canizie del Modesti, né il fatto che egli rivestisse la più alta magistratura della Repubblica gli fecero più scudo. Fu un crescendo prima di insinuazioni sulla sua sclerosi senile e sulla sua inettitudine politica, giuridica, costituzionale, legislativa, amministrativa, giudiziaria, militare, civile e civica e insomma totale; poi di inviti a dimettersi all'istante e a levarsi dai piedi per ritirarsi in una casa per anziani affetti da debolezza mentale associata a

crisi di pazzia pericolosa; infine, tra pacche e spinte in direzione di una grande finestra a vetri, di esortazione pressante a buttarsi di sotto.

Fu a questo punto che il presidente Umiliano Modesti alzò per la prima volta la voce in vita sua per esclamare: “Ma signori... signori (ammesso che tali veramente voi siate)... signori, io non vi permetto...” Qui gli si accese negli occhi un lampo fierissimo, tale da imporre, alla tumultuosa assemblea, un immediato generale silenzio. Ma fu un lampo che durò l’attimo di una favilla; e quei medesimi occhi rimasero sbarrati, stralunati, senza più vita: i due fedelissimi Felpati e Ambrogio, che erano accorsi a sostenerlo, si avvidero immediatamente che altro ormai non facevano che reggere in piedi un cadavere.

Così, ragazzi, è morto un grande Presidente: sì, un grande Presidente – lasciatemelo dire ad alta voce – e un grande Italiano: un insigne Statista che, se pur non seppe o non volle o non poté reggere saldamente il timone dello Stato, ebbe vivo e profondo come ben pochi, e forse come nessuno, il senso dello Stato.

Alla notizia della sua morte immatura – sì, ripeto, immatura, poiché per tanti anni ancora avrebbe potuto servire il Paese – alla notizia della morte immatura di un tanto Uomo, di un Uomo come Umiliano Modesti, voi ieri siete esplosi in una gioia incontenibile, solo in ragione della mezza giornata di vacanza che il suo improvviso decesso comportava per voi, null’altro riuscendo a scorgere, che potesse interessare la vostra mente o far palpitare il vostro cuore, nella sua luminosa figura, nella sua lunga e sofferta esistenza di servitore dello Stato, nella sua tormentata presidenza, nel patetico epilogo della sua vita, nella sua tragica scomparsa.

Perciò, ragazzi, prendete penna e carta e scrivete: “Tema: L’Italia ha perduto un grande Presidente”. Con la P maiuscola... No: “con la P maiuscola” non fa parte del tema, cretino: è una indicazione di come la parola va scritta. E ora: “Svolgimento”. Buon lavoro, ragazzi, e spremetevi bene quel poco di cervello che vi è rimasto, se mai ne avete ricevuto qualche grammo da Madre Natura.

III

O POETA, DIVINA È LA PAROLA

1. Nel bimillenario del “veni, vidi, vici”: “vada, veda, dica” *ovvero* La sagra della frase fatta
2. Per una metafisica del linguaggio parlato quotidiano
3. La sagra dell’incredibile
4. L’interkalare inesorabile
5. Telefono... o son desta?
6. Le belle cartoline di una volta
7. La dolce coniugazione del verbo avere

Nel bimillenario del “veni vidi vici”

VADI VEDA DICA
ovvero
LA SAGRA DELLA FRASE FATTA

“Dica”.

“Cosa?”

“Non parlo mica
a lei,
vadi”.

“Ma...
vorrei
sapere
dove”.

“Ma sì
caro lei
guardi:
diritto

per quella strada
asfaltata
piena di buche:
si accomodi”.

“Ma...”

“Non si preoccupi.
stia tranquillo.
vadi
pure”.

“Certo
se trovo guadi”.

“Trova?”

“Mica
tanto”.

“Veda:
laggiù
mi creda
ce n’è uno”.

“Forse nessuno?
O centomila?”

“Insomma
basta,
circolare!”

“Ma via
le pare
il caso?”

Ma dove siamo
dico
proprio qui
vuol farmi andare
in circolo?

Scusi
se oso
ma qui
nemmeno
con un terno

al lotto...”

“Giovanotto
non faccia lo spiritoso”.

“Ma mi consenta...”

“Non le consento
un bel nulla”.

“Ma dovrà pure concedermi...”

“Non faccio concessioni
a chicchessia.

Se lo tenga
bene in mente.

Per sua norma e regola
io non mi piego”.

“Stia attento
che si spezzerà.

Dia retta a me
finché
c'è tempo.

E poi
non si lamenti
e non mi venga a dire...”

“La smetta
e non si permetta.

E poi
non faccia il furbo
ché venti
ne voglio come lei!”

“Senta
ma questa
è una vera indecenza!
Mi meraviglio
che un brigadiere...”

“Ma mi faccia il piacere
se ne vada!”

“Ma sì
va bene
le tolgo il disturbo.

Ma sentirà
parlare di me!

Lei non sa
chi sono io
e poi non sa nemmeno
chi è mio zio!

Però...
ma guarda un po’
che prepotenza.

Tutti muti
ci vogliono
a noi cittadini,

Beh...
che ci vuoi fare
pazienza.

Ma sì
che se ne andasse
pure alla malora
con distinti saluti
e tanti ossequi alla sua signora”.

PER UNA METAFISICA DEL LINGUAGGIO PARLATO QUOTIDIANO

“Ciao
come va?
Dimmi
raccontami tutto
ché sono tutt’orecchi”.

“Niente...”

“Come ‘niente’:
tutto qui?”

“No
aspetta:
‘niente’
è un modo di cominciare.

È un modo somnesso
che di niente in niente
può dire infine tutto.

È un’intuizione metafisica:
al principio era il niente
e il niente non era presso nessuno
poiché questo nessuno
non c’era nemmeno lui.

E se al principio è il niente
anche il mondo è uno zero
adagiato
schiacciato ai poli
che se la racconta così:
‘Niente...’ ”

LA SAGRA DELL’INCREDIBILE

Tra le tante
parole
solo seconda a “allucinante”
“incredibile”
“incredibile”
“incredibile”
la magica parola
che oggi va.

Nell’orgia effimera
dell’incredibile
oggi il credibile
più effetto non fa.

L’incredibile
ormai è il quotidiano
ed al credibile
chi più ci crede?

Giusto il “salto della fede”...
Credibile
dunque incredibile.

Incredibile
dunque credibile.

Non credo
ergo sum
et una tantum
credo quia incredibile.

“Credibile?
Non ci crederà spero”.

“Se le dico
che sono un non credente...
per chi mi ha preso
per un credulone?”

“Ma no...”

“Lo credo bene”.

“Mi creda, Suo...”

L’INTERKALARE INESORABILE

O Kappa.
In inglese: O Kay.
Tutt’attaccato: okay.
Italianizzato: ochei.
Ultracinguettato: okei okei okei.

Giovanissime impiegate
di tutte le agenzie di viaggi
signorinelle non più pallide
ma abbronzatissime
un poco altere col nasino in su
scontrosette severe e pur vogliose
a volte un po’ squassate
di tutto ignare
adorabili scheletrine

telefoniste
dattilografe di copisteria
commesse di grandi magazzini
di tutto il mondo
unitevi!

E tutto il mondo
come un immenso albero
nell'ora dorata che imbruna
che i passerì vanno a letto
risonerà del vostro cinguettio

okei okei okei

e a forza di sentirselo ridire
tutto il mondo
per male che vada
andrà tutto okei!

Okei okei okei...

D'accordo
va bene:
ok-ke-i!!!

Speriamo, ora, però
che con tutti questi O Kappa
non finiamo a Kappa O.

TELEFONO... O SON DESTA?

“Drrrrin!”

“Sì!”

“Pronto, c'è Patrizia?”

“Non c'è. Chi parla?”

“Qui Donatella”.

“Ciao Donatella, Patrizia non c'è”.

“È assente?”

“No”.

“Fuori stanza?”

“No”.

“E allora...?”

“Niente: si è dissociata. È in crisi”.

“Incredibile. E Antonella?”

“Sono io”.
“Tu! Allucinante! Non ti riconosco, hai un'altra voce”.
“Ho la bocca piena di pop-pop”.
“E che sono?”
“Niente, una specie di post-pop”.
“Incredibile! Ti fai anche tu?”
“Mi faccio e mi disfo: sono prossima al dissolvimento”.
“Allucinante!”
“Infatti, è un post-allucinogeno intelligente. Che volevi?”
“Mah, lo sai che ora non mi ricordo più? Beh, okei, okei a tutti. Ciao Donatella”.
“Ma Donatella non sei tu?”
“Già. E tu allora...”
“Se non mi sono dissociata del tutto dovrei essere ancora Antonella”.
“Allucinante! Okei Cinzia. Ciao ciao ciao (alla Raffaella)”.

LE BELLE CARTOLINE DI UNA VOLTA

Siamotuttiquantiqua
careaffettuosità
diparolesolocinque
perche soloventicinque
lirecostilfrancobollo
Bice Carla Marco Apollo
Giovannella Franca Mario
Giovannino Paolo Dario
Bubi Giangi Foffo Betty
Qui non leggo: ah, Trombetti
Topaziella Gippi Orazio
Rag. Gatti Pancrazio

LA DOLCE CONIUGAZIONE DEL VERBO AVERE

Che bello questo verbo coniugare
e alzare il viso e il mento
con un sorriso di compiacimento.

Io ho
e bene me ne sto.

Tu hai
e so che benestai.

Egli ha...
No: ad essere precisi, *egli non ha*.

Puh, di compatimento
si ariccian labbro e naso
al tristo caso.

Non ha? No. Proprio niente?
Chi lo conosce? Forse che parente
ci sia in Adamo?

Noi abbiamo
perciò simpatizziamo
e insieme così bene ci troviamo.

E voi chi siete?
Voi avete?
Sì? Quanto?
Bene, tanto
piacere, entrate
e come noi arricciate
il naso e il labbro di sussiego.
Mi spiego?

E questi qua che fanno?
Essi non hanno.

Chissà
se chi non ha
ci ha l'onestà.
Comunque non ci aggrada:
se ne vada.

IV

UMANO TROPPO UMANO

1. **Ciascuno si vale di quel che ha**
2. **Le nuove beatitudini**
3. **L'agenda di Morfeo**
4. **Italia mia**
5. **Il collega**
6. **Ministerial blue**
7. **Se scoppiasse una guerra**
8. **La contravvenzione**
9. **Società a responsabilità illimitata**
10. **L'immobiliare nel bosco *ovvero* Li precari abusivi**

CIASCUNO SI VALE DI QUEL CHE HA

Chi è più forte mena a tutti.

Chi è più bella mette in mostra,
passa, ancheggia senza sosta.

Chi ci ha i soldi, a tutti in faccia
sbatte quelli senza posa

e lo sposo alle zitelle
la ragazza che si sposa.

Poi chi ci ha la nobiltà
la racconta a sazietà.

Chi è erudito cita, cita.

E chi ha letto sol Lacan?
Lo ricita a tutto spian.

LE NUOVE BEATITUDINI

Beato
chi ci ha il cognato

Giulivo
chi ci ha il cognato suo non troppo schivo

Gaudioso
chi ci ha il cognato mafioso

Felice
chi tiene la zia levatrice

Accorto
se l'utilizza pure per l'aborto

Immune
chi ha il suocero ai Tributi del Comune

Trasparente
lui e soprattutto la sua autovettura (quale ne sia la cilindrata sia pure in divieto di fermata, sia rossa o viola o rosa, parcheggiata all'impiedi o voluttuosa all'Agrippina o alla Paolina Bonaparte), trasparente, sì (dicevo) in modo eminente chi ci ha il tenente dei vigili per cliente

Favorito
chi all'unica figlia, pupilla degli occhi, del salumaio dà il proprio figlio in marito

Leonino
cui il compare villico la damigiana porge, strizzando l'occhio, con l'olio e il vino

Splendente come il sole
chi il conte zio ci ha colà dove si puote ciò che si vuole

Immortale
chi ci ha lo zio cardinale, con qualche intercessione angelicale

Beato in eterno
chi ci ha il cognato diavolo pure laggiù all'inferno!

L'AGENDA DI MORFEO

Gennaio:

Quante ore dormi il pomeriggio? Un paio.

Febbraio:

Dorme china la vecchia all'arcolajo.

Marzo:

Er tempo pe' ddormì me pare scarzo.

Aprile:

Svegliarsi?! Via, è proprio da incivile!

Maggio:

Il folle col dormir diventa saggio.

Giugno:

Se ti disturban, dormi a brutto grugno.

Luglio:

Di sonni e di dormite è un guazzabuglio.

Agosto:

Dorme la sentinella e il capoposto.

Settembre:

Nel letto si stravaccano le membre.

Ottobre:

Duerme en España el rico como el pobre.

Novembre:

Dorme in Afriga il negro e dorme semble.

Dicembre:

Non c'è rima, purtroppo, ch'i' rimembre,

Morale:

Chi poco dorme vive molto male.

ITALIA MIA

Qua tutti i giorni
Tra cielo e mare
Tutto va male
Tutto va male

Qua tutti i giorni
Tra mare e cielo
Tutto va bene
Ma... per un pelo!

IL COLLEGA

Fintantoché in ufficio v'è il collega,
del lavoro che è mio, chi se ne frega:
“Se ne occupa il collega
che è in congedo, o comunque fuori stanza”
rispondo ogni momento
grattandomi la pancia.
“Ritorni fra due mesi”. Un monumento
degno di Polignoto
bisogna erigere al Collega Ignoto.
Così propongo io, nella speranza
che non ci sia un collega
che pur del monumento se ne frega.

MINISTERIAL BLUE

Ma chi te lo fa fare?
Ma sì, fallo per me, tira a campare.
Vuoi raddrizzare tu le gambe ai cani?
Me ne lavo le mani:
fallo anche tu, ti prego.
Oggi ho molto da fare: me ne frego.
La libertà è di farmi i fatti miei.
Anzi, nei fatti miei mi ci sprofondo.
E vada pure il mondo
intero a sprofondare
ché il naufragar mi è dolce in questo mare.

SE SCOPPIASSE UNA GUERRA

“Avanti, prodi fanti,
fanti del colonnello Jannaccone!
Avanti reggimento!
Finalmente è arrivato il gran momento
di muovere all’attacco di Montalto!
Avanti! All’assalto!
Ma dov’è il capitano Filippone?
Che avanzi con la prima compagnia!”

“Ma, signor Colonnello,
non ricorda che sta in assegnazione
(per avvicinamento
al coniuge) nell’altro reggimento
di guardia al palazzone?”

“E quella compagnia chi la comanda?”

“Il tenente Pirozzi, ma è in licenza
(motivi di famiglia)”.

“E il tenente Cariglia?”

“In trasferta: per quinta gravidanza
della moglie, mi pare, o della zia”.

“Ma insomma, questa prima compagnia...

“È senza comandante”.

“Va bene, e la seconda?”

“Quasi senza soldati.
Perché, veda, son tutti utilizzati
in sede più vicina ai lor cognati,
ché suocere, sorelle,
cugine e zie carnali
per la 620 son bidelle
alle reggimentali
e i cognati impiegati agli ospedali
o funzionari alla nettezza urbana:
quasi tutti in congedo di puerperio”.

“Ma questo non è serio!
E le altre compagnie qui non le vedo”.

“Si rammenta? Le misero in congedo al novanta per cento, mentre a quelli che son rimasti gli hanno dato il ponte”.

“E il capitano Conte?”

“Il capitano medico? Son io”.

“Ma lei non è Giuffrida?”

“Beh, quasi:
sono lo zio materno, Colonnello”.

“Già, infatti gli somiglia.
E così per motivi di famiglia...”

“Gli tengo il posto io”.

“Sicché... lei è dottore”.

“Per servirla, signore”.

“Giacché mi trovo... impossibilitato lo faccia... pure a me un certificato”.

“Senz’altro, volentieri.
Ne ho fatti quattromila fino a ieri...”

“Ma come?! Al reggimento saremo tutt’al più milletrecento!”

“Ma i tremila soldati di Montalto hanno marcato visita!”

“Sono allibito: ma cos’è... ma come pure alla guarnigione nemica glieli fa i certificati?!”

“Ma, signor Colonnello, lo saprà che il capitano medico di là è in permesso da mesi... È lui che me l’ha chiesto di visitare i suoi. Io mi travesto con l’uniforme azzurra, e tra colleghi e specie tra dottori ci si scambia i favori. E quindi a forza di certificati a casa tutti quanti li ho mandati!”

“Ma guarda un po’... Ma allor, se ho ben capito,
è nostra la vittoria! Mi è gradito
assieme a lei di stendere un verbale
di presa di possesso.
Così il punteggio mio preferenziale
col suo certificato
mi viene senza meno raddoppiato
per un trasferimento
al ministero, o all’altro reggimento
di guardia al palazzone.
Vedrà il cognato che mi sia concesso.
Ricorda, colonnello Jannaccone,
che qua nessuno è fesso!”

LA CONTRAVVENZIONE

“Io sottoscritto vigile urbano
Manzi Nicola del fu Gaetano
con verbale di accertamento
nell’anno millenovecento
settantacinque, addì tre febbraio
transitando per via del Gattaio
questo verbale ho notificato
nell’assenza dell’interessato
dichiarato in contravvenzione
per l’avvenuta infrazione
dell’articolo trentatrè...”

“Ehi, signor vigile, dica, che c’è?
Proprietarie son ie
della macchina in sosta
ma tistimonie m’è Iddie
che non l’ho fatto apposta.
Mi crede
signor vigile, vede
che ci ho qui la macelleria
con licenza di polleria.
Me leve la contravvinzione
ché non ci avevo intenzione.
Se vuole accomodarsi
(a questo mondo bisogna aiutarsi)
le do un omaggie di un po’ di fettine.
Lo faccia per le bambine
che ci ho qui le fotografie.

Vede? Di pollerie
due ne tenghe.
Questa è la foto della mia signora
e questa ancora
è lei con suo padre
che è marescialle della Tributaria
e questa è zia Rosaria
e questa è mia sorella con mia madre.
E qua tengo lo cacio del cognato
e l'olio bono. A Renato!
da' un fiasco qua: è di Scorfàno,
di quello fatto a mano.
Ma come, pure lei
è di Scorfàno? Cognato del Zebbedei?
Manzi Nicola del fu Gaetano?
Ma tu sei mio compaesano!
Compaesano, io son Sordello
Pasquale del fu Donato e di Perna
Caterina che alleva i polli!”

Ed uno gliene porge.
E l'un l'altro abbracciava.

Nel mentre che tutta in giro l'eterna
Urbe dai sette colli
placida, nel sol che sorge
strizzando l'occhio, a campar tirava.

SOCIETÀ A RESPONSABILITÀ ILLIMITATA

Un rapitore rapinatore
dilettante ricettatore
tirocinante ricattatore
di quando in quando accoltellatore
d'angeli e santi bestemmiatore
di moglie e suocera seviziatore
di babbo e mamma bombardatore
ma con le zie largo di cuore
ebbe una storia che le signore
lacrimar fece e il redattore
ne fu promosso a direttore.
Ci scrisse un libro un professore
pubblicò un fondo “L'Osservatore”.

In funzione di sterminatore
nascosto dietro un distributore

puntava il Nostro uno... iettatore
quando – accidenti! – il percussore
fa cilecca al detonatore
otturando l'otturatore.

Perciò arrestato da un controllore
e interrogato dal procuratore
disse: “Ho peccato, ma sol per amore:
ché, violentato da un commendatore
che si era atteggiato a tutore
e abbandonato, vendicatore
non ho trovato, finanziatore
invano ho cercato; perciò, dottore,
son diventato borseggiatore,
ricettatore e ricattatore,
rapitore e rapinatore
violentatore e castigatore
squartatore e scotennatore
mitragliatore e bombardatore
di questa zozza società
la quale, è evidente, ne ha
tutta la responsabilità”.

L'IMMOBILIARE NEL BOSCO ovvero LI PRECARI ABBUSIVI

– Io ho votato sempre socialista, ma da quando che li socialisti se sò attaccati alla greppia der governo me pare che l'unica cosa da fà è votà comunista. So'll'unici che nun se so' messi er socialismo sotto li piedi.

– Certo è che li socialisti al governo se so' messi a fà la concorenza a li più forchettoni de li democristiani. Hai visto quer ministro – come se chiama – che pe' quattro sordi s'è comprata tutta 'na montagna, a settanta lire ar metroquadro si nun me sbajo, e mo' a forza de mazzette ar Commune la sta a lottizzà, ed è arivata quasi a quattromila ar metro?

– N'dove?

– Dalle parti de Velletri, un po' prima de arivacce da Roma: a li bboschi de Col Montone.

– Ah sì? Ma guarda che combinazione, un po' più sotto forze ce compro un lotto pur'io. Ma c'è la difficità der vincolo. Ce se po' costruì solo abusivamente. Poi ce vanno sopra coll'elicotteri 'gni giorno a fà li controlli. Loro m'hanno lassato capì che, quando che hai costruito magari de notte, poi nun te fa gnente nessuno. Figùrete che lo vennono pe' bbosco e se chiameno società immobiliare... Me devi capì, sò un po' indeciso.

– Guarda, nun te devi preoccupà, che proprio ar Commune de Colmontone ci ho 'n'amico mio, e co' un po' de spesa... Ma che vòì fà, in mezzo a tutto'sto schifo, qua si nun viè 'na rivoluzione...

V

L'ANTICUORE

1. L'esame di Quinta
2. Tanti auguri alla compagnetta
3. Cavalleria rusticana tra i banchi
4. Il piccolo vendicatore
5. Ballata delle Supplentine
6. Movimento di presidi
7. Lamento di professoressa non coordinata
8. Alla commissione per la formazione delle classi
9. Il consiglio di classe
10. Il rapporto umano
11. L'esame di settembre *ovvero* Stavolta si fa sul serio

L'ESAME DI QUINTA

L'insegnante Trevignani
domatrice acchiappacani

con Baccini e Curzolaro
fan l'esame ad un somaro.

L'asinello riluttante
indomabile e scalciante

afferratol per la testa
Cortonese e Malatesta

per le zampe Rebellato
ad un banco l'han legato.

Non sapeva proprio niente
(lo può dire anche Manente)

allorché una bella idea
genial brilla a Dulcinea.

Assistiti da Canali
gli fan legger le vocali.

“A... i-a... i-e... i-o...”
“Sei bravissimo, però”

fa ammirata Nasobello
“proprio un bravo somarello”.

E postilla, poi, Saccucci:
“Vali più di tanti ciucci!”.

Dopo lunghe riflessioni
e sentita Mastelloni

ritenendo che, peraltro...
“Licenziato. Sotto un altro!”

TANTI AUGURI ALLA COMPAGNETTA

Stamane al compleanno di Francesca
in classe dolci ed aranciata fresca.
Con aria timidetta e furtivella
Gigi ha fatto sparire una ciambella
e poi con occhi furbi e mosse scaltre
se n'è pappate diciassette altre.

CAVALLERIA RUSTICANA TRA I BANCHI

Han fatto la cappotta ad Emiliano
gli han dato settecento ed una botta
tre cazzotti, tre pizze e un calcio all'ano
ci han giocato allo schiaffo del soldato.
La maestra gli ha chiesto: “Ma chi è stato?”
“Carlo... Luca... Pierino... Marco... Aronne!”
(Che non sia una questione di donne?)

IL PICCOLO VENDICATORE

Sti fiji de 'na mignotta
hanno bocciato a mi' fratello:
domani vado a scòla a ffa' un macello!

BALLATA DELLE SUPPLENTINE

Supplentine graziosine
vita vostra ne ha di spine.

Vostra bella giovinezza
angosciata è da incertezza.

Direttore sfruttatore
satiresco insidiatore.

Titolare esaurita
vuoi per te il congedo a vita?

Divenuta è titolare:
vada pure ai monti o al mare.

Quando torna a "chiuder l'anno"
avvien quel che tutti sanno:

in un bel quattro e quattr'otto
supplentina, fai fagotto

e, rimasta senza grana,
la vacanza fai romana.

Supplentine vezzosine
vita vostra ne ha di spine.

MOVIMENTO DI PRESIDI

Ad Artena c'è Pirozzi
con l'incarico, ma Bozzi

ebbe già il trasferimento
e poi c'è lo slittamento

di Angelillo a Valmontone
per cui con l'assegnazione

provvisoria a Palestrina
di Pitzalis Caterina

nata Fochi, che è in congedo
e mi han detto (ed io ci credo)

forse muore entro quest'anno
che ne dici, me lo danno

pure a me il trasferimento
(che poi c'è lo slittamento)?

LAMENTO DI PROFESSORESSA NON COORDINATA

Collega Manente
perché
non mi hai coordinata?
Grazie a te
collega buonaniente
son io ormai
sciagurata
all'Occhio onniveggente
che ci presiede
senza mercé
dannata.

ALLA COMMISSIONE PER LA FORMAZIONE DELLE CLASSI

Non fatemi beffe:
datemi in F
colleghe giovani e piacenti.
Se vecchie, o spiacenti
che siano moribonde, o partorienti.

IL CONSIGLIO DI CLASSE

“Al primo punto dell’ordine del giorno c’è: ‘Verifica del coordinamento delle ipotesi di lavoro...’ ”

“Sentite, io non mi sento bene per niente e poi devo passare a prendere la bambina al nido, ch  alle quattro chiudono. Vi dispiace se vi lascio... un po’ prima? Tanto sono d’accordo su tutto”.

“Ma s , anch’io devo fare presto, che chiudono i negozi”.

“Ma non chiudono alle otto?”

“Eh, troppi me ne devo fare. Beato te che non tieni di questi pensieri”.

“Va bene, ma...”

“Senti, sei tu il coordinatore: fa’ come ti pare, che per noi va tutto bene. Figurati, tra colleghi...”

“S , ma...”

“Scrivi, scrivi tutto quello che vuoi. Ciao”.

“S ...”

“Ciao, domani ti mettiamo le firme”.

“Anche tu...?”

“S , ciao. Buon lavoro”.

“Scappo anch’io, ciao ciao ciao.”

“Beh, ciao... Ciao a tutti. La nave affonda col suo capitano. Insomma, per ... che mettiamo a verbale? Vediamo: ‘Oggi add  16 del mese di aprile dell’anno... Sono presenti tutti i professori... Dopo ampia discussione...’”

IL RAPPORTO UMANO

“Guarda, Romina, che Tirabassi   morto: lo devi depennare dal registro”.

“Ma, Giada... che dici: ma non   possibile!”

“Purtroppo s ”.

“Ma che   stato: un incidente? una malattia?”

“Non so, era assente da un mese”.

“Poverino! Era quello un po’ grassottello in fondo alla fila di centro?”

“S . Ma stai attenta a scrivere ‘deceduto’, perch  io ho scritto ‘morto’ e il preside mi ha fatto l’osservazione”.

“Poverino, ma guarda un po’ che l’avevo pure rimandato a settembre. A proposito, le propine dell’esame di settembre dell’anno scorso te le hanno date a te?”

L'ESAME DI SETTEMBRE
ovvero
STAVOLTA SI FA SUL SERIO

“Venga... venga... De Maio. Ciao, ben tornato, siediti qua. Hai studiato un po' quest'estate? Hai aperto qualche libro di storia?”

“Sì, come no? sò stato sempre a studìa”.

“Beh, vediamo. Hai tenuto a mente quel che avevo detto prima di lasciarci: ‘Preparatevi bene, ragazzi, perché l'esame a settembre è una cosa seria. Questa volta non si scherza’. Beh, parlami allora delle cause occasionali e delle cause più sostanziali che hanno cospirato a determinare la terza fase del quarto periodo della Guerra dei Settant'anni.

“Veramente 'sta guera nun me la ricordo bene”.

“Se preferisci, parlami della Guerra di Successione del Ducato di Benevento”.

“Veramente, le guere, p'esse sincero, nun me le ricordo pe' gnente”.

“Dimmi almeno qualcosa sulle paci. La pace di Montefortino: mille seicento...”

“Boh, nun so...”

“Qualche altra pace?”

“Boh...”

“Scegli tu stesso un argomento su cui sei preparato”.

“Boh...”

“Forse, tu che sei giovane, sarai più ferrato nell'attualità: parlami, allora, a tua scelta, di un qualche evento o fenomeno di politica internazionale o interna. Leggi spesso il giornale?”

“Ho letto 'na vorta de uno che ha rapinato 'na banca e un altro che ha buttato la moje dalla finestra”.

“Beh, raccontami questi fatti, vediamo come ti esprimi. Ai giovani piace l'aggancio alla realtà vissuta, forse hanno ragione”.

“Beh, ce sta uno che chiaveva la moje... che... nun me ricordo che je faceva. Nun me ricordo, professò”.

“Senti, dimmi almeno come ti chiami, che così ci ho un pretesto per darti 6 con una pedata. Non ho ancora capito bene, ma il tuo cognome, De Maio, si scrive con la *i*, con la *ip*psilon o con la *i* lunga? Nella maniera come firmi i temi noto frequenti incertezze”.

“Boh...”

“*I*, *i* lunga o *ip*psilon?”

“Ched'è l'ispilon?”

“Senti, pigliati ancora il tuo straccio di 6 per il rotto della cuffia e vattene, vattene, vattene!”

VI

IL DOTTO VULGO

1. **Universitas Maledicorum**
2. **L'Incompiuta del professor Schubert**
3. **Il letterato puro**
4. **Un signore un pochino scostante**

UNIVERSITAS MALEDICORUM

Padre Cantore e padre Saporì
con un paio di monsignori

con Altobelli e la genia
della fenomenologia

sono asceti sul monte Fumone
naturalmente col macchinone

fuoriserie del Lipizzani
che lo pilota senza mani

specie alle curve, ed un magone
esistenziale procura al Perrone

al Saporì ed alla Betta
che per fortuna una cenetta

metterà subito in allegria.
È un bel simposio di filosofia:

ci par di vivere sul Fumone
un nuovo dialogo di Platone...

un po' condito di pettegolezzi:
sulle orrette del professor Bezzi

sui bisticci di Borra e Bani
sulle angosce di Filiani

e sui traumi di Antongini
che è represso più di Spadini

su un refuso di Bonvin
sulle trame di Trapolin.

Poi s'intrecciano i discorsi
sulle mafie dei concorsi:

su Rastrelli, finanziato
dalla Cia che s'è risposato

con una monaca di Monza,
poi l'ha lasciata per una bonza

del gurinol di sedici anni.
Così lavansi tutti i panni

dell'onorata società
che si appella Università.

“Poco scientifico quel Saponi”
si confidano i professori

mentre lui va alla toletta
“e una sua pagina chi l'ha mai letta?”

Poi, quando torna, ci va Cantore:
“Certo è un grande organizzatore

ma di Husserl alquanto ignaro.
Come amico è tanto caro”.

“Che ne dici di Sandro Cima?”
“Ne ho un'affettuosa disistima”.

“Sì, è un perfetto analfabeta
ma è portato da Della Seta.

“E' il suo 'negro'. Lo so da Anfossi:
gli ha scritto i tre tomi sul Rossi

e per la sua 'collaborazione'
si è preso un grazie in prefazione”.

“Che ora si è fatta?” “È mezzanotte”.
“Padre Guardiano ci dà le botte

se non ce ne andiamo presto a letto”.
Ci vado pur io. E... come non detto,

L'INCOMPIUTA DEL PROFESSOR SCHUBERT

Mi scuso con l'orsignori se la premessa di questa mia relazione sulla volontà di potenza nel pensiero di Max Schlimmer è stata forse un po' lunga e magari non poco tediosa, ma il mio è un discorso necessariamente tecnico e ho dovuto in certo modo produrne le pezze d'appoggio: quei *Rechnungsbelege* senza di cui le asserzioni (che ancora non ho formulate ma mi riprometto di indurmi in appresso a formulare via via) potrebbero apparire insufficientemente convalidate.

Che ore sono? Le sette e un quarto. Avendo iniziato a parlare alle sei in punto (vero?) noto con rincrescimento (confesso non privo di una venatura di angoscia) che la semplice elencazione degli studi pubblicati sulla genesi dell'idea della volontà di potenza in Max Schlimmer ha richiesto un'ora e un quarto. Ma come era possibile parlare della volontà di potenza in Max Schlimmer non rilevandone la gestazione laboriosa negli inediti dell'adolescenza e della stessa infanzia del Nostro?

Per dare solo una pallida idea della complessità di tutte queste radici da rivisitare e letteralmente sterrare e sbrogliare ad una ad una, quali letture determinarono o almeno solleccitarono fin dalla più remota infanzia dello Schlimmer il risveglio o più propriamente il destarsi originario e primo, l'*Urerweckung* di quel *Wille zur Macht*, di quella volontà di potenza che era destinata a venire tematizzata non solo nei quaderni, negli *Hefte* del giovane Schlimmer ma soprattutto e compiutamente negli erti tomi filosofici dell'età matura? L'incontro del piccolo Schlimmer con Flash Gordon precede o segue nel tempo quello col barone Frankenstein? Per quanto da parte dei più illustri cattedratici si sia a lungo ironizzato su questo lavoro di scavo nel sottosuolo di quanto è venuto a sedimentarsi nell'anima infantile del nostro autore attraverso eventi esteriori e interiori il cui carattere traumatico è ben difficile negare, non vi è ormai chi non veda come la formulazione di interrogativi del genere abbia un'incidenza tutt'altro che marginale.

E che non dire del rapporto sottilmente sadomasochistico, venutosi a stabilire anch'esso nella più remota infanzia del Nostro, con quella educatrice forse un po' troppo severa che fu la zia Gertrud, quell'ambigua, volitiva e pur interiormente fragile Gertrud von Herrenschoß, che poi, come un recente volume del Brandvogel chiaramente illustra, era una cugina in trentasettesimo grado dello stesso Nietzsche, e, cosa ancor più significativa, già quindicenne in collegio di nascosto leggeva e propagandava tra le compagne *Also sprach Zarathustra*?

Per produrre (o anche solo accennare) un terzo esempio, gli inediti risultanti dal riempimento a caratteri minutissimi del verso dei foglietti volanti il cui recto era stato già utilizzato per i conti della spesa vanno ricondotti alle date dei relativi conti così accuratamente segnati da quel celibe ordinatissimo quanto parsimonioso all'estremo, o non si tratta piuttosto di una utilizzazione di fogli già sottoposti ad un preliminare

quanto accidentale rimescolamento delle carte? E quel rimescolamento fu del tutto casuale o non subì anch'esso una sua logica soprattutto nei periodi in cui il Nostro più passivamente sottostò all'influenza singolarmente negativa devastante frustrante annichilatrice della propria governante, di quella militaresca, paranoica Frau Kränkle che sconvolse la sua esistenza e le sue carte per la disperazione degli esegeti?

Non è perciò chi non veda come sia impossibile affrontare anche uno solo di questi tre temi che si sono proposti a mo' di esempio, e sui quali sono veramente corsi fiumi di inchiostro, senza riferirsi in qualche modo alla letteratura almeno propedeutica, senza menzionare almeno di sfuggita quegli studiosi che attraverso un lungo paziente lavoro analitico da veri tarli di erudizione hanno raccolto quelli che appaiono gli elementi essenziali da esaminare e porre a confronto, per quanto un lavoro di così gran mole possa dirsi tutt'altro che compiuto, anzi soltanto ai primi passi, e solo ai primi vagiti le relative risultanze.

Con questo potremmo quasi dire venuto in certo modo il momento di cominciare, o almeno di iniziare a cominciare a porsi il problema di accingersi ad entrare nell'ordine di idee di porre i presupposti preliminari delle prime essenziali premesse.

Se nel far cenno a tali "premesse" mi sono avventurato a qualificarle (forse un po' spericolatamente, ma quel che è detto è detto) come "essenziali", mi rendo ben conto che forse qui sul concetto di quel che potrebbe definirsi in certo modo come "essenziale" (e, per converso, "inessenziale") andrebbe aperta una grossa parentesi: una parentesi sterminata quanto articolata in tutta una serie di sottoparentesi quadre e graffe che solo in piccola parte, solo in una proporzione oserei dire infinitesimale potrebbero aiutarci a caratterizzare i motivi fondamentali di quelli che sostanzialmente vengono a porsi come i termini del problema nelle sue articolazioni più grezzamente schematiche.

Orbene penso che in sostanza dovremmo proprio cominciare a farci coraggio per poterci mettere nelle condizioni di finalmente entrare nel vivo del tema. Mi chiedo, però, a questo punto (e mi scuso con l'orsignori se mi trovo qui inibito da un ulteriore motivo di esitazione), mi chiedo, però, dicevo, a questo punto se sia possibile, se e come sia possibile (nel senso ovviamente indicato dal punto quattro specificante la quarta accezione che il termine "possibilità" può avere nel dizionario filosofico del Lalande), mi chiedo a questo punto se e come sia possibile affrontare minimamente il tema, o anche solo porre le premesse per la formulazione del problema dei presupposti che ne possano in qualche modo precondizionare la tematizzazione. Si vedano in proposito gli atti del XXXVII Congresso del *Deutsche Institut für Fortgeschrittene Phänomenologische Forschung und Bildung* presso la Philosophische Gesellschaft di Freiburg im Breisgau (1966) su *Thematizität und Entthematizierung* (ma non aveva già il padre Bourdelet da sottile seguace di sant'Ignazio postillato e iperpostillato la relazione fondamentale del compianto professor Übertraum a quel congresso in occasione del successivo Colloquio "castelliano" in Roma su "Conflitto delle tematizzazioni, apocalisse e inseguita" del 1957?), ebbene io mi devo proprio decidere a chiedermi a questo punto se, prima di passare a formulare i primi passi di quelli che potrebbero essere gli inizi delle premesse del cominciamento della preconcezione dei precondizionamenti di quella precomprensione che meglio sarebbe denominata in un tale contesto, con assai maggior proprietà linguistica e semantica pregnanza, presignificazione: presignificazione che, come acutamente notava il Widergrund in sintonia pur dialettica con lo Schränke, il Krautenberg, il Pfirsich, il Pflänzel, il Kroten, lo Schnauzen, il von der Klauen, il Törös, lo Zinnendorff, il von Trotta, il Kraepelin, lo Schlück, il Grossgrunt, il Tiefgraber, il Glaubekleist, lo Schräpnel, il Kleinz, il Krautenberg, il Derteufel...

Scusatemi signori, chiedo loro venia, ma la visione o anche solo il più vago e lontano barlume della complessità dei problemi e delle loro articolazioni e implicazioni provoca in me un tale senso di vertigine che prego loro di perdonarmi, sono mortificato e non mi sento neanche bene, ho la testa in fiamme, un improvviso vuoto di memoria, un bisogno di aria pura, aria! *Luft!*

Luft... Lufthansa. Ma che ora è? Già le nove e tre quarti! La *Lufthansa* mi parte alle 22,17. Domattina ho la relazione fondamentale al Symposium di Freiburg im Uchtland, domani pomeriggio lezione a Stuttgart, dopodomani relazione a Karlsruhe, lezione a Heidelberg, seminario a Gottingen. Dottoressa Stolz, per favore, per carità di Dio, mi chiami un tassì.

IL LETTERATO PURO

Natura, noiosa
ti so, ed alcun poco macchinosa.
Da te mi astengo, e la mia vita tutta
caparbiamente ispoleggio
tra i tetti di Margutta
e gli antri di Canova
densi di letterario fumo:
e qui consumo
trista esistenza che mai si rinnova.
Eppure ne' miei sogni io ti vagheggio,
a volte, Dea mirabiliosa.
Tu sai, Scrittore io mi dico,
Poeta io non sono; ma di core
voglio laudarti, e umile a te dedico,
se pur stucchevolmente macchinosa,
questa di versi prosa.

UN SIGNORE UN POCHINO SCOSTANTE

Critico analitico
macro sottile e stitico
clinico antisettico
scettico stucco e cinico
sadico sottovetro
torvo tetro e corvo

quando ti scorgo ho il panico
quanto mi stai antipatico!

VII

SE IL COLORE LOCALE NON SI STINGE

1. **La journée de Pepe**
2. **'A jurnata 'e Gege' (nuovissima camorra autonoma riformata)**
3. **Il trio beato – Oleografia di Partenope e dintorni**
4. **Dolorosa istoria di una cotoletta di mare**
5. **Vita e magnate de Giggetto Panzacchia**
6. **Il nuovo pianto della madre**
7. **“Scarpinate romane”**
8. **'Na carammella ar miele veramente miracolosa**
9. **Quando che la pace è un po'... bbellicosa**
10. **Quando che la sora Augusta è un po' nervosa (e cà tutte le ragioni!)**
11. **'A guera fredda ner condominio**
12. **Sfogliando una margherita in attesa dello stagnaro**
13. **Nell'arco della mattinata *ovvero* En attendant l'Italgas (à la Samuel Beckett)**
14. **Pappagalli romani**
15. **La contessa si confessa tutta d'un fiato col primo arrivato**
16. **Stasera in tivù: “Marco Polo”**

LA JOURNÉE DE PEPE

Pipi
café
taxi:
c'est la vie
de Pepe
jusqu'a' midi.

Après un bon
repas
pendant un long
après-midi
c'est bon
dormir
dans les bras
de Morphée
enseveli.

Pendant
toute
la nuit
on joue
à Rifi

puis
on divise
le grisbi

jusqu'à l'heure
première
du matin

(d'une aube
tragique
à la Gabin)

que un ciel gris
fait pipi
sur Paris.

'A JURNATA 'E GEGE'
(Nuovissima Camorra Autonoma Riformata)

Pipì
tivì
TG
Vermicelli c'a pummarola 'n coppa
e po' 'na coscetiella 'e lepre 'n salmi
'n'avvertimient'a Don Tummi
'n'interurbana minatoria a Mondovì
'n'ata chiamata a Canicatti
pe' riciclà 'o riscatt'in CCT
'n'orologio ror' p'a cresima a Mimì
'a sera 'na sciammerica co' Fanny
'a notte 'nu poco 'e Rififi
e mo', Caterì
jammangenne a ddurmì.

IL TRIO BEATO
Oleografia di Partenope e dintorni

Mimmo Chiusano
va chiano chiano.
Mo' s'è spusato:
vive beato.

Totò Scarano
a Positano
vicino 'o mare
tira a campare.

Fefé Cacace
'o chiù salace
canta i'ccanzone
e fa 'o lione:

se gode 'o sole
e i bbelle figliole
e a tutte ll'ore
'n ce fa l'ammore.

'O Cielo ride
ché ben provide

mentre luntano
fumma 'o Vulcano
e pare che
chiano chiano
se bbeve 'na tazza 'e cafè.

DOLOROSA ISTORIA DI UNA COTOLETTA DI MARE

'Na cotoletta 'e mare
sissignore
ca ieri aggio mangiata a Marechiaro:
è 'na storia d'ammore.

'O cielo era scurito
ca 'o sole all'orizzonte era sparito.

Co' o curtiello e 'a furchetta
Tenenno 'a cotoletta
l'aggie ditto:
"Ma tu, quann'eri in vita, chi s'è stato?"

E chilla m'arrespuose: "Ero 'nu pisce
e d'una pescetiella 'nammurato.
Co' a rezza 'o piscatore m'ha pigliato.
Nun me fa arricurdà.
Chi ha avuto ha avuto, sì, chi ha dato ha dato.
Chistu boccone te lu s'è pagato:
mannalo pure giù
nun ce penzammo chiù!"

**VITA E MAGNATE
DE GIGGETTO PANZACCHIA**

**commedia
in tre atti ed un epilogo**

Personaggi:

Giggetto Panzacchia

Rosa, moglie

Cesaretto, figlio

Caterina, nuora

Pippo, amico di famiglia

ATTO PRIMO

Quadro primo. Interno piccolo-borghese con mobili in stile falso rinascimento. Giggetto e Rosa, Cesaretto in fasce.

Gi. A Rò, ma j'hai dato la poppata ar pupo?

Ro. No, dovevo prima da dà da magnà all'artri. Stà tranquillo, che mò je dò da magnà puro a lui.

Quadro secondo. Stesso interno. Giggetto, Rosa e Cesaretto otto anni più tardi.

Gi. A Rò, ma me magna abbastanza sto regazzino?

Ro. Eccòme no! puro oggi s'è fatta 'na magnata che nun te dico. Me ricorda tanto su' nonno, poveretto.

Gi. Già, perché lo zio Romolo...

Ro. Me sa che tra un po' d'anni li batte a tutt'e due.

Gi. Hai capito, Cesarè? Fatte onore nella vita.

Quadro terzo. Medesimo interno, arricchito da un apparecchio televisivo e da un lampadario e soprammobili più moderni. Cesaretto, che si è fatto uomo e si sta per sposare, con Caterina, la vigilia delle nozze.

Ce. Allora, Caterì, se semo capiti? All'undici se troviamo in chiesa. E tu nun fà che arivi all'una. Famo da finì a mezzogiorno. Mezzora pelle foto e poi se ne annamo tutti da Cesare a fasse 'na magnata...

Quadro quarto. Cesaretto e Caterina in viaggio di nozze davanti alla torre di Pisa.

Ce. A Caterì, e ched'è sta torre che pare che tte casca in testa?

Ca. Bbboh?!

Ce. Nun ce passà sotto. Giramo dall'altra parte, che là in fondo me pare che ce sta 'na trattoria. Mò, cocca mia, se n'annamo a fà n'artra bella magnata.

Ca. E così sia!

Quadro quinto. A Roma, di ritorno dal viaggio di nozze, alla trattoria "Da Cesare" si ritrovano assieme, a una lunga tavolata, gli sposi coi genitori di lui e numerosi altri parenti non meglio identificati.

Ro. A Cesarè, e da Venezia manco 'na cartolina ce avete mannato?!

Ce. Venezia? Che ce semo stati a Venezia, Caterì?

Ca. Sì, cocco mio, nun te ricordi quer ristorante in quer vicoletto 'ndove che ci hanno pelato?

Ce. Li mortacci loro! E quella era Venezia?

Gi. Magna, Cesarè, nun ce penzà. Fà come papà tuo: magna!

Ce. Li mortacci...

Gi. E magna, Cesarè.

Ce. Li mmm...

Gi. E mmmagna!

ATTO SECONDO

Il solito interno. Gigetto col figlio Cesaretto, pochi mesi dopo.

Ce. A papà, leggi qua: ar duecentoventiseettesimo posto ce sò io: “Panzacchia Cesare”: te annuncio er gaudio magno che ho vinto er concorso de viggile urbano.

Gi. E bbravo Cesaretto, che se fa strada nella vita. Mò annamo tutti da Cesare a fasse 'na magnata come quella der giorno che me sò sposato co' mamma tua.

Ce. A papà, dimme un pò: ma nun sarà che m'avete messo sto nome in onore de Cesare? In famija de Cesari nun se ne trova nemmanco uno, manco a cercallo cor lumicino fino ar padre Adamo.

Gi. Me sa, a pensacce bene, che ci hai ragione, fijo mio. Nun è che l'avemo fatto apposta, ma è strano che c'è venuto da mettete sto nome e nun se riesce a capì perché.

ATTO TERZO

Sempre il medesimo interno. Gigetto col figlio Cesaretto e la nuora Caterina, la quale tace un po' vergognosa ma raggiante.

Ce. A papà, te dovemo dà 'na bella notizia: tra pochi mesi diventi nonno.

Gi. Ma davvero?! Ma bravi, fiji miei, bravi, bravi: dateme un bacetto tutti e due.

Ce. E si è mmaschio, lo chiamamo Giggi, come a te.

Gi. Bravi, fiji miei. Lo volete fà proprio felice a papà vostro. E quer giorno se ne annamo tutti a fà 'na bella magnata. Però stavorta – patti chiari – se ne annamo a Squarciarelli, perché da Cesare, da un po' de tempo, nun se magna più tanto bene.

Ce. Magara sai che famo? Annamo da Orazio.

Gi. Ma làssalo perde Orazio.

Ce. A papà, ma che dici: ma nun te ricordi quelli carciofi alla giudia che ereno la fine der monno...

Gi. Sì, cucinati coll'ojo de machina usato.

Ce. A papà...

Gi. A Cesarè, tu' padre nun ce avrà li studi e la posizione tua, ma si permetti, de carciofi...

EPILOGO

Per la strada, Cesaretto incontra l'amico Pippo.

Pi. Cesarè, ho saputo de tu' padre. Sò rimasto senza fiato. Te faccio le condojanze co' tutto er core. Ma dimmi un pò, com'è stato?

Ce. Eh, Pippo mio, nun me fà parlà. T'abbasti a dì che p'er battesimo de Giggetto – che era tanto contento che ce avevamo messo er nome suo ar nepote maschio, era fòri de sé dalla commozione. E 'gni tanto se lo guardava mentre che lui ciucciava er latte, e diceva “Ma guarda un po' come ciuccia, ma guarda un po' come magna sto nepote mio”. Beh, lui voleva annà a magnà a Squarciarelli (co' a machina nova che me sò comprato l'artra settimana). Noi avemo insistito pe annà da Orazio (sa', pe' nun strapazzà troppo Caterina). E lui, pe' nun magnasse li carciofi alla giudia che quelli de Orazio diceva che nu' lli poteva diggeri, siccome che era tardi e nun c'era artro, ma c'era 'na partita de aragoste vive che se moveveno, belle, che ereno la fine der monno; beh, pe' ffattela bbreve, una tira l'altra: inzomma se n'è magnate tre intere; poi ce ha guardato a tutti, che ce aveva le lacrime all'occhi, e fa: “Fiji miei”, dice, “questo è er giorno più bello de la vita mia. E poi subito dopo se batte la panza co' 'na mano, proprio così. E poi arza la mano, così, come pe' ddacce la benedizione, e fa: “Oggi”, dice, “me sò abboff...” Che voleva dì “Me sò abboffato”, no? Ma nun ha finito de dì la parola, che è rimasto stecchito co' la mano arzata, così, e coll'occhio e la bocca aperta, come la statua de un zanto.

IL NUOVO PIANTO DELLA MADRE

Questo lamento di intonazione e cadenza basso-medievale riprende motivi del “Pianto della Madonna” di Jacopone da Todi, rivisitandoli però in un contesto e in una atmosfera del tutto laici e terrestri, di una terrestrità vissuta in termini crassamente gastronomici. Nell'abisso di una tale caduta quanto siamo lontani, ahimè, da quei convivi celesti ove ci si nutre di soli cibi spirituali, di cui una sommaria allusione ad alimenti di questa terra suonerebbe mero simbolo e non altro! Qui la madre, per quanto inurbata, rimane figura paesana e, coerentemente, indugia a esprimersi in un dialetto che, pur d'invenzione del poeta, si richiama a quelli di regioni centro-meridionali della nostra Penisola (la Marsica? il Sannio...? chissà), mentre all'opposto il figlio, certamente nato nella Capitale, ne rivela in pochi tratti e in forti e ben sintetiche parole il vernacolo più schietto.

“Figlie
figlie mie
già 'na buttiglie
de vinu te si bbivuta.

Guarda che te fa male
che a lu spedale
finisci come tuo zio Salvatore
che a bbeve vinu gli è crepato il core.

Figlie
figlie mie
troppo, troppo cuniglie
te sì magnate.
Guarda che resti cecate.

Figlie
figlie mie
statte attente a lu fegate
che a lu supracciglie
già te vido una macchie
che a forza de magnà abbacchie
t'è vvinuta
e la fronte ci hai tutta imbozzoluta
che me pari
lu cumpari
Antonie de Pasquale Cacace...”

“A mà
e llassame magnà
e ffamme magnà in pace
che tte pozzin'ammazzà!”

“SCARPINATE ROMANE” (*)

L'artro ggiorno 'na bella scarpinata
se semo fatti, ahò, proprio 'na pettata.
Finarmente arivamo ar Coliseo
tutti spompato, quanno che Pompeo
je dà 'n'occhiata e dice: “Ma ched'è?”
“Boh!” dico. Ce ripenza. Fa: “A Giggè”,
dice, “laggiù ce sta 'na trattoria.
Se famo 'na magnata?” “E ccosì sia”.

(*) Si chiama così una benemerita iniziativa che promuove, in Roma, passeggiate istruttive e visite ai monumenti.

'NA CARAMMELLA AR MIELE VERAMENTE MIRACOLOSA

AR SOR ANGELO
CHE JE HA MANNATO
'NA CARAMMELLA AR MIELE
PE'CCURASSE LA BRONCHITE
ER SOR CESARE
ARICONOSCENTE

Ce sta uno che cià la bronchite, che sta tutto er giorno a tossì, che pare che è ariscoppiata la guera e stamo de novo sotto a li bombardamenti.

Ce sta poi la moje de sto Tizio che fa la maestra. Sta maestra va tutti li giorni a scòla, dove che cià un collega, che fa er maestro puro lui, che se chiama Angelo Bevilacqua, che è n'Angelo de nome e de fatto, che è tanto bbono e cià un cor da imperatore; però cià solo 'na carammella de miele e per il resto è povero in canna, e sta carammella è tutto quello che cià.

E allora je dice a sta maestra, che se chiamava Graziella: "A Graziè...". No, me pare che je dice: "A Coriolà..." perché sta maestra de cognome fa Coriolani, che sarebbe er cognome da sposata, mentre che lì le maestre se chiameno cor cognome da signorine. E che cognome ciaveva? Boh, nun me ricordo.

Beh, insomma, pe' ffattela breve je dice: "Ahò", dice, "tu sai che pe'ffamme sta casa nun ciò più 'na lira" (perché s'era comprato 'n'appartamento, proprio in quei giorni; ma mò nun stamo a ddivagà). Je dice: "M'è rimasta solo sta carammella. Tiè e portala a tu' marito".

Allora lei je la porta ar marito, che era un tipo un pò risparmiatore, e dà un mozzico alla carammella e se ne magna solo mezza: "E l'artra mezza", dice, "me la ciuccio stasera prima de annà a dormì". E allora sai che succede? Che er marito guarisce de botto. (Se vede che st'Angelo santo der Bevilacqua fa proprio li miracoli).

Però proprio in quer momento che se la stava a ripone, sta mezza carammella, pe'sfruttalla pe'la prossima bronchite, passa 'n'ape, guarda sta mezza carammella ar miele, l'annusa, la riguarda, je gira attorno e poi se posa, se frega le zampine e poi je dice a sto signore: "Ma sa che sta carammella cià un miele che manco quello de produzione nostra...? Che me ne date un pezzetto, che c'è la nostra ape regina che cià la bronchite, che er miele nostro nu' je fà più niente, e così, perché nun provà a daje da magnà un po' de questo qua? Che ddite, se po' fà?" Allora lui, commosso ner profondo der core da sto discorso, dà subito all'ape l'artra mezza carammella.

Così l'ape se la porta via; e dopo du'ggiorni aritorna da sto signore e je dice: "Ma sapete che sto miele è proprio miracoloso... L'ape regina s'è sentita subito mejo e dopo un'ora stava più allegra e vispa de prima, e tutto l'alveare è in festa; e lei, che sapete che come tutte l'api reggine cià la panza grossa e nun se po' move dar posto dove che sta, me cià mannato a me pe'aringrazziavve, con un presente der miele suo".

Inzomma, pe' ffattela breve, er marito je lo dice alla moje, e la moje torna a scòla da quer maestro, che se chiamava Bevilacqua, e je dice: "A Bbevilà, ma nun sai che co'na carammella de miele ciai guarito mi' marito e puro n'ape reggina e hai fatto felice 'na famija e ppe'ggiunta puro n'arveare!".

QUANNO CHE LA PACE È UN PO'... BELLICOSA

All'Incontro "Quale pace?"
parla Lidia Menapace
parla parla fino a sera.

"C'è 'na Lidia, qua, che mena".

"Me sa tanto che 'sta pace
mena più de 'n'antra guera!"

QUANNO CHE LA SORA AUGUSTA È UN PO' NERVOSA (E cìa tutte le raggioni!)

Me sbatterebbe er grugno contro ar muro
ch'ho sposato sto fijo de mignotta
co' tutte le promesse che m'ha fatto
che mò solo le botte me mantiene.
Sto gran cornuto che m'ha messo casa
drento a sto bucio zozzo umido e buio
de sto cortile che me pare un pozzo
che, si t'affacci, solo le mutanne
stese te vedi co' le pezze ar culo.
Sta radio qua de fronte te rintrona
e botti e strilli e pupi e regazzini
e sti morammazzati puro loro
te stanno sempre in mezzo a li cojoni.
E lava e stira e lava e stira e lava...
Pe' conzolate de sta zozza vita
manco un gocchetto: sto morammazzato
me s'è scolato puro tutto er vino!

'A GUERA FREDDA NER CONDOMINIO

Si è mejo anna diritto che annà zoppo
si è mejo vive in pace che sta in guera
a quella là "buongiorno" e "bonasera"
so' ddu parole... e tutt'e due de troppo!

**SFOGLIANDO UNA MARGHERITA
IN ATTESA DELLO STAGNARO**

Er sor Attilio ha detto “Alle due e mezzo”?
Vòr dì che noi l’aspetteremo un pezzo.
Si ppoi t’ha detto puro “Stia tranquilla”
tu cce pòi crede mejo...che a n’anguilla!

**NELL’ARCO DELLA MATTINATA
ovvero
EN ATTENDANT L’ITALGAS
(à la Samuel Beckett)**

“Stia tranquillo: nell’arco de la matinata”
dice che ariveno quelli de l’Itargasse.

Ma mò nun te crede
che quelli ariveno a tutto gasse:

che si tte aspetti
che quelli te fanno ’na presciata

Cesare mio, guardane nell’occhi
ché tte devo dì colla massima franchezza:

“Qua c’è er pericolo serio
che l’arco te se spezza”.

PAPPAGALLI ROMANI

“Anvedi questa, che pezzo... È caruccia proprio. Mò tiro l’arpione, l’aggancio e rimorchio. Scusi...”

“Prego?”

“Sa dov’è Via Pacinotti?”

“La terza a destra, poi la prima a sinistra”.

“Grazie. (Questa ce sta). Molto gentile”

“Prego, nulla”.

“(Ce sta sì!) Scusi...”

“Sì?”

“(Ce sta pproprio!). Che... che ore sono?”

“Le dieci e venti, signore”.

“(Eccòme si nun ce sta!). Permette... permette che l’accompagno?”

“No”.

“Perché?”

“Non ho bisogno di compagnia... Tassì!... Tassì!... Per favore alla Stazione Termini. Buongiorno signore”.

“Anvedi questa... Prima ce sta, pare sur punto che se fa scopà, poi te molla in mezzo a na strada... Giusto alla Stazione Termini pò annà quella... Ahò, ste donne: tutte stronze e puttane”.

LA CONTESSA SI CONFESSA TUTTA D’UN FIATO COL PRIMO ARRIVATO

Ci sono persone dal grande, estremo, irresistibile calore umano che, se ti prendono in simpatia, ti eleggono in cinque minuti a confidente di ogni loro vicenda, gioia e pena, avventura e disavventura e ti raccontano la loro storia personale e familiare (fino al decimo grado di parentela) tutta d’un fiato, precisamente come fa questa signora della provincia di Verona, luogo assai gradevole dove il poeta molto tempo fa ha soggiornato per quasi due anni.

Mi son la contessa de Roncà
me mari l’è stà podestà
e poi i l’ha fato commendator
ma tuti i schei se li ciapa el dotòr
e me fiola la gà sposà
quel fiol d’un can che le gà magnà
tuti i schei de la so dote
e che le dava de quele bote
che anche adesso se la se senta...
mi me consolo magnando polenta.

STASERA IN TIVÙ: “MARCO POLO”

Lo spunto per questa poesia è venuto all'autore da un noto sceneggiato televisivo intitolato a Marco Polo. Il suo principale interprete, l'attore Ken Marshall, si è impegnato a impersonare il grande viaggiatore del medioevo come meglio ha potuto: e non si vuole aggiungere altro. La medesima comprensione andrà, si spera, alla poesia “veneziana” qui proposta, cui l'autore, amante del teatro di Carlo Goldoni (unica sua fonte linguistica nella fattispecie), ha affidato le immediate reazioni del proprio animo.

Ma sto Gran Can
xe cussì lontan
che ghe vien da domandar:
Ma cossa andemo a far
in sta Grancània de Tartaria, ciò!

Ostreggheta
pure i preti i xe scampai.

E po' sto Ken Marshall
sto poro toso
co' sto muso
da poro can mal tosà...

Mi gaveria un'idea.
Mi diserìa:
per metà presso a un gran pascià
lo podaresimo svénder, poareto.

Lo abandonemo qua in sto diavoleto
e, al primo vaporeto,
lo ciapemo
e tornemo tuti quanti a Venessia
orcocan!

VIII

PERDUTO È TUTTO IL TEMPO CHE IN AMAR NON SI SPENDE

1. Errori di amore e di stampa
2. Gruppo B Love Story
3. Violetta e Benito: un amore impossibile *ovvero* La mantenuta del commenda
4. Indovina chi non viene più a cena
5. Una famiglia di sani principi
6. Il circolo vizioso dell'umile onesto
7. Appendice a “Via col vento” – L'ultima lettera di Rhett Butler a Rossella O'Hara
8. L'ultima lettera di Lord Douglas a Oscar Wilde
9. Canzonette che passione – Nel turbine degli anni ruggenti del sincopato
10. Una nientestoria
11. Posologia e Poesia – Anche gli ingredienti hanno un cuore
12. Amore nelle more (del giudizio)
13. Elio e Delio

ERRORI DI AMORE E DI STAMPA

Cara mamma mia
ti scrive la tua Sophia.

Che posso dirti?
Niente:
che sto bene e spero
che lo stesso sia di te.
E siccome così, niente, giacché
siccome mi ci trovo
con la penna in mano
per mandarti un pensiero da lontano
che ne dici
mi ci provo anch'io
mamma
a scriverti una bella poesia
che poi in copia conforme
nelle debite forme possa inviare
al Centro Poetico del Lazio
sì che in lizza competa
con i Cento Poeti del Cimento
del Mese di Marzo
che dei mesi è il più pazzo
dicono
e dei pazzi è il più poeta?

Questa poesia sgrammaticata
malvestita sbilenca stravaccata
senza virgole né punti
scritta alla Pulcinella
forse proprio per questo
è ancor più bella
più viva
più spontanea
più sincera
ed insomma più vera
con tanti e tanti e tanti
errori si cfrx etaoìn di stampa
composti col computer
da ragazzine di copisteria
che in allegria loquace
masticando Brooklyn
suonino digitando
un allegro vivace ma non troppo
sulla tastiera super
del Gevaert Jokoda Duemila

abbandonate
all'onda dei loro sogni
sì come tante imbellettate
al rimmel con l'ombretto
suonate pugilesse
o vigilesse
fischianti un po' fischiate
da maschi maschilisti
balordi quasi tutti
alla Sordi, alla Citti, alla Stallone
poveri ma brutti
camaleonti vigili
pronti al lancio dell'arpione
che pari ad una lunga
sparata fulminea lingua di sei metri
in un attimo inghiotte
al primo accenno di sorriso
alla prima incauta mossettina
la graziosa procace moschina
che "ci sta".

Mamma mia
ma che poesia
volete che ci sia
dentro a un negozio di copisteria?
chiedevasi un poeta
in versi un po' pazzeschi.
(Chi era? Se non erro, il Palazzeschi).

Ma sì, ma sì, ma sì
dentro a un negozio di copisteria
di poesia ce n'è tanta
è cosa certa
ma tanta a iosa
credetemi
anche se piena di errori di stampa
e di accenti acuti sull'è
come questa poesia
che ti manda col CUORE
pieno di nostalgia
e pieno
poi
indovina di che?
ma di AMORE
sciocchina
mammina mia
la tua affezionatissima

Sophia

GRUPPO B LOVE STORY

commedia
in quattro atti

Personaggi:

Mario

Cynthia

La migliore amica di Cynthia

ATTO PRIMO

La scena rappresenta il salotto attiguo al gran salone di un circolo aziendale durante una festa da ballo. Attraverso una porta aperta sullo sfondo si intravedono passare coppie danzanti al suono delle musiche più indiavolate. Mario si avvicina a Cynthia seduta su un divano.

M. Ciao.

C. Ciao.

M. Balliamo?

C. Scusami, ho un po' di emicrania.

M. *(in atto di sedersi accanto a lei)* Posso?

C. Prego. Tu ti chiami Giorgio, mi pare.

M. No, Mario.

C. Ah.

M. Ti dispiace che non mi chiamo Giorgio.

C. Beh, Giorgio sarebbe stato più – come dire? – più inglese, o su di lì. Ma non mi suiciderò per questo dal dispiacere.

M. E tu conte ti chiami: Filomena?

C. Che dici: il mio nome è Cynthia.

M. Fa' sentire un po' come lo pronuci.

C. Cynthia: perché si scrive con la uài e, al posto della zeta, *ti hèic*.

- M. Non mi dirai che ci hai pure il cognome da stella di Hollywood.
- C. Spiritoso, si accende la scritta rossa che devo ridere?
- M. Ma io ti ho vista già, al Campidoglio.
- C. Infatti sto al Gabinetto del Sindaco.
- M. Ah, ma tu sei la Checcacci.
- C. Sì, di cognome faccio Checcacci.
- M. Non si scriverà con la K, come Kossiga, o che so io.
- C. Ma che dici, sciocco,
- M. Comunque almeno dal suono è più nostrano e ti mette un po' meno di soggezione.
- C. Tu di cognome come fai?
- M. Curiazi.
- C. Beh, Checcacci è un cognome romano. Curiazi che è, della Lazio?
- M. Sono di Rocca Priora. I miei facevano i contadini, e anche a me, a tempo perso, mi piace zappare la terra, Oltre agli sport, naturalmente: podismo, sollevamento pesi e lotta greco-romana.
- C. Sì, vedo che sei abbastanza erculeo non c'è male. Potresti servirmi da gorilla quando torno a casa col buio: di questi tempi è meglio provvedersi. Però che sei figlio di contadini non si direbbe. Un fusto genuino sì, ma tutto ripulito e messo bene.
- M. Per una Cynthia con l'ipson potrei quasi andare, almeno come gorilla guardia del corpo?
- C. Perché no? A proposito, non mi hai detto di che ripartizione sei.
- M. . 17^a.
- C. Stai ai Servizi Cimiteriali: non mi dire.
- M. Dico proprio. Io ci ho il diploma di ragioniere; ma, visto che non riuscivo a battere un chiodo, mi sono buttato nei concorsi di livello inferiore e li ho dati tutti, proprio tutti. Così mi hanno chiamato per quello di seppellitore, e alla prova pratica c'erano tutti laureati, ciascuno a scavare una fossa di tre metri cubi. E una vera folla intorno a fare il tifo e a gridare: "Forza dottò!". Che vuoi, quelli sono degli intellettuali, delle mezze seghe, io al lavoro dei campi ci sono abituato da piccolo. C'era solo uno

che andava più forte di me, ma è crollato agli orali. Così mi sono vinto il concorso per aiutante seppellitore in prova e finalmente mi sono sentito qualcuno.

C. Seppellitore: vuoi dire becchino? beccamorto?

M. Ma i morti non li becco. Siccome che sono ragioniere mi hanno fatto seppellitore-capo a disposizione e sto all'Ispettorato del Verano dove non si fa niente e si sta bene.

C. Però la puzza di morto...

M. Guarda, per norma tua, che un morto io non l'ho visto mai, e sto dietro a una scrivania e non dietro a una bara.

C. Ma i morti non li vai a ispezionare?

M. Come sarebbe...?

C. Non mi hai detto che sei dell'ispettorato?

M. E per questo dovrei andare a ispezionare i morti? Ma chi li ha mai visti.

C. Ma allora l'ispettorato cos'è?

M. È un ufficio e basta. Ci abbiamo pure un ingresso separato. Non pare nemmeno che stiamo in un cimitero. Che ogni tanto è morto qualcuno è cosa che veniamo a sapere pure noi, basta che apri il Messaggero alla pagina dei necrologi.

C. Beh con questo la situazione migliora. Io non sposerei mai uno che sta sempre in mezzo ai morti: non vorrei che mi portasse la puzza di morto in casa.

M. E anche nel letto, vuoi dire.

C. Perché no? Mi parrebbe di abbracciare un cadavere: peggio di quelli della Morgue, che almeno li tengono in frigorifero e non fetono, anche se sono un po' freddini.

M. Guarda che, se tu sposi a me, io di cadaveri in vita mia ho visto solo quello di nonno, e solo per mezzo minuto, perché, quando sono arrivato io, già lo stavano incassando.

C. Va bene, ma non potresti farti trasferire a un ufficio che puzzasse un po' meno di morto anche nel nome?

M. Certo, basta che entro in Ragioneria, che ci ho il titolo, e sto prima al Verano per tre mesi e poi mi faccio trasferire a un'altra ragioneria: che so, a quella dei Giardini o della Nettezza Urbana.

C. Nettezza urbana? Eh no, mica lascerai una puzza per un'altra. Meglio i Giardini, se i fiori non hanno perso il loro profumo.

M. Allora, se vado ai Giardini, trovo pure moglie.

N.

C. Sì: ripassa fra tre mesi.

M. Grazie, ripasserò.

C. Gli amici della mia comitiva mi chiamano per andar via, ciao. (*Esce*).

M. Ciao. (*Fra sè:*) Sì, va' con gli animali della tua specie. Anvedi questa, ammazzala come va a caccia di marito, e lo vuole pure su misura e profumato come dice lei, poi lei sta al gabinetto del sindaco: il posto più odoroso di Roma, non lo metto in dubbio. Certo, p'esse bona è bona. Come preda sarebbe appetitosetta anzichè. Ma, se lanci l'arpione, Mario mio, sei poi tu trascinato in mare appresso a quella là, e ti trovi sposato e padre di due gemelli alla prima botta. Con questa bisogna farle intendere che la sposi, poi ti fai una bella scopata (e magari anche due o un po' di più, che è tutta salute) e poi la sganci al suo destino di stronza vagante a caccia di qualche altro fesso. Però attento, Mario: finché tu stai al Verano e lei sul Campidoglio da dove sa e vede tutto... Mò vediamo se riesco a passare in Ragioneria, e poi fra tre mesi un tentativo si può fare, Intanto di donne un po' meno stronze di lei ce ne sono in circolazione ancora abbastanza, grazie a Dio, se la situazione non peggiora, e speriamo di no. Fra tre mesi chi vivrà vedrà.

ATTO SECONDO

La scena rappresenta l'interno di una banca, Mario è l'ultimo in coda allo sportello della cassa, quando Cynthia entra e si accoda anche lei, Mario si volta e la riconosce.

C. Ciao, pure tu a prendere lo stipendio.

M. Certo, almeno questa fatica di venire alla banca bisogna farla per guadagnarselo.

C. Non è la mia sola fatica, come per te. Il Gabinetto del Sindaco è l'unico posto dove si lavora sodo in tutto il Comune di Roma e lì stiamo a guadagnare anche gli stipendi vostri,

M. Bravi, lavorate: nessuno spettacolo al mondo mi esalta di più di quello del lavoro altrui.

M. Lucetta rossa: "ridere", ha... haa...haaa. O preferisci la risata nella colonna sonora, come quei filmetti americani che dalle tivù private ti risparmiano pure la fatica di ridere? Ma parliamo di cose serie: mi è passata tra le mani la tua nomina alla ragioneria dei Giardini. Rallegramenti vivissimi,

C. Grazie, grazie, sono commosso. Così ti vado bene e mi sposi?

- D. Perché no? Male non sei, e, se chiudo un occhio sul Curiazi e sui risvolti rurali...
- M. Una Checcacci sia pure con tre *k* li può chiudere tutti e due, a meno che non sia una Keccacci di Hohenstrumpfen del ramo cadetto...
- C. Vediamo quanto prende di stipendio il Curiazi di Roccasgurgola rag. Mario. Dammi un po' il cedolino: ottocentotrentaquattromilasettecentoquindici: così poco?
- M. Sto all'inizio della carriera.
- C. Bene, *ad maiora*, se posso parlare in latino con te che hai fatto gli studi tecnici.
- M. *Ma vade retro Satana!*
- C. Io prendo più di te.
- M. Sfido, con lo zio che ti ha mandata al Gabinetto...
- C. Non essere volgare.
- M. E tu non guardare dall'alto in basso: il Campidoglio è più basso del Pincetto, per norma tua.
- C. Basta coi morti, ti prego.
- C. E poi tu stai in gruppo B. Me lo dai il tempo di fare il concorso interno che tra poco c'è?
- C. Quando?
- M. Tra due mesi.
- C. Io lo stipendio l'ho già riscosso e vado via.
- M. Ti serve un gorilla per la scorta valori?
- C. Grazie, ci ho l'autobus proprio qua. Tra due mesi puoi ripassare, e "chissà, chissà, se il mio cuore ti amerà" come dice la canzone.
- M. Ah... ma stai attenta che subito dopo dice "cuccù, cuccù, or non ti amo più". Non tirare troppo la corda, che si spezza.
- C. Non lo temo, ti tengo ormai legato in mio potere. Tra due mesi. Ciao.
- M. Ciao. (*Tra sé:*) Anvedi...

ATTO TERZO

La scena rappresenta la camera da letto dei coniugi Curiazi.

C. Insomma io sono stufa, stufa, stufa. Stufa della tua volgarità, stufa di vivere con te, stufa di sentire la tua presenza in casa, che è casa mia, con Carletto che l'ho messo al mondo io e me lo tengo con me, e tu te ne vai a quel paese donde sei calato, o attacchi il cappello al chiodo di quella donnetta, o te ne vai in mezzo alla strada, dove ti pare, non mi importa. Hai capito?

M. Ho capito proprio. Temevo che tu avessi un parto gemellare alla prima botta; ma, ripensandoci, è un peccato che non sia: di figli se ne pigliavamo uno a testa. E a proposito di testa, se in testa oltre al cervello bacato ci hai pure l'appartamento (che oltretutto è pagato solo in parte e lo stiamo pagando a rate), ricordati che il pranzo di nozze, il viaggio, la macchina, i mobili di casa fino all'ultimo cianfruglio è tutta roba che ho pagato io e tutto sommato è costata forse di più.

C. Come sei volgare, attaccato ai soldi, attaccato a tutto. Una donna dall'animo sensibile come il mio doveva finire proprio con una bestia come te. Ma che ho fatto, ma che ho fatto, ma che ho fatto di male in vita mia.

M. Una donna sensibile, una donna distaccata da tutto e celestiale, pare proprio vero. Ma se da quando ci siamo conosciuti a quel ballo maledetto non fai che contarmi i soldi, lo stipendio, gli scatti, gli assegni familiari, quello che guadagnerò tra due anni e tre mesi e pure la pensione che ci avrò tra quarant'anni nel 2025! Proprio lei vive d'arte e d'amore come la Tosca. Lei è la statua della poesia e io sono il Ragioniere Ignoto che conta i soldini pure dopo morto. Ma se tu sai a memoria tutte le tabelle dell'interesse semplice e composto di tutto quello che mi hai fatto mettere in banca: sul libretto tuo, perché e così è più pratico, dici tu, e la banca ci dà di più di interessi. Ma ti dà di più a te, non a me, dritta, furbastra, asso pigliatutto, gazza ladra.

C. Meglio nel libretto che non scialacquati con le donnacce, porco schifoso. E se io, proprio all'opposto di te, sono una donna sensibile, romantica, piena di poesia, lo puoi dire forte, forte, forte, rea solo di avere inciampato in un arnese come te e di averlo amato con tutta la passione dei miei vent'anni.

M. O dei tuoi anni venti, se vuoi essere più precisa.

C. Non sai dirmi che cattiverie. Di raffinato ci hai solo la crudeltà con la quale infierisci contro una donna che, anno più anno meno, ti ha dato la sua giovinezza, ti ha da to tutto, ti ha sa-cri-fi-ca-to tutto, cretina, cretina, a te che non mi hai mai voluto un briciolo di bene, mai, mai, mai, mai, ma-i, MA-I.

M. Ma che me stai a dì, ma che stai a parlare a ruota libera, a fare il monologo tragico dove ti dà le domande e le risposte da te. Uno spettatore solo, che biglietto ti può pagare? L'attrice dovevi fare, specializzata nei ruoli di isterica. Ti davano l'Oscar.

C. Risparmiati le ironie e fammi grazia del tuo humour di Rocca di Sopra che non fa più ridere nemmeno le pecore del tuo paese. Come se non sapessi per chi batte il cuoricino tuo: per Pomodoro Sfranto in Bocca, quella sì che è un tipo fine. Ma per te è su misura. Ammesso poi che un cuore tu ce l'abbia. Se c'è, è come un orologio fermo, non ha battuto mai e non batte: perché tu sei un morto che puzza di morto!

M. Guarda non mi toccare più questo tasto, perché se c'è una cosa che mi manda in bestia sei tu che mi canti quel ritornello. E se sono morto, sono morto di noia a sentire i tuoi pezzi di bravura, e da vivo sono pure stato un essere umano, cosa che tu non sei stata mai.

C. A me lo dici. Ma se c'è una donna viva e capace d'amare sono io.

M. E che sei una donna tu? Sei una calcolatrice elettronica, un contatore del gas. Tutte le cose che vedi le pesi e gli dai un prezzo e calcoli le rate. Adesso mi fai la madonna angelicata che vive solo di spirito e se la fa solo coi poeti sottoposti a dieta di pane amore e fantasia. Ma va' a buttarti a fiume, e non calcolare il consumo dell'acqua.

C. Ah sì, sono una calcolatrice? Allora vattene, che non mi servi più. Tanto so bene da chi vai,

M. Come io so bene con chi resti.

C. Cosa hai detto?

M. Come se non sapessi con chi te la fai, ora che ti sei buttata a corpo morto sugli ingegneri degli Stabili Pericolanti.

C. Cosa dici, mascalzone, c'è in te solo il complesso di inferiorità che sei rimasto un ragionierucolo, che poi neanche ragiona.

M. Certo, così tu ti ingegni con l'ingegnere.

C. Farabutto, mascalzone, vattene! vattene! vattene! Via di qua o ti butterò fuori a calci, a graffi, a morsi e rompendoti sulla testa tutto quello che c'è qui dentro!

M. Adesso ti calmi e ti guardi bene attorno: su tutto quello che c'è qui ricordati che ci ho messo i miei soldi anch'io e ce ne ho messi almeno quanto te. Seppure te la sei messa in testa tu, ricordati che la casa è anche mia e io ci rimango quanto mi pare. Fammi causa. E quanto a mettermi un dito addosso, stai bene attenta che te lo stacco, e così il tuo ingegnere della 16ª quando ti viene a fare un sopralluogo...

C. Allora vuol dire che me ne vado io con Carletto.

M. Te ne vai sola, perché, se con Carletto ci esci anche solo per andare al giardino zoologico a fargli vedere la gabbia delle tigri che è la vera casa tua, invece di staccarti un dito ti stacco tutte e due le mani, così al tuo ingegnere non gli potrai più fare neanche ciao con la manina.

C. Cattivo! Crudele! Mostro! Sono la moglie del mostro incatenata qui per tutta la vita.

M. Sì, perché in attesa che venga a liberarti un qualche principe sei talmente attaccata a tutto che non lascerai certo la casa, te lo dico io. E le cause costano anche quando si vincono, ammesso che si vincano, perché gli avvocati sono cari, cari arrabbiati. E, se ti conosco bene, tu, avara formica attaccata a tutto quello che ammucchi, non vai certo dagli avvocati neanche a rimborsargli i soldi della carta da bollo. Perciò datti una bella regolata...

Scandita dai disperati singhiozzi di lei la tela cala lentamente.

ATTO QUARTO

La scena rappresenta il soggiorno del medesimo appartamento.

C. Vieni cara, entra. Che bella improvvisata. Sentivo proprio il bisogno di vedere una faccia amica. Siediti e parliamo un poco, prima che quel mascalzone rientri dalla visita alla sua ganza.

A. Ma che dici, cara, so che siete stati in freddo per un periodo. Ma poi non avete fatto la pace?

M. Mai e poi mai. Ci siamo adattati a rimanere insieme, ma ciascun per se.

A. Scusami, avete le camere separate?

C. E come potremmo averle? Se l'appartamento è un bicamere... E poi dove mettevo la camera da pranzo completa con tutto quello che ci è costata?

A. Allora avrete separato i letti. Scusami, in queste cose non ci dovrei entrare ma...

C. Per carità, entraci pure. Non ti nascondo nulla, anche perché confidarmi a te è uno sfogo dell'animo. Lo sai tu, quello che ci è costato il letto a due piazze?

A. Insomma dormite ancora insieme?

C. Per forza.

A. Ma i rapporti però... perdonami se sono così indiscreta. Non mi permetterei se non avessi con te tanta confidenza. Ci siamo sempre detto tutto, ma...

C. I rapporti sessuali, vuoi dire?

A. Sì, ma non per essere indiscreta con te. Solo per esserti vicina con il mio affetto e, se vuoi, col consiglio di un'esperienza più tormentata forse della tua.

C. I rapporti sessuali? per forza.

A. Insomma, ne avete ancora?

C. Certo che ne abbiamo. Quando si è costretti a dormire nel letto con un uomo che è peggio di una bestia... A te lo posso dire: è un vero mandrillo, un porco: una sera sì e una signorsì.

A. Scusami, cara: ma tu accetti di sottostare alle sue voglie?

C. Cosa vuoi, a te che sei la mia migliore amica lo posso confidare: dàì e dàì, un po' di voglia viene anche a me. Non sono mica fatta di sasso. E sono pur sempre, tutto sommato, una povera donna fragile nelle mani di un uomo maledettamente stupendo: un Ercole, che fa l'amore come un dio. Di fronte a lui, io sono come stregata e come sdoppiata. Una parte di me lo odia, un'altra parte soggiace. Mi sento, come dire, un'arpa nelle mani di un formidabile esecutore che ne sa ricavare ogni suono. E nemmeno so spiegartelo, perché sono e rimango, a me stessa, un profondo mistero. E poi, siamo giusti: dopo tanti anni di astinenza per potermi trovare un ometto su misura, proprio e solo da sposare, comunque poi sia andata ce l'avrò pure io un po' di diritto, se non alla felicità, all'appagamento dei sensi, di sensi così a lungo repressi e mal sopiti che son venuti fuori tutti assieme. E infine quest'uomo, per quanto mi abbia delusa e ferita in maniera irreparabile, non sarà poi diverso proprio in tutto e del tutto dall'uomo cui un giorno ho voluto bene. Te lo dico non perché io spero più in niente, ma solo per una disperata fede nella vita. Non so se tu mi possa comprendere appieno.

A. Vuoi che non ti capisca proprio io? Il punto rimasto oscuro è solo questo: forse tu, in fondo, a quest'uomo ci vuoi ancora bene.

C. Ah, per questo lo odio con tutto il mio essere, quel porco farabutto, quel delinquente schifoso. O, meglio, è più lui che odia me. E a volte lui mi è solo indifferente: io sono nelle sue mani una statua di ghiaccio. Comunque, sia ben chiaro, e anche tu comprendimi bene: una cosa sono i sensi, un'altra il cuore. Questo dico a me stessa quando in me la donna passionale cede e torna a galla la fredda calcolatrice, come dice lui: che poi in me è una passione anche questa, di cui mi trovo ad essere prigioniera forse più che dell'altra. Una passione o un'ossessione? Che vuoi, si è quel che si è, bisogna anche un po' accettarsi, se no sarebbe davvero da buttarsi a fiume, secondo l'affettuoso consiglio che mi dà mio marito.

A. Lo dici a me! Anche io rare volte mi sopporto, e tuttavia mi accetto. Ma chiariscimi un altro punto, se puoi e se vuoi. Quel tuo cuore di cui parli... scusami se ti chiedo pure questo. Tu sei per me più che una sorella, ma se non vuoi non dirmelo Ma, insomma, il tuo cuore non l'avevi dato a quell'ingegnere degli Stabili Pericolanti?

C. Deve avere fiutato il pericolo, quell'altro mascalzone, perché non si è visto più.

A. Davvero: che mi dici mai... Ma non dovevi divorziare da Mario per sposare quell'altro?

C. Pareva. E certo essere la moglie di un ingegnere, detto fra noi, era tutt'altra cosa che esserlo di un ragionerucolo che puzza di morto.

A. Eh certo, un ingegnere è Gruppo A, vuoi mettere? pagato molto meglio, non solo, ma poi si sa che ai Pericolanti arrotondano, per farne pericolare il meno possibile. *(Voce maliziosa che corre, pur risultando destituita di qualsiasi fondamento, n. d. a.)*. Facevi la signora.

C. Come lo sono, e nessuna meritava più di me di farlo. Un ingegnere è un intellettuale. Quello mi parlava di arte, diceva di amarmi di un amore – come diceva? – intelligente, prima di mollarmi come una cretina, e di lasciarmi col cadavere, che, se non ci ho quello, al mondo non ci ho proprio nessuno. Ma cos'è: sento girare la chiave. Torna così presto? Ma che ora è? Sono già le otto e un quarto.

Mario compare sulla porta.

M. Ah... buonasera signora.

A. Buonasera ragioniere.

M. Ciao.

C. Ciao.

A. È tardi anche per me, tolgo subito il disturbo.

M. Che dice mai, signora; lei ci toglie l'onore.

A. Oh grazie.

M. Carletto dov'è?

C. Si è messo in cucina a studiare. Sta sempre sui libri, poverino, con tutti i compiti che gli danno...

A. Eh sì, è tanto un bravo ragazzino... Allora buone cose e arrivederci a tutti e due.

M. Buonasera signora.

A. Ciao cara, a presto, vieni a trovarmi.

C. Aspetta che ti accompagno alla porta. *Le due signore escono e, dopo qualche istante, Cynthia rientra sola.*

M. Se ne è andata la vecchiarda ficcanasa?

C. Se ti riferisci alla mia migliore e più cara amica, sì, se n'è andata.

- M. Così, almeno, si respira una sana puzza di cadavere e nulla di peggio.
- C. Non ti rispondo e non raccolgo le parole con cui offendi i miei sentimenti più delicati e le mie poche intime amicizie.
- M. Vabbè. E' venuto lo stagnaro?
- B. L'ho aspettato invano tutto il pomeriggio. Speriamo che venga domani.
- M. Digli che lo sciacquone non funziona proprio e c'è una perdita continua. Che ne metta uno nuovo.
- C. Con quello che costano...
- M. Il consumo dell'acqua costa di più. Fatti bene i conti, tu che sei la calcolatrice di casa, e vedi da te.
- C. Va bene: sento i prezzi, calcolo le bollette e poi ti comunico il risultato matematico.
- M. Brava. Che si mangia stasera?
- C. Che vuoi che si mangi, le lingue di pappagallo col caviale e lo champagne? C'è un po' di formaggio, un po' di pane... col resto della pastasciutta di oggi.
- M. Bisogna adattarsi a quello che passa il convento.
- C. Come mi adatto io a viverci, dopo che ho visto sfumare ogni speranza di amore e di felicità.
- M. E accendi la televisione, che c'è "Giungla d'asfalto".
- C. Questa, caro, è la sera mia, e ho scelto "Amore meraviglioso".
- M. Quella stucchevole telenovela girata in quattro stanze?
- C. Per una donna condannata a vivere in due con l'uomo che aborre, quelle quattro stanze palpitanti di vero amore sono l'evasione del venerdì sera, sono l'ultima spiaggia dei miei sentimenti, sono il bunker della mia vita affettiva più intima e nessuno ha il diritto di privarmene. Poi è la sera mia, e, se vogliamo rispettare i patti del nostro squallido compromesso coniugale, sta a me scegliere il programma tivù.
- M. Beh, ci sentiremo 'sta lagna. Pazienza. Dammi un po' di formaggio.

VIOLETTA E BENITO: UN AMORE IMPOSSIBILE
ovvero
LA MANTENUTA DEL COMMENDA

“Che belle violette mi hai portate: sei un vero tesoro”.

“Sono fresche e belle come te. E questo è un piccolo cadeau: un petit souvenir de mon amour passionné, una sciocchezzuola”.

“La chiami una sciocchezzuola? Ma è un meraviglioso collier di brillanti. Oh caro, caro, amore mio, tesoro mio, micione adorato”.

“Sono sempre il tuo micione?”

“Sei il mio micione santo! E fai i miracoli. Tutto il nostro amore è un miracolo, un sogno, un'estasi, una cosa meravigliosa”.

“Mi basta che ti ricordi ogni tanto che esisto anch'io”.

“Ma che dici, scioccone, micione scioccolone della micetta tua. Ma se ti voglio un bene dell'anima e sono tutta e solo tua anima e corpo e ti ho sempre in cima ai miei pensieri, e anche quando non ci sei ti parlo, e sogno, e sogno, e tutta la mia vita con te è un sogno romantico, un grande amore meraviglioso”.

“E se non fossi il Cavallazzi di Modena? il re dei zamponi, l'imperatore dei salamini?”

“Mi basterebbe il salamino tuo adorato, che è il più bello di tutti i salamini mondiali passati presenti e futuri”.

“Così prima del Cavallazzi viene il Benito. Benito e Violetta, due cuori e una capanna”.

“Sì, due cuori e una capannuccia su un'isoletta piccola piccola in mezzo all'immenso oceano del nostro amore”.

“Ma dài...”

“Cosa vuoi dire?”

“Niente”.

“Hai detto ‘Ma dài’: vuoi dire che non sono sincera, vuoi dire che il mio amore per te è interessato?”

“Sei tu che lo dici, io non l'ho detto”.

“Ma lo hai pensato”.

“Quando?”

“Ora. Ho visto nei tuoi occhi una luce sinistra”.

“Ma dài, lascia perdere”.

“Come che io non sapessi ogni cosa che pensi prima che la dici e anche se non la dici. Ma io ti leggo di fuori e di dentro e ti rivolto come un calzino”.

“Senti, non cominciamo”.

“Hai sentito cosa dice lui? ‘Non cominciamo!’ Mi fai ridere. Ma se sei tu che cominci sempre da sempre. Ogni parola in te, ogni silenzio è un sottinteso, è un continuo rinfacciarmi tutto quel che mi doni. Ma se c’è qualcuna che ha dato e dà, ricordatelo bene, bello mio, quella sono io”.

“E cosa mi hai dato?”

“Se lo vuoi sapere, TI HO DATO LA MIA GIOVINEZZA!”

“Era una giovinezza un po’ buttata allo sbaraglio. Qualcuno la doveva raccogliere, e quell’anima buona sono stato io”.

“Cosa dici, mascalzone?!”

“Ma se ti ho raccolta nuda e cruda dalla strada e ti ho coperta di oro e di gioielli...”

“Sì, per farci i tuoi porci comodi, vecchio bavoso schifoso!”

“Ma vai, pazza isterica, non sai fare nemmeno il tuo mestiere di puttana”.

“Porco! porco!! POOOORCOOO!!!”

“Bene, il tuo porco se ne va a pascolare ghiande da qualche altra parte, con distinti saluti”.

“Ah, te ne vai ... Troppo facile, troppo comodo. Eh, già, lui se ne va... E io... e io... E I-O... come rimango? Ma ti dico io che piangerai lacrime di sangue, disgraziato, maledetto schifoso”.

“Visto che con te la vita è un inferno, me ne vado, e questa volta me ne vado per sempre, e trovati qualcun altro un po’ meno vecchio di me, un po’ meno bavoso, un po’ meno schifoso, un po’ meno ributtante...”

“Via, non ti sarai mica offeso, son cose che si dicono per dire. Così fai l’offeso e avresti il coraggio di lasciarmi sola, sola, la tua micetta, sulla sua isoletta, sulla sua zatteretta, in balia delle tempeste della vita”.

“Visto che il porto sicuro che ti avevo offerto non è di tuo gradimento. Addio, senza rancore, e amici come prima”.

“Dài micione egoistone, avresti il coraggio di abbandonare la micetta tua. Vieni qui. Ci siamo detti tante cose cattive, ma ora tutto è passato. Le vedi? sono lacrime belle e buone, dammi il tuo fazzoletto. Lo sai bene, micione furbacchione sornione egoistone, che tanto la micetta tua ti perdona sempre tutto perché ti adora fino allo spasimo”.

“E io, lo sai bene, ho moglie, figli e figlie e sorelle e zie, ma in fondo non ho che te... Sono sempre il tuo micione, allora?”

“Sì, amore mio, sei sempre il mio micione santo, il gattone mio meraviglioso.

“Eh...”

“Cosa vuoi dire con questo ‘eh’?!”

INDOVINA CHI NON VIENE PIÙ A CENA

Ehi, tu sei bianca
io sono nero:
che ne dirà
lo zio Ruggiero?

Io sono nero
e tu sei bianca:
che ne dirà
la nonna Franca?

Nonna è razzista
zio è fascista...
son piccoletti
gobbi, racchietti
neri e pelosi
ma... schizzinosi.

Così alla fine
esasperato
con due negrette
ho convolato

(anche perché
devi saper
che negri siam
noi dell' Islam)

e il sociologico
e lacrimogeno
film impegnato
t'ho risparmiato!

UNA FAMIGLIA DI SANI PRINCIPI

Crociato son tomista
monarchico e fascista.

A scuola col latino
in chiesa col santino!

Siam sedici in famiglia,
mia moglie è una coniglia
devota e prolifica
(siccome vuol l' enciclica)
che ogni anno è madre e balia
per far grande l' Italia.

Per non restare soli
quattordici figlioli:

Primizio fa il notaio
Secondo veste il saio
Terzino è commissario
Pierquarto è mercenario
Gianquinto è colonnello
Sesto fa il "Carosello".
Settimio è brigadiere
Otto è carabiniere
(studiavan poco a scuola
or l' Arma li consola).
Pio Nono è magistrato.
Decimo l' ho cacciato
perché è repubblicano.
Undecimo è un po' nano:
è tale e quale il re.

Rimangono altri tre
ancora piccoletti:
giocano coi moschetti
e con i soldatini
tre piccoli cretini.

IL CIRCOLO VIZIOSO DELL'UMILE ONESTO

“Neh, cumpare, che fai?” “Eh, cuginate,
tutto lo jorno ho lavurate
chiste undici bucce a sfamà.

E mo' che fa sera
me turno a casa a magnà.

E po' cum mugliera
me curco su lo jaciglie
e faccie un altre figlie”.

Appendice a “Via col vento”

L'ULTIMA LETTERA DI RHETT BUTLER A ROSSELLA O'HARA

Mia cara Rossella,

è il tuo vecchio Rhett che ti scrive, l'ineffabile capitano Butler, vergogna e disonore dell'esercito degli Stati Confederati di America, giocatore baro e biscazziere, puttaniere e tenutario delle maggiori *whorehouses* del *Deep South*, il vecchio simpatico mascalzone dai sottili baffetti obliqui e l'occhio destro volpinamente semichiuso a coprire sotto una maschera di arguto cinismo i disegni meno confessabili e più sornionamente abietti. Sono io, il tuo degno terzo marito, destinato a formare con te la coppia di gran lunga più discussa e chiacchierata e popolare di questo profondo sud romantico e negriero.

Al termine della pur lunga e travagliata storia nostra, che universalmente è nota col nome di “Via col vento”, noi ci siamo lasciati “per sempre” (ma “chissà”: perché “domani è un altro giorno”, dove tutto può accadere, specialmente in una storia americana). Ci siamo separati per andartene tu a Tara a recuperare le tue energie vitali col ritorno alla terra e io per trasferirmi a Charleston, quartier generale e mecca dei vizi miei prediletti. Molto tempo è passato da allora. E i medesimi alberi tante volte sono rifioriti in primavera per lasciare cadere in autunno le loro foglie ingiallite.

Eppure la tua vivace graziosa immagine mi è di continuo presente come in una dolce ossessione che mai mi abbandona né giorno né notte: sempre ti vedo, vezzosa e sbarazzina, capricciosa e ostinata, generosa e malvagia, bizzosa e incantevole, ingenuamente infantile e abominevolmente perfida: perfida marcia in pieno processo di decomposizione morale avanzata. Oh Rossella, che tanti di noi hai fatto sognare, indignare, imprecare, maledire e di nuovo dolcemente sognare. Oh Rossella, Rossella che tanto ho amata, odiata, vituperata, umiliata, sculacciata, schiaffeggiata, presa a pedate, buttata giù per le scale, bersagliata di insulti e di ortaggi, abbandonata, ritrovata, ripresa e lasciata di nuovo decine di volte. Oh Rossella, ancora ti desidero come non mai, non posso più stare un giorno solo senza di te: che dico? un istante solo.

Il fatto è che noi due, pur nati l'uno per l'altra, non ci siamo capiti, cosa del resto che nelle storie americane accade sovente. Amiamoci e capiamoci finalmente, Rossella, così la storia nostra avrà un finale all'americana del tutto inedito e solo per noi.

Oppure, da quelle anime inguaribilmente tormentate che siamo, avremo una nuova lunga serie di amori tumultuosi di alterne vicende e tali da riempire tutta una nuova serie di puntate, una nuova storia interminabile, un "Via col vento n. 2", che, lungi dal campare di rendita sul primo, lo faccia, nel confronto, impallidire.

Siamo ancora giovani, Rossella, e abbiamo davanti a noi tutta una vita. Ci spiana la strada la feroce notizia che apprendo proprio adesso, pur con ritardo di due settimane, leggendo l'*Atalanta Gazette* pervenutami pochi minuti fa: è morto il tuo diciassettesimo marito, il buon vecchio ricchissimo Franklin J. O'Neill, il re delle *funeral homes* della Georgia. A quanto informa la Gazzetta, si è spezzata ed è andata in frantumi la vecchia mummia, rotolando giù per i gradini del famoso scalone di casa tua nel corso di una lite con te. Ricordi quante volte ci sei rotolata tu stessa, o a scopo di aborto per sbarazzarti di un figlio del mio seme che portavi nel grembo, o per mio impulso meccanico, o di tua iniziativa, ancora, al fine di ricattarmi nella maniera più teatrale. Ma tu sapevi cadere con destrezza e grazia, con la tecnica più consumata, mentre male ne ha incolto al vecchio Franklin.

Buon per me, comunque. Mi imbarco stasera, tra due ore, sul battello fluviale (sai, quello a ruote del nostro indimenticabile tempestoso viaggio di nozze) e domani sarò di nuovo da te: domani sarà veramente un altro giorno.

Affido la presente missiva a Sam, il nipotino di Mamie, perché correndo a piedi preceda il battello e porti a te e a tutti i nostri lettori, spettatori, telespettatori e radioascoltatori la notizia del mio imminente arrivo.

A presto! Freme nell'attesa l'ineffabilmente irrimediabilmente tuo

Rhett

L'ULTIMA LETTERA DI LORD DOUGLAS A OSCAR WILDE

da noi fortunatamente reperta in una copia di "Alice in Wonderland" della biblioteca privata del grande scrittore irlandese (contrassegnata dal suo caratteristico e noto ex libris); il volume fu acquistato sulla bancarella di un bouquiniste del Lungosenna di Parigi; quanto alla lettera, fu tradotta nella nostra lingua, ma il suo originale inglese è andato successivamente perduto (purtroppo anche insieme al libro) durante un trasloco, e chissà ormai dove sarà andato a finire

Caro Oscar,

quando mi mandasti quella estremamente prolissa e lagnosa “epistola in carcere et vinculis” che con improvvisazione da profeta e salmista da salotto hai voluto tramandare ai posteri col titolo di “De profundis”, per prima cosa contro ogni speranza sperai che, nel voluminoso plico, ad una breve e tenue lettera d’accompagnamento fossero allegati tanti e tanti bei biglietti di grosso taglio della Bank of England; e fu per delusione che, ahimé, ridussi l’intera tua missiva in tanti pezzetti minutissimi e non più componibili che rabbiosamente, freneticamente calpestai nel corso di quell’intero pomeriggio che durò la mia crisi, che fu una di quelle crisi che tu ben conosci.

Ora quel dannato bastardo sporco maleodorante peloso abominevole intrigante Robert Ross, il cui aspetto scimmiesco lo fa chiamare Bobone the Baboon da nemici e parenti e damigelle corteggiate in fuga, in un suo dotto articolo fa sapere ai ventitré lettori e mezzo de “La Frusta Poetica” che il manoscritto da me ricevuto altro non era che copia di un manoscritto che, da quel vecchio scalto pavone che irrimediabilmente sei, avevi conservato per pubblicarlo in futuro a delizia degli pseudointellettuali dal sesso incerto di tutto il mondo, i quali finalmente vi troveranno il Manifesto che li unirà: a delizia loro, dicevo, e a loro inesauribile serbatoio di ancillari pettegolezzi travestiti da intelligenti osservazioni pseudopsicoanalitiche da postribolo omosessuale di quinto ordine. Maledetto sporco bastardo babbuino gallese!

Avrei desiderato pubblicare io stesso quel manoscritto per costituirmi una bella rendita e un avvenire assicurato, ora che da te non c’è più da spremere neppure un penny nemmeno se ti si mette a capo in giù rivoltandoti come un calzino. Ma, pazienza, non si può avere tutto, e giova accontentarsi specie se, ringraziando gli dei, si è già avuto più che abbastanza,

La presente breve epistola (così la definisco in un senso relativo: a paragone della tua, un vero telegramma) puoi usarla come poscritto all’interminabile tuo lamento greco.

Sì, è vero, tu sei stato per me null’altro che una fontana che buttava soldi e – l’hai capito anche tu finalmente – ora che ti sei prosciugato non mi servi più. Che altro potrei farmene di un vecchio trombone sfiatato se non buttarlo nella pattumiera? Se qualche rovistatore di immondizie lo raccoglie, tanto meglio sarà per i futuri mercanti e amatori di antiques per i quali potrai tornare a valere qualcosa. Oggi tu non sei più nemmeno di moda come scrittore: rimani solo un oggetto di curiosità per i settimanali che si leggono dal barbiere, e tra poco non sarai più neppure quello; e io, che, come sai bene a tue spese, abito nei grands hotels, non ho proprio soffitta dove riporti.

Non ti chiederò perdono di nulla, contrariamente a quanto ti aspetti da me: solo invocherò la tua comprensione per il fatto che ti mando la presente con tassa a carico. Non ho più uno scellino, nemmeno per una inserzione sul Times: “Giovane lord molto bello anche se usato assolutamente privo di mezzi cerca generoso protettore”.

Se poi avessi quello scellino lo spenderei per il mio piacere, non certo per affrancare questa lettera, matematicamente sicuro che nella tua curiosità di donnetta squassata saresti pur sempre disposto a pagare tu per potertela leggere avidamente, per quante cattiverie potesse contenere, a spargere ulteriori manciate di spezie delle più piccanti nel tuo già ben condito calderone di sentimenti.

Ti prego, mio caro, restate un po’ a bollire in codesto tuo brodo, lasciando alla sua aristocratica privacy chi, come me, preferisce di gran lunga i brodi ristretti del Café Royal, del Savoy, del Berkeley, che non sei più in grado di offrirmi.

Adieu. Mi sottoscrivo

Lord Alfred Douglas

e, per l'ultima volta, atrocemente tuo

Bosie

CANZONETTE CHE PASSIONE
Nel turbine degli anni ruggenti del sincopato

La bionda Signorina Grandi Firme
col suo telefono bianco
ha chia-
mato Maramao
(che si stava stiracchiando
da poco
svegliato)
e subito gli ha detto: "Pronto, ciao
vuoi essere il
mio fidan-
zato?"

Leccandosi i baffetti Maramao
con la
linguetta
rasposa
le ha pron-
tamente
risposto:
"Miao, ma è un'idea molto carina
mia bella signorina!
È proprio vero
che questa
mattina
vuoi darmi la felici-
tà?"

Quanto è
simpatico
essere
due sposi
belli
felici e un po'
gelò-o-si
in carroz-

zella, in
gondola ed in
tassi
per can-
tare notte e dì
dì-du
dì-du di-du-dà
la nostra
felici-
tà.

Notte e dì
soli soli
con la radio sempre accesa
che canta
di bosca-
ioli
di si-
rene dei laghetti
e di Gua-
scogna
dei prodi
cadetti
con Raba-
gliati e il Trio Lescà-a-no
e con quel caro
buffo Pippo
che irrimediabilmente
incorregibilmente non lo sa
(di-du dì-du di-du-dà).

Che c'importa
del Duce e dell'Impero?
A noi... ci sta tutto quanto bene:
basta ci
lascino in
pace
coi loro alalà
a noi che
vogliamo
soltanto
cantare di-du-dà.

Sempre vogliamo
cantare e poi ballare
con la
biondissima
Ginger Rogers

e con l'inseparabile impareggiabile Fred Astaire
ballare e poi cantare
nel para-
diso del
jazz
e di
questo
simpatico
ritmo
frenetico sincopato
in cima a un grattaciel.

Cosa
vogliono
da noi
questi
cattivi
tedeschi?
ci vogliono tor-
turare e fu-
cilare.
Ma diteglielo un po'
che non abbiamo fatto
nulla mai di male
perché noi siamo nati
soltanto per cantare
per can-
tare
di-du-dà.

E poi
cosa
vogliono
da noi
questi sempre sor-
ridenti
che sempre
le bianche
dentiere si
sganasciano
cari sim-
patici ammerikkàni?
A suon
di bombe
ci vogliono
portar la li-
bertà.
Ma che ce ne

facciamo
ci basta
che liberi
siamo
di can-
tare
di-du-dà.

Dì-du
Dì-du
Dì-du-
dà
cantare e poi ballare
in cima a un grattacielo bisticciare
fidan-
zarcì per telefono
(che, raccomando, sia bianco)
e poi
ballare un tango stanco
alla Edoardo Bianco
in una pampa di carton.

Tedeschi, non vogliamo
né guerre, né imperi.
Ame-
ricani, non vogliamo
nessuna libertà.
Ci basta
che siate
belli
con i
capelli e i
baffetti alla Cargàble
o sbarbatelli alla Franchot Tone.
Ci basta una
radio Ma-
rè-elli.
Questa è la
felici-
tà.

E quando
tutta una
vita
passata a
cantare, a
ballare, a bi-
sticciare a fi-

danzarci
sarà ormai
finita
un para-
diso per due ci basterà
con an-
gioletti petti-
nati alla Jean Arthur
che oc-
chieggiando
da mille
chiesine
con mille mos-
settime
ci cantino
ritmi sin-
copati
sui prati in fior
e poi in
mezzo un grattacielo
con piccoli
boys dell' ascensore
sorri-
denti a tutte l' ore
con quelle buffe
scoppole a cilindro
sulle ventitrè
perché, perché
da mille
radio sempre accese
a mille lire al mese
si ascolti il bel canto
di quel mo-
tivetto che mi piace tanto
che fa
dì-du
dì-du di-du-dà
per cantare e per ballare e bisticciare e fidanzarci
da mille
telefoni
bianchi
per tutta
l'eterni-
ta-a-a-a-à!

UNA NIENTESTORIA

Anche se la troverete incredibile, vi racconterò una storia, al limite, allucinante.

C'era una volta... niente: cioè, al limite, c'era una volta un niente.

Il quale incontrò una niente e le disse:

“Ciao, come va?”

“Okei” rispose la niente, masticando il suo consueto amatissimo inseparabile chewing gum.

“Che fai?” chiese il niente alla niente con quel suo tono di sceriffo stanco che gli era abituale e, in certo senso, ormai quasi connaturato.

“Niente” rispose lei guardandolo, al limite, senza guardarlo, né tampoco vederlo, con l'espressione dissociata che le era consueta e pur qualcosa conferiva allo stanco fascino del suo personaggio.

Poi fu quasi un guizzo di vita e di tensione all'essere quando, all'improvviso, la niente, fissando il niente come se fosse il vuoto, gli chiese: “Tu?”

“Niente” rispose il niente.

E cos'altro poteva rispondere? vi chiederete voi.

Ma non precipitatevi a giudicare, sareste in errore, potreste anche sbagliarvi crudelmente: poiché il discorso era tutt'altro che finito.

“Cioè” riprese il niente “stavo andando alla nienteteca”.

E, sempre col tono stanco del guerriero che nella donna vede solo il suo riposo, aggiunse: “Vieni?”

“Ok-kei” ripeté la niente col medesimo suo caratteristico filo di voce esausto e rassegnato, che non era poi del tutto privo di una sua strascicata grazia, un tantino agonizzante, al limite.

Poi, con un delizioso moto abilissimo – quasi professionale – della linguetta, spinse fuori la gomma da masticare, ridotta a pallina, al limite: cioè al limite della bocca, trattenuta appena dalla doppia chiostra dei denti perfetti e bianchissimi.

Era come un sottolineare: un niente che poteva dire tutto, al limite.

Per la prima volta la niente pose veramente a foco il niente, cioè lo guardò per vederlo: era proprio un niente, come lei; ma, per essere un niente, non era niente male.

Fu l'incontro di due sguardi, che non si dicevano niente, o poco meno; ma il niente maschio, per poco o quasi niente che capisse in genere, in quel caso capì che il niente femmina ci stava.

Si avviarono, così, alla nienteteca. Tutto andò okei.

Ma come andò a finire? mi chiederete.

Niente.

Come niente?

Niente. Cos'altro potrei dirvi?

Ma proprio niente?

Vi dico che non successe niente.

Ma dài...

Vi giuro che non successe niente! Ve lo devo dire in sanscrito?

Cioè... vuoi dire che il niente non combinò niente: cioè, andò, come volgarmente si dice, in bianco?

Tutt'altro: non vi ho detto che tutto andò okei?

E allora...?

Beh, niente: cioè, in sostanza, non successe niente.
Ma è allucinante!
Non vi avevo premesso che era una storia allucinante? Di che vi lamentate?
Beh, cioè, da come l'avevi cominciata a raccontare, pareva una love story: forse, al limite, una telenovela.
Alla sua maniera, lo è.
Ma non succede niente: è incredibile.
Sentite, sarà incredibile quanto vi pare, ma mi dovete credere: sono io che vi racconto la storia, Quando ne racconterete una voi a me, sarò io che sentirò il dovere e avrò il buon gusto e – se mi consentite – la buona educazione di credere a voi, va bene? Oooh!
Va bene, va bene... Anzi: okei. Okei Jack, buon vecchio Jack, don't worry and take it easy, non te la prendere e non ci fare lo sceriffo incazzato. D'altra parte, ripensandoci bene, se non succede niente vuol dire che è tutto okei. Sarebbe un po' come dire: "Nessuna nuova, buona nuova",
Infatti.
Come volevasi dimostrare.
È così che anche a una favola modernissima, perfino a una nientestoria di supergiovani del nostro tempo si può applicare una vecchia morale del tipo di quelle che si appiccicavano in coda alle buone vecchie storie dei nostri nonni.
Che non succedesse niente, era, in fondo, l'ideale anche per loro.
Niente, e così sia.

Posologia e poesia

ANCHE GLI INGREDIENTI HANNO UN CUORE

Il glutistere Etilestere
incontrò una vitamina
C, di nome Betaina
bionda e bella ma un po' pèstere.

Dopo un breve corteggiare
dichiarossi innamorato
ma, respinto e ancor beffato,
si voleva avvelenare:
con la Psicotripeptina,
vitamina micidiale
che però non era male.

Se ne accorse Betaina,
diventò tutta gelosa
e ferita nel suo orgoglio
disse: "Etil, ti amo, ti voglio,
se mi vuoi sarò tua sposa".

“Troppo tardi, Betaina.
Sai: la Psico ho ingravidata
e una figlia già ci è nata:
Acetilpiridossina.

La sedotta il matrimonio
vuole tosto a San Potassio.
Celebrante: Don Glutassio.
Non ti dico il pandemonio.

Avrai sempre tu il mio cuore
sarai tu la vita mina
che ho perduta, Betaina
grande, puro, eterno amore”.

Sentimento e poesia
ce n'è tanto tra i pirossidi.
L'importante è che non si ossidi
e speriam che mai non sia.

Antefatto e Riassunto della Prima Puntata di AMORE NELLE MORE (DEL GIUDIZIO)

telenovela forense
dell'avvocato Gaetano Capurso
patrocinante in Cassazione
poeta e scrittore

Da tempo immemorabile Tizio era in causa con Caio al fine di ottenere il passaggio coattivo a favore di un proprio fondo non intercluso, dov'egli aveva fissato il proprio domicilio e dove successivamente, nelle more del giudizio, erasi determinata una situazione di interclusione per effetto dell'alienazione parziale di esso, interclusione che in epoca ancor successiva era venuta a cessare a seguito della usucapione di una particella limitrofa.

Tal fatto nuovo e, diciamo, inopinato aveva indotto Caio ad opporsi vieppiù strenuamente alla costituzione della servitù prediale in oggetto, il cui uso da parte di Tizio tornava sgradito a Caio anche in ragione della circostanza che aveva favorito lo stabilirsi tra la di lui figlia Sempronia e il predetto Tizio di una relazione amorosa, di cui questi, pur girando cautamente al largo dagli artt. 519 segg. c. p., tendeva a stringere i termini, onde ottenere, per intercessione di lei sul padre, una composizione della diuturna lite nonché un bonario accordo tra le parti in causa, che per lui comportasse il godimento della servitù di cui sopra senza corresponsione di pedaggio né di gravame alcuno.

Mentre Tizio, esercitando pressioni di tutt'altro segno, si sarebbe tutt'al più accontentato di una convivenza more uxorio, Sempronia dal canto suo lo sollecitava giorno e notte perché il rapporto fino allora indeterminato e non poco ambiguo venisse legaliz-

zato e coronato da contratto nuziale; e ad un tempo insisteva a sollecitare l'anziano genitore perché, a mezzo di finte vendite o per via di consimili artifici legali, volesse trasferire a lei la piena proprietà del fondo oggetto della servitù contestata (che pur fu invero "galeotta", direbbe il Poeta, absit iniuria verbis, con tutte le conseguenze e le implicazioni che nella fattispecie possono derivarne, mi sia lecito postillare di passaggio con la debita discrezione), onde evitare che in occasione della successione futura il bene dovesse formare oggetto di collazione per imputazione, massime trattandosi (argomentava l'intraprendente giovane donna) di terreno con casale fatiscente, ipotecati l'uno e l'altro e di valore complessivo trascurabile; mentre ella piuttosto desiderava che le venisse attribuita la proprietà di un altro fondo assai più cospicuo che i fratelli le contendevano e al quale con sovvenzioni paterne aveva apportato innovazioni voluttuarie garantendosi della paterna solvibilità mediante fideiussione.

Riuscirà la bella e scaltra Sempronia nel suo intento? E' quel che vedremo nelle successive 9999 puntate.

(Continua)

ELIO E DELIO

Elio e Delio erano due fratelli, orfani, maturi scapoli inseparabili e indissolubili.

Profondamente diversi, dell'armonia delle differenze come della coincidenza delle opposizioni erano la personificazione vivente e, sarei tentato di aggiungere, ambulante.

Sì, poiché non mai vennero visti fare altro che passeggiare insieme: a piedi, ma come in tandem, Prima Elio, piccolo, rotondetto e tranquillo, felice di vivere e di osservare e gustare tutto quel che vedeva nello spazio libero davanti a sè. E, subito appresso, Delio, lungo e dinoccolato nella figura, nell'andatura lievenente serpentino, piegato in avanti, incumbente sul fratello quasi a guardare ogni cosa coi suoi stessi occhi: una sorta di grande punto interrogativo proteso su una piccola "o" come a vigilarla, a proteggerla.

Elio avanzava sorridente e placido a passi eguali e Delio ne seguiva le orme col medesimo passo, ma con la parte superiore oscillante: tutti e due ad un tempo; sicché più di un passante si ritrovava, in maniera del tutto innocente e spontanea, a sibilar tra i denti la famosa marcetta del duo comico più famoso degli anni trenta.

Elio e Delio parevan quasi formare un corpo unico ad organi distinti, di cui Elio avesse la funzione di scoprire il mondo vivo delle cose quasi come per la prima volta, quanto Delio di valutarlo in modo più riflesso e come di verificarlo, di passarlo in rassegna critica. Di ciascuna cosa che gli capitasse di vedere, di osservare, Elio diceva la sua, in maniera immediata e pur con spirito positivo, con grande equilibrio e misura. A questo punto il pedissequo Delio interveniva pedante ad allineare tutte le possibili ragioni diametralmente opposte, non per questo esprimendole con minore dolcezza.

"Ma... Elio!..." erano le parole con cui Delio puntualmente iniziava il suo contro-intervento, cui Elio contrapponeva, dal canto proprio, un "Ma... Ddelio!..." Alla replica di Elio faceva, però, seguito ancora a sua volta un "Ma... Elio!..." seguito da una fila di controdeduzioni articolate con pedanteria raddoppiata e pur con immutata soavità.

E solo in capo al più affettuoso e cortese ma spossante dei dibattiti poteva esplodere (non necessariamente: a volte sì, il più sovente no) un "Ma Dde-li-o!!" appena un po'

più su di tono, che pareva equivalere a un “Ora basta, almeno per oggi” e di fronte al quale Delio con un sorriso taceva, quasi a un ordine senza appello che si aggiudicasse d’imperio l’ultima parola.

Una volta sola accadde che Delio si ribellasse a quella consegna di silenzio. Lo notai io stesso non visto dai due, che si erano infervorati nella discussione al punto da non scorgere più nulla e nessuno del loro prossimo intorno a sé, il cui saluto erano d’ordinario solleciti a ricambiare con l’abituale sorriso. Si erano addentrati in un boschetto, per l’esattezza in un piccolo querceto, sito alla periferia estrema della cittadina dove abitavano.

Quel giorno Elio, abitualmente così sereno e benevolo, doveva essere un tantino nervoso, il che potenzialmente lo rendeva assai meno atto del consueto a sopportare la dolce noiosità del fratello. Sicché avvenne quel che mai si sarebbe potuto prevedere: in luogo del “Ma Ddelio!...” che veniva infine proferito si un tantino più su di tono, ma pur sempre con la consueta amabilità, questa volta l’espressione finale di rigore venne emessa con un tono propriamente irritato (non c’è dubbio su questo: c’ero, e posso attestarlo) e le venne aggiunto in coda un qualcosina di più, che può apparire un qualcosina, e pur mutava assai le cose nella sostanza fino ad infrangere tutto un equilibrio. La frase testuale fu: “Ma Ddde-li-o... oooh!”

Chiese, a questo punto, interdetto e incredulo, Delio, e non meno pedante, al fratello: “Oooh?” per averne in replica un “Sì, Delio: oooh!... ooooooh!...oooooooooooh!” A una replica tanto inattesa quanto sconvolgente Delio – posso dirlo io che c’ero – perse letteralmente le staffe: forse per la prima volta in vita sua, volse le spalle, stizzito e di scatto, al fratello mettendosi a camminare concitato in direzione opposta, mentre Elio continuava a procedere, incurante, nella sua propria direzione.

I due però si limitarono, di fatto, a girare attorno alla medesima quercia, il che li condusse ad incontrarsi di nuovo. Semplicemente si dissero, con un tono di voce che mi parve commosso e, ad un tempo, rassicurato, e doppiamente affettuoso, di un affetto che si temeva perduto ma rinasceva più forte di prima, inestinguibile: “Oh, Delio!...” “Sì, Elio!...” E ripresero insieme la strada di casa, con la solita andatura, in un silenzio perfetto che tutto perfettamente esprimeva.

Per quanto dialettico ne fosse il rapporto, il loro binomio era talmente inscindibile che, visto Elio, Delio non era nemmeno da cercare, e meno ancora da argomentare la sua presenza, talmente egli era pedissequo al fratello da formare con lui un tutt’uno.

Elio, il più giovane dei due e talmente diverso nel fisico da dare adito a supposizioni che fosse di secondo letto, era il più cagionevole di salute. Non di rado giaceva malato: e in quei casi Delio, per quanto amasse le lunghe passeggiate, mai fu visto deambulare solo. Fu visto bensì attraversare la strada per recarsi alla farmacia sita proprio di fronte al loro portone di casa. L’acquisto delle necessarie medicine era un compito che, lungi dall’affidare alla domestica incaricata di fare la spesa ogni giorno, riservava gelosamente a se stesso. Era un impegno che, del resto, assolveva in pochi minuti, per riattraversare subito la strada e rientrare a casa, dove si poteva immaginarlo vigile e chino, proprio come la forma di un punto interrogativo suggerisce, sul fratello coricato in letto.

Assai più lunga delle altre fu la malattia che un triste giorno condusse Elio a morire. Delio ne seguì il carro funebre e poi non si vide più: rimase chiuso in casa pochi mesi, in capo ai quali morì a propria volta.

Nel corteggio di nubi che accompagnano il sole al tramonto qualcuno vede stagliarsi nel cielo Elio e Delio che fanno la loro passeggiata; e gli pare di riudirne le voci, nella lontananza, quasi eco l’una dell’altra: “Ma... Elio!...” “Maaaa... Delioooo...”

IX

IL BRIVIDO ESISTENZIALE

- 1. Il crepuscolo del barone**
- 2. Fin de partie**
- 3. Il tempo si confessa**
- 4. Passando distrattamente davanti alla vetrina di una libreria**
- 5. Giovansenilità**
- 6. Vitamorte**
- 7. Vita-Morte: uno a zero**
- 8. Il brindisi del pio vecchietto**
- 9. Il messaggio dell'entità**
- 10. Reincarnarsi, che passione**
- 11. L'esoterista e lo scienziata**
- 12. Quando il Foro (di Reggio Calabria) si coniuga alla Parapsicologia**

IL CREPUSCOLO DEL BARONE

Atto unico

Personaggi:

Il Barone von Falkenstein-Pfaffenhausen

Rosa, domestica.

SCENA I

Il Barone, solo, nel suo vecchio studio polveroso pieno di cimeli.

Barone In questo mio vecchio avito palazzo fatiscente, che si decompone in questa vecchia via di antiquari falliti di questa vecchia capitale di un impero decadente e prossimo al crollo finale nel disfacimento di ogni idealità e valore di questo nostro vecchio mondo absburgico, io, barone Rupprecht Sigmund Magnus Maximilian Servatius von Falkenstein-Pfaffenhausen, discendente in linea materna dai magnati Szekényi de Szekélyi di Törökszentmiklós e Gödöllő, unico discendente senza figli di queste due nobili prosapie austro-ungariche le quali in me vanno ad estinguersi, abbandonato dalla moglie ninfomane e folle che ha trovato finalmente la sua pace nel piccolo erboso cimitero tedesco di Vladivostok, costretto per gli scandali di questa donna atroce a dimettermi dall'ambita dignità di consigliere segreto di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica, ricordo che quando mi recai a corte a congedarmi il nostro buon vecchio imperatore nello stringermi la mano aveva le lacrime agli occhi... *(per le finestre si ode giù dalla via il passo cadenzato dei Kaiserjäger che sfilano al suono della Marcia di Radetzky nella luce pomeridiana che si fa rossa di tramonto e poi rosea di crepuscolo e sempre più scura)*. sì, abbandonato dalla moglie e derubato dall'infido e vizioso cognato bosniaco, biscazziere e baro, ricettatore e ricattatore, confidente e spia, finito nella Legione Straniera e poi, laggiù nella lontana terra dei Tuareg, fucilato alla schiena per diserzione e basso tradimento... Derubato dal cognato, e derubato ancora e saccheggiato fin quasi all'ultimo spillo da uno stuolo di nepoti famelici contestatori e drogati, anarchici radicali e socialdemocratici senza patria né onore né fissa dimora... Minato dall'etisia... *(Tossisce)*. Ma che mi succede? Ach, mi è saltato il bottone del colletto: era l'ultimo bottone dell'ultimo colletto, non ci voleva, pazienza. Cosa dicevo? Ah, sì: minato dalla etisia, stanco e disilluso della vita, seduto a questo antico tavolo parlato fradicio, vado alla ricerca del tempo perduto sfogliando vecchi album di fotografie ingiallite ricoperte di muffa... Ma chi vedo attraverso la fitta nebbia delle ragnatele che intricano questa mia vecchia stanza di lavoro così piena di ricordi: viene forse dal passato, bella e giovane come allora, la mia adorata Ingeborg, ach troppo presto rapita da morbo inesorabile nel fiore della giovinezza, fiore che non colsi. Ach Ingeborg, Ingeborg, nel crepuscolo di questo mio inutile giorno tu vieni a me dolce fantàsima...

SCENA II

Rosa, e detto.

Rosa Sor Barone.

Barone Ingeborg... Ma non sei Ingeborg... Chi sei?

Rosa E chi ho da esse? So' Rosa, So' le cinque, e stacco. Bonasera.

Barone Ach, Rosa, sei tu, mia buona Rosa. Ti portammo qui da Roma, ai bei tempi, ricordi? quando c'era ancora la signora. Fosti per anni la nostra piccola cameriera. Ti maritasti al nostro cocchiere, il buon Hans. Poi fu la rovina, e dovemmo licenziare tutti; e tu sola, mia buona fedele Rosa, sei rimasta ad accudire il tuo vecchio padrone per due ore alla settimana. Oggi, appunto, è il giorno tuo. Ma non dovevi fare due ore?

Rosa L'ho fatte, eccòme no.

Barone Eppure sei entrata che il mio buon vecchio orologio a pendolo, dono del granduca Nicola, batteva le quattro. Se la tua città è veramente la culla del diritto, e se la matematica non è un'opinione, hai fatto un'ora sola, mia buona Rosa.

Rosa Embe' ll'ore mie so' de mezz'ora l'una, Pe' quello che me pagate! Scusate che devo da anna' a casa a da' la poppata ar pupo. Bonasera sor Baro'...

SCENA III

Il Barone, solo.

Barone Incomunicabilità e solitudine, solitudine e incomunicabilità, ancora e sempre voi siete il mio destino. O mio antico male di vivere, inseparabile compagno della lunga agonia di questo mio esistere vuoto e senza senso. Giunto ormai al termine di questo lungo viaggio attraverso il mio fallimento, io, barone Rupprecht von Falkenstein-Pfaffenhausen, non ti posso più esorcizzare, o mio crudele destino cinico e baro. Prendimi, dunque, e portami con te ai cancelli donde non c'è ritorno. E vieni infine anche tu, morte liberatrice, sicché in quest'ora estrema e in questa situazione limite, su questo scabro desolato e disperato orizzonte esistenziale finalmente

cali la tela.

FIN DE PARTIE

**ovvero stato d'animo esistenziale
per lunghe giornate d'autunno
che la caldaia autonoma ci si era rotta
e il termosifonista non arrivava mai**

4787365

Il buon sor Cesaretto ci relinque
Il buon sor Cesaretto ci abbandona
e un termosifonista in tutta Roma
non c'è, né ci son vigili né medici
neppure se tu chiami il 113.

Così ci siamo detti l'altro ieri.
Or suona il campanel. Chi è? I pompieri!
Mandiamoli a comprare in trattoria
un pranzo da mangiare in compagnia.
Poi ci porremo a letto per morire.
Che si ha la tomba non si deve dire:
se le salme vi sono in soprannumero
i dì d'attesa saran senza numero.
Può darsi che un monatto le quattr'ossa
scaricherà nella comune fossa.

No, non si sappia che ci abbiam la tomba
sì che risuscitare non ci incomba
a questa vita, dove non si può
né viver, né morir, né dire ohibò
perché se poi ne sei incriminato
nemmeno puoi più dirti condannato.
Giacché la Cassazione un dì potrebbe
o il Consiglio di Stato o la Consulta...

Ma sì, se non ti mettono la multa
per suicidio in sosta vietata
tra uno sciopero in terra e una serrata
del cielo, quatto quatto lemme lemme
di certo emulerai Matusalemme
ché, se morir non giova, è saggio e accorto
non viver, né morir, ma fare il morto.

Campa, cavallo mio, ché l'erba cresce
mentre il pompiere un buon bicchier ti mesce.

IL TEMPO SI CONFESSA

“Dicci un po’: che fa il Tempo?”
“Che tempo fa?”. “No, ho chiesto che fa il Tempo,
il Vecchio con la Falce. Dico: il Tempo”
“Cosa fa il vecchio Tempo?”
Mah... beh... di tempo in tempo... temporeggia.
Dice: non è più tempo
di fare, come un tempo, i temporali.
Se pur morto non è il temperamento
assai mutata è la temperatura
e il costume vuole esser temperato.
Quelli, sì, erano tempi.
Ora, però, sarebbe intempestivo
come amori e capricci a un attempato
che non ha più l’età, non ha più tempo.
Non è più tempestoso il vecchio Tempo.
Pur sovente ripensa ai suoi bei tempi
or che venuto è il tempo
che abbia pace la temporalità
in una dimensione a-temporale
dove dei verbi il tempo
muti dall’è al fu.
Pur nel frattempo
nel fare il bello ed il cattivo tempo
con agile tempismo
non perde tempo il Tempo
e di musiche liete e danze al tempo
di tempo in tempo
si dà bel tempo.
Chi ha tempo, dice, non aspetti tempo:
lui sì che se ne intende, il vecchio Tempo”.

PASSANDO DISTRATTAMENTE DAVANTI ALLA VETRINA DI UNA LIBRERIA

Sotto c’è un piano di nostalgia.
Su: “Dal Comune alla Signoria”.
Al terzo piano: “I Fiori del Male”.
E che c’è al quarto? “Per le antiche scale”
Dal quinto piano “I Bombardieri”
bombardano l’oggi, il domani e lo ieri.

sì
di vita
divitadivitadività

.....

Aaaah!

.....

Come mai
di schianto
all'improvviso

o in troppo ratto volgere di anni

sì
da questo vortice di anni
aggredito
rapito
risucchiato
troppo
sì
troppo all'improvviso

mi ritrovo
da così pieno di vita
così pieno di morte

sì
proprio
così
pie-no
di
mor-
te

VITA-MORTE: UNO A ZERO

Il varo
del caro
estinto
distinto
imbellettato
e bello
ridipinto

ritoccato
ben bene
imbalsamato
super-
iper-
refrigerato
era
allora
(si può dire)
ben bene
avviato.

Ora
però
purtroppo
àhimè
l'estinto
si è
(come dire?)
stinto.

E se
stinto
è pur l'istinto
di estinguersi
come più
si distinguerà
da uno pseudo-estinto
ben dipinto
un vero estinto
convinto?

Ahimè
gli estinti veri
gli estinti di istinto
gli estinti di marca
la Parca
più
non li vuole
e tanti
ne ha respinti
sotto il sole.

Su una morte
tanto
distinta
da parer
quasi finta

è la vita
vera
mera
sincera
bruta
che l'ha avuta
vinta.

IL BRINDISI DEL PIO VECCHIETTO

Che mai ti manchi il fiasco, l'orinale
la partita di bocce, la bruschetta
la sera il vespro con la predichetta
e ogni anno Fiuggi e il precetto pasquale.

IL MESSAGGIO DELL'ENTITÀ

Abbiam fatto ultrafania
e, per mezzo della Pia,
per due ore a sazieta
ci ha parlato l'Entità.
Ma se poni bene a mente
non ha detto proprio niente.
Forse avrei una teoria:
non sarà una... Nientità?

REINCARNARSI, CHE PASSIONE

**(Ma qui è tutto un riciclamento
di portata assai più vasta e generale
come subito si vedrà)**

C'era una volta un'entità
senza carta d'identità.
La memoria le era sfumata:
non ricordava chi era stata.
Per ovviare si reincarnò
ma per disgrazia si trovò
a cavallo di un'altra entità
che tornava anch'essa di qua

per reincarnarsi nel marito
che a propria volta era partito
dalla moglie ridivorziata
che si era di nuovo sposata
con la zia di un Faraon...

Mah: ci ho in testa una gran confusion:
tra aruspici e sacerdotesse
(che oggi son tutte poetesse)
tra ex lucumoni divorziati
transessuali ritrasmigriati
in provetta riconcepiti
nella gestante trasferiti
di ricambio... che posso dire?
Non ce la faccio più a capire...

Reincarnazion, grande invenzion
di nuovi sessi a profusion,
generale riciclaZION
e finale illuminazion:
Sono il cavallo di Napoleon!

L'ESOTERISTA E LO SCIENTISTA

Mezza tragedia con epilogo nuziale

Un esoterico non poco isterico
persuader volle uno scienziata stitico.

Tentò quest'ultimo un discorso asettico
ma quello diventò mezzo epilettico

per il fatto che il primo è, sì, abitato
da un Faraon che in lui si è reincarnato

ma il secondo, ahimè, solo da una Scimmia
che dell'origin sua solve l'enimma.

Prese un la mazza, l'altro la padella
e come al teatrino di Pulcinella
dalle parole vennero alle botte
e ne sortiron con le teste rotte.

EPILOGO

La Scimmia e il Faraone insiem fuggiti
in giuste nozze or or si sono uniti.

QUANDO IL FORO (DI REGGIO CALABRIA) SI CONIUGA ALLA PARAPSIKOLOGIA

L'avvocato Schilibrizzi
uom di cento ghiribizzi

ci ha ttenuto un bel descorso
(che rreman tuttora in corso

con il break per lo spuntino)
fino alle otto del mattino)

sulla psico-teo-fonia
della para-nevralgia

del fenomeno inspiegàbbele
veramente inafferràbbele

che per quanto imprescindibbele
pur lo trova disponibbele

contro la ddesperazione
a un... ricorso in Cassazione!

X

LA PORTA DEL CIELO È STRETTA

1. **Il problema del male**
2. **Che fa il Patriarca?**
2. **Dialogo tra un prete moderno e uno dei ragazzi della sua parrocchia più moderno ancora di lui**
4. **Storia di Don Bisticci prete scomodo**
5. **Inno per la festa della Pre-Annunciazione**
6. **Er Bodhissattva de Trestevere**
7. **Oriente e Occidente**
8. **L'orgia delle voglie**
9. **Pregiera alternativa del Campionato Mondiale di Calcio "Italia '90", ad uso di coloro che trovarono "Vieni, o mio Dio, a vedere il Mondiale" un po' troppo difficile**
10. **Morbi religiosi e loro terapia**

IL PROBLEMA DEL MALE

“Monsignore, perché il male?
Monsignor, perché il dolore?”

“Vede, caro professore,
la Divina Provvidenza,
con sapienza, ha ordinato...”

“Non ci avevo mai pensato!
Grazie, ossequi, Eccellenza”.

CHE FA IL PATRIARCA?

Il buon patriarca di Costantinopoli
tutte le sere gioca a ecumenòpoli (*)

però il patriarca di Gerusalemme
la sera, dopo cena, lemme lemme

scrive una lettera a quello di Antiochia
e poi un'altra all'Esarca di Sòfia

perché non vadan dal Papa di Roma
ché in Vatican non c'è anima buona

e perciò è bene che ciascun per sé
faccia il patriarca e beva il suo caffè

alla turca, o alla napoletana:
così vita godrà longeva e sana.

(*) *Una sorta di "monòpoli" ecumenico.*

DIALOGO TRA UN PRETE MODERNO E UNO DEI RAGAZZI DELLA SUA PARROCCHIA PIÙ MODERNO ANCORA DI LUI

“Ehi, ragazzo, tu sei pazzo,
tu vuoi proprio che m'incazzo.

Tu mi fai troppo il moderno:
certamente andrai all'inferno.

Quando in chiesa la chitarra
suoni, fai tale gazzarra

che le nostre sante oblate
me le hai tutte frastornate

e la buona suor Prassede
sta perdendo anche la fede.

Ieri, armato del suo ombrello,
mi ha aggredito un colonnello

e una vecchia dama pia
mi ha insultato in sagrestia.

L'altro ieri tu e Toto
siete entrati in chiesa in moto

e mi avete messo sotto..."
"Ehi, don Bozzi, lei ci ha rotto

e per questo ci sganciamo.
Tutti quanti ce ne andiamo

da don Bulo, prete aperto
che è di giovani un esperto.

Coi ragazzi ci sa fare
ci permette di fumare

e ci insegna anche la boxe
e in parrocchia ci ha il juke-box

e ci ha poi le macchinette
per le gomme e le pizzette

e d'estate ci ha i gelati
e non fa caso ai peccati

e nel sesso poi ci guida
e ci fa la scuola-guida.

Vita-vita per don Bulo!
padre Bozzi, vaffanculo".

STORIA DI DON BISTICCI PRETE SCOMODO

— C'era una volta...

— Un re! Un re! Un re!

— Ma che re d'Egitto, grulli che 'un siete altro! O che m'avete preso per un di que'monarchici rincitrulliti, che dopo 'un so quante legislature di repubblica ormai bella e cresciuta e' si raccontano ancora le fiabe de' re e delle regine co' specchi di lor brame cui dimandano chi è la più bella del reame e grullerie del genere, che se uno 'un gli è

almeno principe o principessa o cenerentola arrampicatrice di regge o principe-rospo 'un gli interessa e 'un gli garba. Vo', invece, raccontarvi, ragazzi, la storia d'un prete.

— Un prete?! O che noia! La ci racconti un'altra storia, sor Maestro.

— Ragazzi, vi sbagliate di grosso. 'Un gli è detto punto che ci si abbia a annoiare a tutti i costi alla storia d'un prete.

Poiché questa l'è precisamente la storia d'un di que' preti speciali che ci s'ha soltanto noi in Toscana.

L'è la storia d'un di que' sceriffi di Dio, che all'occorrenza e' ti sanno anche cazzottare a dovere, sicché la pistola 'un gli serve e la lasciano a casa, ché gli dà impiccio.

Fuor di metafora, i'pprete di cui vo' contarvi la storia gli era un di que' preti che san dire pane al pane e vino a i'vvino, che glielo direbbero pure a Cristo nella messa: "O fa' tu vedere che sei il Signore, e 'un sei mollica di pane e vino annacquato!"

Che le son libertà che solo e' si prende chi ci ha una gran fede, che sa dire i'ffatto suo a' fanti e a' santi, che colle persone e cose sacre e' ci parla e ci letica e ci gioca a tressette.

Che le sono, insomma, di quelle libertà che certo 'un le si prenderebbero mai nè i santarelli di gesso dipinto, né tampoco le santarelline infilate (che solo a pensarci le andrebbero in deliquio, e 'un ci sarebbero sali pe'ffalle rinvenire fino a' i'ddi del Giudizio); ma se le possono prendere, di quelle libertà, solo i grandi santi, e i santi toscani.

Ordunque, cari ragazzi, il nostro prete e' si chiamava Luigi, ma 'un gli era precisamente un san Luigi Gonzaga. E, sempre al secolo, di cognome e' si chiamava Bisticci. Ma di farsi chiamare "don" Bisticci 'un gli garbava punto, ma punto punto punto: "Il don l'ha da sonare la campana, ché in bocca all'omo sona male quando e' parla a un altr'omo", tagliava corto prete Bisticci. Che poi aveva in uggia pure il Luigi, per via del Gonzaga di gesso. Sicché e' si faceva chiamare semplicemente Gigi. E se a un malcapitato gli veniva di chiamarlo "don Bisticci" oppure "don Luigi", se l'era per ignoranza per quella volta e' lo assolvere, se per distrazione e' lo cazzottava.

Figlio d'un di que'butteri della Maremma che a cavallo e' ci nascono, cascò in seminario, proprio come si cade da cavallo, per via di un di que' casi per cui i carabinieri ti posson bussare all'uscio di casa per menare in prigione il tu' babbo anche nelle migliori famiglie, e vieppù facilmente nelle peggiori.

In seminario gli era un vero diavolo, sempre lui il caporione di tutte le birbanterie possibili e immaginabili e sempre in tutto il primo, nella ginnastica e negli studi, perché gli era di molto forte, sì, ma anche di molto intelligente.

Finché un di que' preti, che gli era tanto bono quanto dotto e punto grullo, gli domandò un giorno a, bruciapelo, davanti a tutta la classe: "O Bisticci, te che vò essere i'pprimo in tutto, o che 'un sarai bono a diventare i'pprimo in santità?"

"Perché no?" fu la pronta replica del nostro Gigi. "'Un ci avevo mai pensato, ma se la mi sfida vo' farmi santo... più del Bonfratini" (che gli era il seminarista modello, tutto coroncine e fioretti e atti d'annegazione e sempre occhi bassi e dieci e lode in condotta e scalette di carta che gli attaccavano di dietro alla schiena e se le portava sorridente e imperturbabile, e solo se le staccava per ubbidienza a' superiori).

E tanto il nostro Gigi e' ci si mise di buzzo bono, che in poche settimane quel santo giovinetto del Bonfratini in santità di polvere ne aveva mangiata di molta e con umiltà e' si rassegnava ormai a mantenere per tutto il corso il secondo posto in classifica generale a parecchie lunghezze.

Uscito di seminario e prete di fresco, il nostro Bisticci – ormai e' s'è bell'e capito – 'un poteva essere altro che un prete scomodo. E come nell'esercito e' ci sono i tenenti e sottotenenti, così nella quadrata legione del clero di parrocchia e' ci sono i cappellani. E il nostro Bisticci altro 'un poteva essere che un cappellano scomodissimo, specialmente, per que' tre prevosti ben bene accomodati e alloggiati e ammobiliati e ben forniti e pasciuti di ogni ben di Dio che portavano i fin troppo simbolici cognomi di don Abbondi, don Pacifici e don Trippa, i quali nel breve giro di sedici mesi in tutto se lo passarono l'un l'altro come una patata bollente.

La c'era, però, una parrocchia di "fedeli" (e' si fa per dire) singolarmente riottosi, eretici, blasfemi, vinosi, lussuriosi, usi a praticare intensamente i sette peccati capitali a turno un per ogni dì della settimana, riservando la domenica all'ira, là dove per le undici osterie del villaggio correvan più spesso che i pugni le coltellate ("per futili motivi" annotava nei suoi rapporti, sconsigliato, il buon brigadiere Patanè, dal quale più di un prevosto gli era stato salvato come l'adultera da Cristo).

Poiché tutti i preti comodi 'un facevano che rimbalzargli quel prete scomodo che gli era il Bisticci peggio che se fosse stato una palla da tennisse, venne in mente al locale vescovo del tempo, l'obeso elefantiaco monsignor Centofanti, l'idea non del tutto peregrina di provvedere que' cani arrabbiati de' parrocchiani di *** di un osso duro che fosse ben adeguato alla presa de' lor denti.

Quando il Bisticci, vestito co' suoi consueti pantaloni e maglione e piccolo crocifisso al petto, entrò deciso nel più mortuario che severo studio vescovile tutto damaschi e neri mobili falso rinascimento, l'enorme prelato l'era abbandonato sul su' seggiolone e pareva dormisse. E un occhio difatti l'era ben sepolto da montagne di guance e sopranguance e palpebre e borse e contropalpebre, ma l'altro occhio, quale stellina che da un corposo intrico di nubi emerge e splenda chiarissima, brillava di malizia inconsueta mentre e' fissava prete Bisticci che dinnanzi al su' vescovo stava dritto come un fuso, perché l'omo s'ha da inginocchiare solo davanti a Dio, e la mano 'un la s'ha da baciare ma da stringere con forza.

"O Bisticci, Bisticci", disse il vescovo, con un ansito ad ogni parola, che accentuava alzando stancamente una sorta di wùrstelle in funzione di dito ammonitore. E ammiccando con l'unico occhio che gli era riuscito di aprire, aggiunse con un bonario sorriso: "O Bisticciaccio, o che altro pasticciaccio tu m'ha combinato? Mi se' divenuto il terrore de' mie' poveri parroci. E penso ormai che l'unica cosa che la mi rimane a fare per dargli pace è di far parroco pure te e di mandarti a ***. Vo' farti pastore di quel gregge di pecore assatanate, e chissà che quella parrocchia 'ndiavolata la 'un trovi in te quel diavolo d'un prete che faccia al su' caso e le stia come il batocchio alla campana. Va', ti do la mia benedizione, che altro 'un posso darti, e che Dio t'accompagni e ti salvi come fe' a Daniele nella fossa de' leoni, benché la cosa allora la fosse di molto più facile".

Un groppo di commozione prese alla gola il nostro don Bisticci, che poi l'era un ragazzino di gran cuore e più facile a' sentimenti che 'un si creda, e gli spuntò una lacrima e quasi gli scappò un "Ma Eccellenza..." Ratto, però, e' si contenne e disse: "Le sono grato della su' fiducia. Che Dio m'aiuti, e le ricondurrò il su' gregge smarrito, come tanti agnellini".

Un inchino del capo, e poi a casa a fare in cinque minuti una piccola valigia quasi tutta piena di libri, e subito al su' novo destino, ove la Provvidenza lo conduceva per mano quasi come un cieco, tutto e solo pieno di una gran fede.

Come ciascuno può veder da sé purché e' disponga di una carta topografica un po' particolareggiata, *** l'è precisamente fra ** e ****. Preso a * il treno accelerato, Gigi scese a ** che l'era la prima stazione, poi con la corriera giunse a *** e, rimasto solo sulla piazza mentre che il vecchio torpedone proseguiva ansando per ****, il nostro Gigi con la su' valigetta si guardò attorno e 'un tardò davvero ad avvedersi che ad aspettarlo 'un c'era nemmeno un cane, mentre che l'unico cane che si vedeva nei pressi gli era tutto affaccendato in ben altre cose: cioè, per così dire, in una battuta di caccia alla pulce e tutto immerso ne 'casi suoi.

Sulla piazzetta la sorgeva la chiesa con accanto la canonica, e attorno, tra alberi e pergolati, si scorgevano ben tre osterie. L'era domenica, ma 'un c'era proprio nulla che rammentasse che gli era il giorno del Signore, mentre purtroppo tutto e' dava chiaramente l'idea che la era la classica domenica locale col suo inconfondibile stile da wésterne alla toscana della peggiore specie.

Una rapida visita in chiesa, una preghiera dinanzi all'altare sguarnito di Santissimo, un breve sopralluogo alla canonica desolata, più che altro per posare la valigia sul tavolo di cucina, e via incontro alla gente, là dove la si trovava.

Fu così che il nostro giovane prete in maglione e baschetto fece il su' ingresso nella più vicina osteria, che la portava un'insegna con su scritto "Locanda del Pergolato". L'era piena zeppa di omoni e di omaccioni, con qualche omino che per sollevarsi anche lui di un palmo bociava e berciava peggio degli altri.

Qui il nostro Gigi si avvide che 'un gli era punto vero che nessuno l'aspettasse, poiché di fatto e' l'aspettavano tutti, solo che 'un volevano farlo parere, e gli era come se tutti facessero a gara a far finta di 'un accorgersi punto di lui, mentre che invece dal primo istante che gli aveva messo il piede giù dalla corriera e' lo stavano tutti sottoponendo al più difficile degli esami per vedere che specie d'omo gli era.

Mentre e' si avvicinava all'osteria, il suo udito finissimo l'aiutò a cogliere uno scambio di parole concitato: "Gli è il prete! L'è arrivato! I'pprete... i'pprete... i'pprete!" Così, come tante comparse d'un filme disposte in bell'ordine dal regista e da' suo' aiuti, ecco che si dividono in gruppi, e ciascuno e' si dà un contegno, e chi bercia e chi boccia e chi gioca a carte o a morra e chi alza i'gomito e tutti a far finta di nulla e a guardare di sottocchi.

E il nostro Gigi, col su' passo da mezzogiorno di foco che gli era consueto pur quando gli entrava in chiesa co' paramenti a dir messa, ecco che passa il cancello, si ferma sull'entrata del pergolato, dà una squadrata tutti e a ciascuno, e po' col su' vocione: "Salute a tutti", dice, e sia lodato Gesù Cristo!"

Un "Sempre sia lodato" fece eco, proferito da una vocina solitaria un po' chioccia.

E Gigi riprende; "Un ho bisogno di presentarmi, perché mi conoscete tutti bene, cognome e nome e data di nascita e vita e miracoli. Sono i'vostro prevosto e vo' essere della compagnia".

"Ma la s'accomodi, padre", gli dice un omino con la stessa voce che aveva risposto un momento prima.

E Gigi lo prende per le due spalle da fuori, lo solleva di peso e lo pone a sedere sul tavolo: "E' s'ha da chiamare padre", dice, "solo il Signore Iddio, che gli è i'nnostru Creatore e ci ha dato e ci dà la vita a ogni istante che noi respiriamo

"L'ha boni muscoli i'rreverendo", osserva un omine lì accanto.

"O che reverendo d'Egitto! Solo Iddio Padre e' s'ha da riverire, o, meglio, s'ha da adorare, e con tutto il core e con tutta l'anima. L'omo s'ha da rispettare, che l'è la prima maniera di usargli la carità".

Breve pausa, in un silenzio generale così intenso, che una mosca la si sarebbe udita 'un dico volare ma pulirsi le zampine.

“E la seconda maniera”, riprese a dire Gigi, “di amare il prossimo tuo da omo a omo, e con la severità che tu t’hai da avere verso te stesso, l’è di correggerlo quando e’ dice bischerate o quando e’ ti chiama in maniera bischera trattandoti da bischero”.

“O la terza quale la sarebbe, visto che 'un c’è due senza tre?” chiede l’omone, con l’aria di chi si vuole divertire.

Ma non del tutto a proposito, poiché gli arrivano e una gran manata amichevole sulla spalla, che quasi gliela porta via, e il commento: “La terza l’è di cazzottarlo, quando e’ ci vòle”.

“O come la vòle essere chiamato?” domanda al prete un terzo omo nè piccolo nè grosso.

“O tu che conosci di me vita e miracoli”, replica il nostro al terzo omo” (perché lo so bene che il gazzettino gli è di già arrivato e gli è stato letto da’ titoli di prima pagina all’ultima riga degli annunci) dovresti sapere che io mi chiamo Gigi: o come vorresti chiamarmi, allora, bischero che 'un sei altro?”

“La vòle esser chiamato Gigi?”

“Per l’appunto, e non una sillaba di più. E se sento din e don che 'un sian quelli della campana 'un fo avvertimenti nè preamboli: cazzotto. Intesi?”

— O sor Maestro, o che la crede che la su’ storia la 'un c’è venuta abbastanza a noia che ci si ha a baloccare fino a notte con tutti codesti particolari senza costrutto? O insomma, Dio bono, o come la va a finire? o dove la va a parare? Che tra poco la sòna la campanella e si va tutti a casa a bocca asciutta!

— Come la va a finire? La andò a finire... L’è presto detto: la andò a finire che... e’ si fecero tutti santi, diavolo compreso.

— Ma punti cazzotti, sor Maestro, punte sparatorie, niente torture, punti morti: Madonna ragazzi, o che storia l’è?

— L’è quella che l’è. Se la vi garba, tanto piacere; e se la un vi garba... (andate a piglialla in tasca... Ah, il bidello...) Che c’è, Poldo?

— Fìnisse!

— Beh andate ragazzi. E domattina grammatica, sintassi, analisi logica e compito in classe d’arimmetica.

INNO PER LA FESTA DELLA PRE-ANNUNCIAZIONE

“Sant’Anna, io ti do l’Annunciazione
che avrai l’Immacolata Concezione”
è il messaggio che il Cielo le mandò
per mezzo dell’Arcangelo Michele
(era in ferie il collega San Gabriele).
La Santa, tutta calma, fa: “Va bbuò.
E quando viè?” E l’Arcangelo: “Mò, mò”.

ER BODHISSATTVA DE TRESTEVERE

Du' vorte "arisvejato" aoh! 'Na matina
Checcacci Romoletto
ahò, cià avuto 'n'illuminazione
che a momenti cascava giù dar letto.

Mo' nun ze sente più quello de prima
S'è fatto tutto indiano, esce in vestaja
E po' se fa cchiamà co' un nome strano:
Subbhuti er Bodhissattva.

E ddice che cià puro la vibbhuti.

E mmena a tutti:
pe' ffaje realizzà
che la realtà
tutta è dolore, impermanenza e vacuità.

ORIENTE E OCCIDENTE

Accidenti a
st'Occidente:
je venisse
n'accidente!

L'ORGIA DELLE VOGLIE

Nel rapido incalzante mondo contemporaneo
per il fatto che tutto è temporaneo
è tutto divenuto estemporaneo.
Per questo non c'è più la *volontà*.
C'è, al posto suo, la *voglia*:
voglia di libertà
sì, certo, ma anche voglia di un gelato
o di pestare un dogma,
di fare un bel peccato.
Voglia di far politica,
voglia di sindacato.
Voglia di aver l'ingresso indipendente.
Voglia di un figlio, bello ed insolente.

E voglia di cantare;
e poi voglia di mare.
Voglia di andare a Katmandu e ritorno.
Gran voglia di studiare
al piano otto ore al giorno:
cioè voglia di musica. E, tanto per varietà
un guizzo di voglia di santità
di voglia di samadhi e di satori
un po' voglia di smettere
voglia di farsi mettere
sulla croce per tutti i peccatori.

Se è ver che senza Dio non cade foglia
c'è da sperar che almeno Dio non voglia.

**PREGHIERA ALTERNATIVA
DEL CAMPIONATO MONDIALE DI CALCIO "ITALIA '90"**

**ad uso di coloro che trovassero
"Vieni, o mio Dio, a vedere il Mondiale"
un po' troppo difficile**

(con facoltà di lucrare le medesime indulgenze)

Vieni, o mio Dio, a vedere il Mondiale.
Per Te, e per la Sacra Tua Famiglia
Gesù, Giuseppe e Maria
ci sono i meglio posti riservati
accanto ad Andreotti e al Santo Padre
perché del gioco
un attimo solo non perdiate
non un fallo, né un corner, né un rigore.

Stile e classe date alla valanga azzurra
grinta e potenza irresistibili.

Santi del Cielo, pregate per noi
e orsù, deh, siate buoni:
materializzateci ogni tanto un piccolo gol
di pio contrabbando.

Vi promettiamo in cambio
che d'ora in poi tutte le sante domeniche

e giorni di precetto
puntualmente “prenderemo”
se non sempre la Messa
almeno la Partita
e cresceremo buoni e santi come voi.

E nell’ultimo giorno che risorti
saliremo incontro
a Te che vieni
tutta la Curva Sud
s’innalzerà nel Cielo
su, su allo Stadio eterno del Padre
dove i Santi battono i Cherubini 7 a 3
capitanati dal formidabile
centravanti supercannoniere Jesus
che dribbla e golea come un Dio.

Per fallo di quel cornuto di Adamo
che s’era messo in testa
di fare l’arbitro
nell’amichevole Bene-Male
infortunato il grande Jesus al primo tempo
e dato per morto
al secondo è risorto
ha dribblato il Peccato e la Tentazione
ha scavalcato Lucifero
ha cianchettato Satana
ha caricato Belzebù
ha calciato in porta...

e tutte le Porte dell’Inferno
che stavano lì lì per prevalere
ha fatte fuori
una volta per tutte
per tutti i secoli dei secoli!
Amen.

Questa preghiera è stata diffusa a stampa a cura dell’Apostolato della Tifoseria, pia società che, creata dai Servi di Dio monsignor Cinzio Belloni e Cesare Bullotti (il “carroziere santo”), fin dal lontano 1933 persegue, come recita l’articolo 1° dello Statuto, “la conversione dei tifosi del calcio attraverso una predicazione che assume a centri di interesse modelli calcistici”, nei cui termini propone la figura del “Divino Calciatore”, eroe di mille avventure (narrate anche in memorabili fumetti) “nella grande Partita senza quartiere contro il Peccato, il Male e la Morte, sulle cui orme è d’uopo che moltitudini di nuovi Apostoli e Apostolini diano vita a Clubs, per la formazione e l’allenamento di Squadre adeguatamente sostenute”.

Per un migliore inquadramento storico si riporta qui appresso la preghiera “Vieni, o mio Dio, a vedere il mondiale” (1990), di cui quella già letta vuole essere un’umile rifacimento ad uso più divulgativo, e per nulla vuol rappresentare una “parodia”, pur “affettuosa”, come è stato insinuato, in maniera superficiale quando non malevola, da critici che non ne hanno voluto cogliere il genuino spirito.

Vieni, o mio Dio, a vedere il Mondiale

Senza tifo, nè urla, senza olè fragorosi
il mio divo adorato si fa spento e penoso;
da ultrà sfegatato meno botte feroci.
Fa’ che fischi e non bruci, benedetto Signore,
lo striscione vicino che ha diverso colore.

Siamo bianchi, siamo neri, ex schiavi e meticci,
di politiche, chiese, tribù e credi diversi.
E gelosi ostentiamo
stile e classe, zona e pressing di opposti modelli.
Ma nel giorno d’addio, Ti chiediamo Signore,
di abbracciarci commossi,
più amici e fratelli.

Dopo il gol, mio Signore,
con l’amata mia curva, faccio salti da pazzo;
troppo tardi mi accorgo
che il portiere con rabbia morde l’erba del prato.
Sui giornali domani, mi dispiace davvero,
sarà certo insultato.
Suggeriscimi un gesto, una carezza serena,
che possa attenuare la straziante sua pena.

Ci informano i saggi
che Cristo nostro fratello,
venne e visse per gli altri
ed è morto per noi.
Ma il suo ultimo scopo
è creare un giardino
per danzare con gli altri
per godere con noi.
Amici sportivi ed uomini tutti,
allo Stadio del Padre felici corriamo
il nostro Alleluia senza fine cantiamo!

MORBI RELIGIOSI E LORO TERAPIA

“Dottore, per piacere, un Cristianil”.

“Spiacente, qui c’è scritto ‘Nirvanil’.
Se di pillole vuole fare incetta
religiose, ci vuole la ricetta”.

“Ma qui lo specialista chi sarà?”

“Può andar dal professore Zappalà
psichiatra dei disturbi post-cristiani.
Con quello certamente in buone mani
si troverà: con una operazione
li sradica per sempre. Estirpazione
è la cura migliore. Le compresse
o le iniezioni (è contro il mio interesse
che glielo dico) sono un palliativo
ché poi il morbo risorge più cattivo.
Perciò con una bella teo-tomia
guarirà della sua cristomania.
In attesa di farsi visitare
senza l’Enpas le posso solo dare
un flacone di Teolocibalgina.
Due al giorno, la sera e la mattina”.